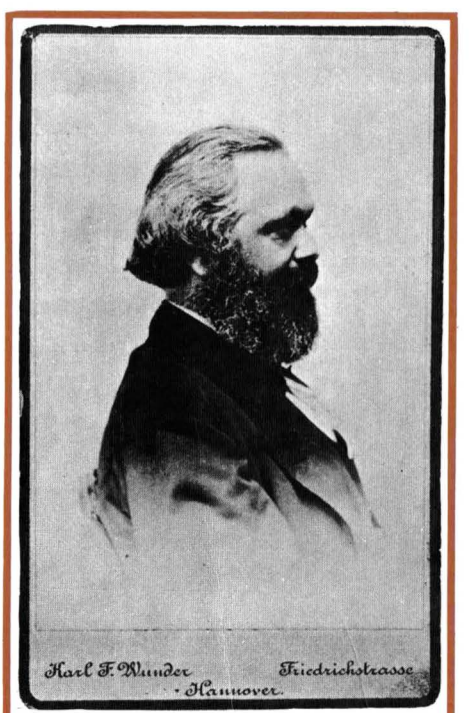
Universale idee

KARL MARX

RISULTATI DEL PROCESSO DI PRODUZIONE IMMEDIATO

Prefazione di Nicola Badaloni
A cura di Mauro Di Lisa



Editori Riuniti

I edizione: ottobre 1984
Titolo originale: *Erstes Buch. Der Produktionsprozess des Kapitals. Sechstes Kapitel. Resultate des unmittelbaren Produktionsprozesses*
Traduzione di Mauro Di Lisa
© Copyright by Editori Riuniti
via Serchio, 9/11 00198 Roma
CL 63-2744-3
ISBN 88-359-2744-7

Karl Marx

Risultati del processo di produzione immediato

Capitolo VI del libro I del « Capitale »

Prefazione di Nicola Badaloni
A cura di Mauro Di Lisa

Editori Riuniti

Indice

7 Prefazione
29 Nota del curatore

Risultati del processo di produzione immediato

48 Capitolo VI
49 1) Merci come prodotto del capitale
79 2) La produzione capitalistica come produzione di plusvalore
100 [Integrazione]
125 [2) La produzione capitalistica come produzione di plusvalore (continuazione)]
167 3) La produzione capitalistica è produzione e riproduzione del rapporto di produzione specificamente capitalistico

Prefazione

Questa edizione del cosí detto *Capitolo VI del « Capitale »*, cioè di quello scritto che doveva concludere uno dei piani pensati da Marx per la stesura del primo volume del suo capolavoro, è qui innovata nell'ordine di successione delle parti, seguendo lo svolgersi del manoscritto e non le prescrizioni successivamente dettate da Marx stesso per la definitiva disposizione delle varie sezioni. Prima di giustificare questa scelta, sarà opportuno dare al lettore alcune informazioni che potranno essergli utili per una valutazione di essa.

Il titolo di questo capitolo, escluso, come noto, da Marx dalla stesura definitiva del *Capitale*, è « Risultati del processo di produzione immediato » (*Resultate des unmittelbaren Produktionsprozesses*). La sua composizione deve risalire all'estate del 1864, in un periodo in cui Marx, impegnato in un lavoro su piú fronti, aveva dato inizio alla elaborazione di vari manoscritti che gli servirono poi alla stesura del *Capitale*. La decisione di escludere il *Capitolo VI* avvenne forse verso la fine del 1866 in concomitanza con quella di pubblicare il primo libro del *Capitale* (integrato colla iniziale sezione « Merce e denaro ») separandolo dal secondo. Questo motivo sembra determinante in quanto il *Capitolo VI* rappresenta il momento di passaggio al secondo libro e quasi una cerniera tra i problemi posti dalla produzione-riproduzione e la loro specificazione in quelli del rapporto produzione-circolazione [1].

È la funzione di cerniera tra primo e secondo libro del *Capi-*

[1] Su tutto ciò si veda L. Miskewitsch-M. Ternowski-A. Tschepurenko-W. Wygodski, *Zur Periodisierung der Arbeit von Karl Marx am « Kapital » in den Jahren 1863 bis 1867*, in *Marx-Engels-Jahrubch*, v. 5, 1982, pp. 294-322. Ma per questo aspetto i quattro autori rinviano a I. Boldyrev, *Rabota nad « Kapitalom » 1863-1867*, in *Voprosy ekonomiki*, 1980, n. 2, pp. 29-32.

tale che spiega l'attributo di « immediatezza » conferito al processo di produzione, presente già nel titolo stesso del capitolo. Il fatto che la produzione debba assumere anche la forma della riproduzione, per rendere possibile la continuazione del processo, è il punto di partenza di tutto il discorso. Il concetto di *riproduzione*, pur essendo infatti in sé anche piú ampio di quello di circolazione, può essere visto come ripetizione della produzione stessa e apparire in una forma semplificata non ancora articolata e mediata dalla circolazione. Produzione-riproduzione senza circolazione, ma, per cosí dire, potenzialmente volte a questa, definiscono la peculiare « immediatezza » di cui è possibile parlare alla fine del primo libro del *Capitale*. Non si tratta di un ritorno alla forma originaria e ingenua della circolazione semplice. Infatti i temi della valorizzazione e dell'accumulazione implicano già lo scambio colla forza-lavoro e l'uso del concetto di prodotto complessivo integrato da surplus. Tuttavia, finché è dominante il nesso produzione-riproduzione ed esso non è mediato dalla circolazione (che comporta realmente e non solo presuppone idealmente che le merci debbano essere vendute sul mercato), l'intero processo mantiene, a questo livello, carattere di immediatezza.

L'aspetto piú innovativo dell'edizione di M. Di Lisa è quello di aver iniziato il testo col capitolo « Merci come prodotto del capitale » facendolo seguire da quello intitolato « La produzione capitalistica come produzione di plusvalore » e concludendo il lavoro con « La produzione capitalistica è produzione e riproduzione del rapporto di produzione specificamente capitalistico ». Nonostante che la scelta sia opinabile, essa è, a mio parere, giustificata dai seguenti motivi: 1) la filologia marxiana, che conosce un periodo di grande fioritura, tende in generale ad attenersi all'ordine cronologico delle varie stesure. Anche una traduzione, come quella del presente testo, può con buone ragioni seguire i criteri generali in uso; 2) le motivazioni che erano alla base del suggerimento di Marx di fare del primo paragrafo il terzo consistevano, a mio parere, nel fatto che era prevista la pubblicazione congiunta del primo e del secondo libro del *Capitale*. Venuto meno tale scopo, il testo può essere utilmente studiato nell'ordine di stesura, accettando quel tanto di frammentarietà che ne risulta. Ciò premesso, è mia intenzione contribuire alla ricerca del senso di questo testo rileggendolo alla luce di questa disposizione.

1) Merci come prodotto del capitale

Il nocciolo di questo capitolo è una teoria del processo immediato di produzione, entro la quale la merce si presenta come

risultato del processo di produzione capitalistico. Geneticamente la merce funge da presupposto e da risultato necessario passando attraverso il mutamento della sua base. Come era già chiaro nella Introduzione dei *Grundrisse*, la merce esiste anche prima del modo di produzione capitalistico, ma in questo caso circola solo negli interstizi della società; divenuta merce-capitale, essa trova un nuovo fondamento e, sulla base di questo, si determina come forma universale [2]. Marx può quindi fissare la questione per cui la produzione capitalistica diviene forma generale di tutti i prodotti, non appena la forza-lavoro diventa universalmente merce. D'altro canto è proprio nella produzione capitalistica che lo scambio tra capitale e forza-lavoro diventa « formale », cioè non piú scambio, ma appropriazione, come verrà chiarendosi piú oltre. Ove le merci seguitino a scambiarsi, esse sono ora materie prime, comprese quelle del *farmer* che le utilizza direttamente, condizioni della produzione, ivi comprese le grandi realizzazioni complessive (ferrovie, ecc.), prodotti che escono dal processo di produzione immediato. Esse sono punto di partenza o presupposti e insieme punti di arrivo o risultati.

Merce è dunque una somma complessiva di lavoro oggettivato; ma, appunto perché è tale, essa, nel capitalismo sviluppato, non può piú essere valutata singolarmente, ma come parte aliquota di « una *massa di merci* in cui si è riprodotto il valore del capitale anticipato + il plusvalore » [3]. Quando Ricardo aveva posto come scopo della produzione capitalistica la ricchezza, l'accrescimento della massa dei prodotti, egli, in polemica con Smith,

[2] La grammatica concettuale usata da Marx, rende ovvio il riferimento alla sezione C del cap. III del libro II della *Scienza della logica* di G.W.F. Hegel. Esso è intitolato « La condizione ». Vi si legge che questa è « un esser determinato immediato » che, in un secondo momento, si pone in relazione « con qualcosa che è fondamento » non di sé giacché l'immediato è senza fondamento, ma di altro. A questa seconda determinazione ne segue una terza per cui, trovato il fondamento, la relazione formale di questo torna « nell'identità con sé ed è perciò il contenuto di quella » (G.W.F. Hegel, *La scienza della logica*, Bari, Laterza 1925, v. II, p. 112). Pur essendo l'analogia tutt'altro che completa è certo che la merce nella sua prima accezione immediata diventa merce-capitale solo sulla *base* del sistema capitalistico di produzione. Piú difficile è trovare l'analogia colla « forma universale », ma questa formalità che è divenuta reale somiglia a quella necessità formale che è tale « solo come unità immediata, come cadere immediato dell'un momento nell'altro » (*ivi*, p. 209). Per quanto riguarda la nostra questione, la *generalizzazione* è la presenza della merce prima e dopo il processo produttivo da cui per altro essa esce in una nuova forma, non senza ricadute nella vecchia.

[3] K. Marx, *Risultati del processo di produzione immediato. Capitolo VI*, cfr. piú avanti, p. 56.

aveva mantenuto la determinazione del valore anche nel capitalismo sviluppato. Da dove però nasce e come si accresce il profitto se aumentando la produttività del lavoro, i prezzi delle merci diminuiscono? La risposta di Marx è che « il lavoro trasmesso alla singola merce non va assolutamente piú calcolato. Conta solo come parte aliquota del lavoro complessivo ad essa spettante e *idealmente* calcolato. Nella *determinazione di prezzo* della singola merce il lavoro ad essa trasmesso si presenta come semplice parte ideale del prodotto complessivo in cui si riproduce il capitale »[4]. Per mettere alla prova la novità del procedimento, Marx dimostra come, ad esempio a causa di mutamenti delle condizioni stagionali, sia possibile che varino i prezzi delle singole merci, pur restando costante il capitale complessivo impiegato e il plusvalore totale. Ciò può accadere perché il medesimo plusvalore si distribuisce su una massa assai diversa di prodotti causando la variazione del prezzo del singolo manufatto, ma mantenendo costante quello complessivo. I prezzi delle singole merci possono viceversa restare costanti, anche se variano il saggio e la massa del plusvalore. Infatti se cresce la durata della giornata lavorativa di un certo numero di operai senza aumento di salario, diviene correspettivamente piú grande il plusvalore. Di ciò si avvantaggiano i capitalisti, ma non per questo si alterano i prezzi. Lo stesso accadrebbe se i salari diminuissero in seguito a un calo di merci che entrassero nei mezzi di sussistenza dei lavoratori o in conseguenza di altre circostanze, su cui qui è inutile soffermarsi. D'altro canto la caduta dei prezzi delle merci nell'ambito di un singolo prodotto complessivo derivante da un aumento della produttività del lavoro (il riferimento è allo sviluppo tecnologico) implica che « nella singola merce venga materializzato meno lavoro... ma in sé e per sé non implica che muti la suddivisione proporzionale tra lavoro *pagato* e *non pagato* del lavoro contenuto in ogni singola merce »[5]. Ciò vale anche per le merci che sono presupposti della produzione e che, se non entrano tra i mezzi di sussistenza dell'operaio, sono sottoposte alle stesse leggi di cui sopra. Se ne può dedurre che, pur essendo le merci nel loro complesso vendute ad un prezzo corrispondente al valore, la merce singola « deve esser venduta al suo prezzo in quanto parte aliquota del valore com-

[4] *Ibidem.* « Idealmente » qui designa quella forma di calcolo del prezzo in cui è ancora presupposta la coincidenza di questo col valore, anche se in riferimento solo alla massa complessiva di un genere di prodotti.

[5] *Ivi*, p. 67.

plessivo prodotto »[6] ed è da ciò che nasce la spinta ad una crescente espansione del mercato.

Già in varie parti del *Manoscritto 1861-1863* e anche nei *Grundrisse* si presenta il passaggio qui delineato. Esso tende a mettere in rilievo che il valore è determinato dal *quantum* di lavoro in un senso diverso da quello di Smith e di Ricardo. Il prezzo, quando la merce sia divenuta prodotto di capitale, è riconducibile al valore limitatamente alla massa complessiva del prodotto. In base a questo risultato sembra a Marx confutabile il paradosso di Proudhon che aveva affermato che, essendo il lavoratore pagato col solo salario, sarebbe stato impossibile che questi ricomprasse merci in cui fosse contenuto plusvalore. Marx risponde che non è contraddittorio il fatto che il prezzo della merce includa i due elementi (e in piú il capitale costante), e che l'operaio li compri con quella parte costitutiva del capitale che gli viene attribuita come solo salario, in quanto egli paga le quote di plusvalore che sono comprese nella singola merce come parti aliquote del prodotto nel suo insieme. Questa distinzione tra il valore complessivo e il prezzo delle singole merci, che è altra cosa dalla differenziazione delle parti costitutive del capitale, è un'acquisizione importante di Marx. È possibile rilevare come essa preannunci, per molti aspetti, quella tesi di P. Sraffa, secondo la quale il punto di partenza dell'analisi è un aggregato, pur diversamente costruito, e le singole merci devono essere considerate parti delle corrispondenti quantità annualmente prodotte[7]. È significativo che Sraffa abbia colto la tensione critica tra Marx e Ricardo, evidente anche in queste pagine di Marx.

Per quanto riguarda il passaggio al secondo libro del *Capitale*, la maturazione dell'analisi marxiana è, in questo ultimo testo,

[6] *Ivi*, p. 70-71.

[7] P. Sraffa, *Produzione di merci a mezzo di merci — Premesse a una critica della teoria economica*, Torino, Einaudi, 1981, p. 5. Analogamente le quantità di lavoro sono considerate come « frazioni del lavoro annuale della società » (*ivi*, p. 13); anche Sraffa usa il termine « contraddizione apparente » per indicare il caso di una riduzione di salario che non provochi un aumento del prezzo del prodotto relativamente ai suoi mezzi di produzione, perché ogni prezzo sta in relazione non coi suoi mezzi di produzione, ma anche con quelli di tutti gli altri prodotti. Questo aspetto del problema è intravisto da Marx nel terzo libro del *Capitale* (K. Marx, *Il capitale. Critica dell'economia politica*, libro III, *Il processo complessivo della produzione capitalistica*, Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. 225 sgg.), ove viene ipotizzata la *merce unica*. Per quanto riguarda la circolazione delle merci-capitale (nella forma di denaro), si veda la critica di Marx a J. Fullarton ancora nel terzo libro (*ivi*, p. 535), ove viene rilevata la reificazione di questo tipo di circolazione.

rilevante. Certamente non tutto ciò che è espresso nel *Capitolo VI* va perduto, come vedremo, ma esso deve passare attraverso una serie di importanti correzioni. Dal punto di vista della circolazione, la formula che risulterebbe dominante sarebbe la seguente: M-P-M'-D'-M. Essa significa che la merce (M), che entra nel processo produttivo (P), accresce il suo valore sfruttando la forza-lavoro per cui ne risulta un plusprodotto (M') che deve essere a sua volta trasformato in un valore cresciuto del plusvalore (D'), mentre il processo di riproduzione può ricominciare con M senza segno di crescita, perché questo passaggio dipende dalle scelte del capitalista. È un problema capire perché tale formula non sia stata assunta a punto di partenza del secondo libro del *Capitale*. Da un recente scritto del giapponese T. Otani possiamo ricavare una citazione dal *Manoscritto I* del secondo libro del *Capitale*, riferita al capitolo sul capitale produttivo che nel testo fa seguito a quello sulla circolazione monetaria. Essa suona così: « 1) *Seconda circolazione*: M (La merce nella forma dei mezzi di produzione); 2) M *nel processo*: Il processo immediato di produzione; 3) *M'-D-M.*: La trasformazione delle merci prodotte in denaro e loro ritrasformazione in merce (i fattori del processo lavorativo).

Dunque $\overset{1}{M}$ — Il $\overset{2}{\text{processo}}$ — $\overset{3}{M'\text{-}D\text{-}M}$ » [8].

Marx abbandonò presto questa formula sia avendo già arricchito la prima sezione del secondo libro del *Capitale* con un primo capitolo intitolato « Il ciclo del capitale monetario », sia scomponendo M in L e Pm in cui L significa lavoro e Pm mezzi di produzione cosicché la stessa formula del capitale monetario appare nella sua completezza $D\text{-}M < \begin{matrix} L \\ Pm \end{matrix}$ ...P...M'-D', cioè denaro-merce che, come mezzo di produzione e come lavoro, dà luogo al processo produttivo che si trasforma in somma di denaro accresciuta dal plusvalore. Alla merce come prodotto del capitale resta comunque agganciato il processo immediato di produzione. Nel capitolo « Il ciclo del capitale-merce », Marx procede ancora oltre nel recuperare i temi del *Capitolo VI*, pur avendone modificato la formula che è ora M'-D'-M...P...M' ove si parte da un capitale-merce che è già passato attraverso l'accrescimento produttivo (M'), lo si realizza in denaro che contiene plusvalore (D'), quindi di nuovo lo si trasforma almeno in parte in merce che deve servire come mezzo di produzione (M). Questo entrando nel nuovo processo

[8] T. Otani, *Zur Datierung der Arbeit von Karl Marx am II. und III. Buch des Kapital*, in *International Review of Social History*, v. XXVIII, 1983, n. 1, pp. 99-100.

produttivo, si accresce di plusprodotto tornando a essere M'. Ai due estremi stanno M'...M', ma scrive Marx: « Entro il suo percorso il ciclo presuppone altro capitale industriale... »; ciò « induce a considerarlo non solo come forma *generale* del ciclo, cioè come una forma sociale, nella quale può essere considerato ogni singolo capitale industriale..., ma contemporaneamente come forma di movimento della somma dei capitali individuali, dunque del capitale complessivo della classe dei capitalisti... » [9]. Il limite del ciclo di questa forma-merce sta nel fatto che, « se si fissa questa figura, tutti gli elementi del processo di produzione sembrano (*scheinen*) provenire dalla circolazione delle merci e constare solo di merci » [10]. Il riferimento al ciclo del capitale produttivo resta essenziale, cosí come appariva nel *Capitolo VI*, ma la reificazione della merce viene ora indicata come una minacciosa apparenza.

2) La produzione capitalistica come produzione di plusvalore

a) « L'unità del processo di produzione e di valorizzazione »

Il termine « immediato » che è nel titolo del *Capitolo VI* non deve dunque trarre in inganno. Si tratta infatti di una immediatezza che riguarda il processo capitalistico di produzione e non le forme elementari dei valori d'uso e di scambio. Marx indica chiaramente ciò quando scrive: « Come la merce è unità immediata di valore d'uso e valore di scambio, cosí il processo di produzione, che è *processo di produzione di merce*, è unità immediata di processo lavorativo e processo di valorizzazione. Come le *merci*, cioè le unità immediate di valore d'uso e valore di scambio, escono dal processo in veste di *risultato*, di prodotto, cosí esse vi si immettono come suoi elementi costitutivi. In generale da un processo di produzione non può mai uscire nulla che non vi sia entrato nella forma di condizioni di produzione » [11]. Il tema qui indicato è, come è già stato osservato, quello fondamentale, cioè la riproduzione considerata prima della circolazione e come potenzialità di questa, nell'ambito della produzione di merci a mezzo di merci. È da rilevare che il problema è strettamente connesso a ciò che Marx chiama « il meglio » del suo libro, cioè « *il doppio carattere*

[9] K. Marx, *Il capitale. Critica dell'economia politica*, libro II, *Il processo di circolazione del capitale*, Roma, Editori Riuniti, 1977, p. 99.
[10] *Ivi*, p. 101.
[11] Cfr. piú avanti, p. 83.

del lavoro... a seconda che esso si esprima in valore d'uso o in valore di scambio »[12] e inoltre la « trattazione del *plusvalore indipendentemente dalle sue forme particolari* quali il profitto, l'interesse, la rendita fondiaria », il « filo rosso » del primo libro[13]. Il nostro testo sviluppa l'unità immediata indicata per prima nella lettera a Engels, integrandola col secondo tema presentato come compenetrazione tra processo produttivo e valorizzazione. Ciò segue la strada della trattazione del plusvalore nella sua indipendenza dalle varie forme che lo costituiscono, il tema del secondo libro del *Capitale*.

Marx ripercorre la questione all'indietro, ripartendo cioè dai due elementi già indicati per primi nella lettera a Engels. Il valore d'uso viene scisso e comprende sia la proprietà elementare di soddisfare il bisogno sociale sia quella di determinare le condizioni oggettive della produzione. Ciò riguarda anche quella particolare merce, la forza-lavoro, che, in quanto fa parte del processo lavorativo, è un elemento oggettivo di questo. La differenza permane tuttavia per il fatto che le merci che entrano nel processo di produzione « funzionano con le proprietà che corrispondono ai loro valori d'uso e che, in quanto cose, posseggono materialmente... Diverso è il caso... dell'altra parte del capitale, che noi chiamiamo *variabile*, ma che solo attraverso il suo scambio colla *capacità di lavoro* viene trasformata in modo effettivamente reale nella *parte variabile del capitale* »[14]. Questa assunzione dello scambio entro il processo lavorativo è per un lato un'anomalia, per un altro un elemento fondamentale della nuova unità che si costituisce, caratterizzata dal fatto che « non è l'operaio che impiega i mezzi di produzione, bensí i mezzi di produzione che impiegano l'operaio »[15]. Ciò dà luogo a quella inversione del soggetto nell'oggetto su cui Marx insiste come condizione storica atta a ottenere ricchezza per pochi a spese della maggioranza. Non dunque propriamente di scambio si tratta in relazione alla forza-lavoro, ma di appropriazione e di sottomissione. Cherbuliez aveva teorizzato due forme della prima, una delle quali riguardava il produttore diretto che s'impadronisce dei fondi materiali; l'altra e successiva riguardava invece l'antico produttore che fa proprio il lavoro altrui e fa penetrare in questo modo corruzione e violenza in tutti i gangli della società. È come se l'analisi di Rousseau si offrisse

[12] Marx a Engels, 24 agosto 1867, in Marx-Engels, *Opere*, v. XLII, Roma, Editori Riuniti, 1974, p. 357.
[13] *Ibidem*.
[14] Cfr. piú avanti, p. 87.
[15] *Ivi*, p. 92.

ora a Marx in questa nuova forma disincantata e tuttavia capace di presentare come scambio apparente la realtà dell'appropriazione [16]. Sulla base di quest'ultima, tutto il rapporto tra produzione e valorizzazione assume il carattere della sottomissione. Seppure la forza-lavoro è ridotta a cosa, mentre le condizioni materiali divengono « feticcio » e quindi in certo modo personificazione di oggetti, lo scambio colla forza-lavoro ha nondimeno un rilievo formale non trascurabile, se il salariato si distingue dallo schiavo e non è interamente sussunto nel processo produttivo. Ciò è un effetto della compravendita della capacità di lavoro « da cui è *condizionata* la trasformazione di una parte del capitale in capitale variabile ». Lo scambio costituisce « un processo separato e autonomo rispetto al *processo di produzione immediato* », pur restandone « il fondamento assoluto » [17].

Lo scambio è il momento formale; l'appropriazione è quello reale. Per questo Marx conclude che se « la subordinazione del processo lavorativo al capitale non cambia nulla nel processo di produzione effettivamente reale », il mutamento si mostra nel fatto che « l'operaio passa sotto il comando, la direzione e la sorveglianza del capitalista, naturalmente solo in riferimento al suo lavoro che appartiene al capitale » [18]. Il carattere nuovo di questo insieme di relazioni è la continuità qui presupposta nella rappresentazione di un processo di produzione e riproduzione non integrato dalla circolazione e quindi dalle possibilità e dai rischi delle crisi. In tali condizioni « la durata del processo lavorativo » è spinta « quanto piú possibile al di là dei limiti del tempo di lavoro necessario per la riproduzione del salario, giacché proprio questa *eccedenza di lavoro...* fornisce » al capitalista « il *plusvalore* » [19]. Gli elementi esterni (cioè quelli che coinvolgono la società e non solamente la fabbrica) vengono, per quanto riguarda gli operai, subordinati in altra forma a quelli interni. La forza-lavoro, in quanto è appropriata dal capitale, deve, ai fini della valorizzazione, raggiungere il massimo della mobilità e della fluidità. Lo

[16] A. Cherbuliez, *Richesse ou pauvreté. Exposition des causes et des effets de la distribution actuelle des richesses sociales*, Paris, 1841. Intendo riferirmi anche a quelle parti del testo che Marx chiama « sismondiane », ma che in realtà descrivono un quadro senza vie di uscita per i poveri e per i salariati in seguito all'avanzare dell'accumulazione e della concentrazione capitalistica. Si vedano ad esempio le pp. 143 sgg. dedicate alla « *incapacité politique des salariés* ».

[17] Cfr. piú avanti, p. 110.

[18] *Ivi*, p. 116.

[19] *Ibidem*.

stesso capitale ritorna alla sua forma iniziale di denaro, da cui sembrava averlo estromesso l'egemonia della forma merce-capitale. L'unificazione è ora tutta interna al processo « immediato » della produzione e non fa intravedere « superamenti » dei rapporti rappresentati, poiché le disposizioni antitetiche, nelle loro vecchie forme e in quelle nuove, si sono collocate all'interno della « struttura » stessa di valorizzazione.

La storicità del modo di produzione traspare solo nella asserzione che non sono « assiomi » la « variabilità » della capacità lavorativa e la fluidità del capitale; in entrambi i casi però « la tendenza del modo di produzione capitalistico... si fa valere inesorabilmente, nonostante tutti gli ostacoli che in gran parte essa stessa crea » [20]. Il carattere immediato del processo produttivo gioca qui il suo ruolo concentrando tutte le forme in quella egemonica della produzione immediata. Polemizzando contro coloro che non hanno saputo vedere nell'unità del processo lavorativo e di valorizzazione altro che l'identificazione del secondo nel primo e il rovesciamento per cui la « cosa-feticcio » diventa produttiva, Marx riconosce che « all'interno del *processo di produzione immediato* il capitale variabile non esiste piú: né in forma di denaro né in forma di merce, bensí nella forma del *lavoro vivo* di cui il capitale variabile si è appropriato coll'acquisto della capacità di lavoro » [21]. Ne consegue che dall'unità di processo lavorativo e di valorizzazione esce come risultato il *plusvalore*, segno di una subordinazione al capitale, ma non attribuzione a quest'ultimo della capacità di produrlo. Se « il processo lavorativo interessa il capitalista solo in quanto depositario e mezzo del processo di valorizzazione » [22], Marx è disposto a riconoscere all'economia classica il merito « di aver rappresentato l'intero processo di produzione come un... processo tra *lavoro oggettivato e lavoro vivo* e perciò di aver rappresentato il capitale in contrapposizione al lavoro vivo » stesso [23]. L'atto esterno della compravendita della capacità lavorativa, come abbiamo visto sopra, si annulla *all'interno* del processo di produzione immediato, ma, nell'insieme mediato, esso « costituisce non solo un momento e un presupposto di questo processo, ma anche un suo costante risultato » [24].

[20] *Ivi*, p. 119.
[21] *Ivi*, p. 110.
[22] *Ivi*, p. 117.
[23] *Ivi*, p. 114.
[24] *Ivi*, p. 123.

b) « Sussunzione formale e reale »

Come è noto, il primo di questi due termini sta a significare quella situazione comune a piú formazioni economiche della società e specificamente della genesi del capitalismo, in cui il processo lavorativo, senza cambiare sostanzialmente la sua tecnologia, viene sottomesso al processo di valorizzazione. La sussunzione reale designa invece un mutamento del processo lavorativo tale che lo sviluppo della tecnologia, della scienza applicata permette una grande espansione della valorizzazione. È esatto rilevare che queste due categorie esprimono un processo logico-storico, non tuttavia di mera successione perché la prima di esse mantiene la sua validità prima della formazione sociale capitalistica durante la fase iniziale di questa e parzialmente anche nella seconda, e inoltre perché, come vedremo, la subordinazione è una legge necessaria di carattere storico che accompagna le modificazioni del processo produttivo e adegua e modella le forme e le istituzioni sulla propria misura, almeno fino al momento in cui il modo capitalistico di produzione mantiene, pur trasformandoli, i suoi caratteri.

La trattazione di questo tema della sussunzione esige comunque alcune precisazioni sia in riferimento al nostro testo, sia attorno al fatto che, dopo essersi condensato in queste pagine [25], il termine sembra lentamente passare in secondo piano. Comincerò dalla prima questione; questa parte del testo è costituita da due stesure, la prima delle quali è piú specificamente legata ai problemi del *Capitolo VI*; la seconda invece è una trascrizione e rielaborazione delle pagine che Marx aveva già inserito in un capitolo del *Manoscritto 1861-1863* e composto nel 1863. Tale capitolo occupa le pagine dalla 2126 alla 2159 del terzo volume dei nuovi manoscritti marxiani [26]. La differenza fra le pagine scritte esplicitamente per il *Capitolo VI* e le altre sta nel fatto che le prime sono un riassunto delle seconde con piú stretta attinenza al tema del processo immediato di produzione. Scrive Marx nel nostro testo: « Il processo lavorativo diventa mezzo del processo di valorizzazione..., il processo lavorativo è sussunto sotto il capitale » [27]. Il movimento storico-formale è visto come passaggio dal contadino

[25] Il termine non è solo usato nei *Lineamenti fondamentali*, ma anche nella *Ideologia tedesca* e appare anche nella *Sacra famiglia* e in molte altre opere giovanili.

[26] K. Marx, *Formelle und reale Subsumtion der Arbeit unter das Kapital. Uebergangsformen*, in *Zur Kritik der politischen Ökonomie (Manuskprit 1861-1863)*, II/3.6, Berlin, 1982, pp. 2126-2159.

[27] Cfr. piú avanti, pp. 125-126.

indipendente al salariato giornaliero che lavora per il fittavolo, ovvero come trasformazione del maestro artigiano in capitalista. La differenza che questo cambiamento rivela sta prevalentemente nel fatto che, sia nel caso del fittavolo che in quello del capitalista, l'attenzione si sposta dal processo lavorativo alla sorveglianza su di questo, cioè alla vigilanza sull'intensità del lavoro altrui. Riallacciandosi al capitolo sul plusvalore assoluto, che è uno dei punti fermi di tutti i progetti del *Capitale*, Marx distingue il processo lavorativo in generale dalla sussunzione capitalistica e trova la specificità di questa nella scala a cui essa può agire anche quando è solo formale. Questa parte del capitolo si conclude nel modo che segue: « Il carattere distintivo della *sussunzione formale del lavoro sotto il capitale* risulta evidentissimo in confronto a situazioni in cui il capitale esiste già in determinate funzioni subordinate, ma non ancora nella sua funzione dominante » [28]. L'esemplificazione fatta subito appresso riguarda il capitale usuraio e mercantile.

La parte intitolata da Marx « Sussunzione reale del lavoro sotto il capitale, ovvero il modo di produzione specificamente capitalistico » ci riporta alla sezione dedicata al « plusvalore relativo », un altro dei punti fermi del *Capitale*. Anch'essa è un breve riassunto in cui viene rappresentata « la trasformazione del processo di produzione in *impiego* consapevole della scienza della natura, meccanica, chimica, ecc., per scopi determinati, *tecnologia*, ecc. » [29]. Questi temi sono presenti anche nella quarta sezione del *Capitale* e nel citato capitolo del *Zur Kritik*... Tratta da quest'ultimo è anche la osservazione conclusiva di Marx, per cui la sussunzione reale, ove se ne invertano le parti, può fare da base a quella formale « in nuovi rami della produzione » [30]. Ciò accade quando la forza-lavoro, espulsa dai settori piú avanzati, può trovare occupazione in quelli piú arretrati e quindi può momentaneamente essere assorbita in quantità maggiore. Dunque i due capitoletti sulla sussunzione formale e reale, che appaiono nel *Capitolo VI*, dànno un breve abbozzo della complessa questione, riassumendo la piú ampia trattazione del 1863. In tal modo l'unità immediata del processo di produzione e di valorizza-

[28] *Ivi*, p. 129. Questi due ultimi temi sono un riassunto di quanto detto piú ampiamente nelle *Forme di passaggio* (*Uebergangsformen*) del *Zur Kritik*..., cit., pp. 2152-2156. Sia queste parti, che richiamano forme violente di sottomissione (anche se di tipo diverso), sia quelle sull'artigiano e sul contadino autonomo riecheggiano concetti che sono espressi in una forma che si adatta al tema della genesi del processo di produzione immediato.

[29] Cfr. piú avanti, p. 130.

[30] *Ivi*, p. 132.

zione rivela la sua genesi e con ciò anche la storicità del modo di produzione capitalistico inferendo un altro colpo all'unilaterale « feticismo » degli economisti politici. Marx stesso si accorse però della povertà di questi due riassunti e venne nella determinazione di inserire quasi per intero il suo scritto del '63, riordinandolo e rielaborandolo con correzioni e spostamenti finalizzati all'oggetto della ricerca. Ci troviamo di fronte a uno scritto in cui il confronto fra le forme della produzione del lavoro passato e di quello presente si misurano, per cosí dire, alla pari. Le caratteristiche del lavoro salariato e del lavoro dello schiavo costituiscono una sorta di contrapposizione tra fattuale e controfattuale entro cui gli elementi differenziali sono valutati coll'atteggiamento dello scienziato. Il punto fondamentale di questo discorso è la differenza che sussiste tra la costrizione esterna e quella interna. Lo schiavo ha bisogno della sferza; l'operaio salariato no; deve però limitare i suoi bisogni, rendere possibile che il processo lavorativo sia anche processo di valorizzazione che, in quanto tale, gli si contrappone. Il modo in cui Marx confronta il fattuale (la coscienza autoregolativa dell'operaio) col controfattuale (l'eliminazione della libertà a vantaggio della pur limitata sicurezza dello schiavo) implica un metodo non meramente evolutivo di considerare la storia e nel contempo sa far sprigionare, dalle leggi immanenti, scelte pratiche che includono valori. Marx non esalta infatti l'autocostrizione, come sarebbe accaduto se la questione fosse passata attraverso la fondazione morale di Hegel, ma coglie in essa il germe di un modo di produrre che conduce all'estensione dei bisogni e delle capacità di soddisfarli. È interessante anche il confronto coll'artigiano e col libero proprietario coltivatore dell'Inghilterra. In questo caso, al di là dello spirito di fierezza e d'indipendenza che caratterizza queste figure, Marx mette in rilievo una forma di civiltà in cui la sussunzione formale è ridotta al minimo. Non c'è sviluppo evolutivo tra questo modo di concepire il processo lavorativo e quello capitalistico nella sua forma immediata e tanto meno nella sua forma complessiva. Vi è un trapasso, ma l'antico modo di concepire il lavoro potrà essere sviluppato a nuovi livelli solo dal proletariato. Nella contrapposizione tra fattuale e controfattuale, quest'ultimo ha ancora qualche cosa da suggerire, come si potrà intravedere da ciò che più oltre Marx dirà su Smith.

Circa il capitoletto intitolato « Sottomissione reale del lavoro al capitale », esso è per intero un riordinamento dello scritto del '63 che cerca di raccogliere i temi che hanno a che fare col processo immediato di produzione. Il punto centrale indivi-

duato da Marx nella sussunzione reale è il cambiamento di scena tale che il fine della produzione diviene la produzione stessa e la produttività del lavoro deve enormemente estendersi dando luogo ad una massa di merci il piú possibile a buon mercato. Il carattere antagonistico non vien meno e, se pure in parentesi, vien fatto cenno alle soprapproduzioni e alle crisi; trattandosi della produzione immediata l'antitesi, ancora posta al centro, è però quella che concerne « lo sviluppo di questa ricchezza materiale in opposizione all'individuo umano e a sue spese » [31]. Questa frase ci ricorda che il valore relativo dei prodotti singolarmente presi diminuisce « sebbene cresca la loro massa assoluta di valore » [32]. Come sappiamo, Marx aveva compreso le difficoltà che l'estensione della produzione della ricchezza poneva alla realizzazione del valore e ritorna ora sulla questione in riferimento al nesso tra produzione immediata e sussunzione, collo sguardo rivolto anche al problema del reddito netto e del reddito lordo.

Per concludere sopra la questione della *sussunzione*, ritengo che tale termine non scompaia del tutto dal lessico di Marx. Ne fanno fede passi del primo libro del *Capitale* come: « È *il primo cambiamento* al quale soggiace il reale processo di lavoro per il fatto della *sua sussunzione sotto il capitale* » [33], oppure, sempre nel primo libro del Capitale, sez. IV, ove è detto: « Mentre nella manifattura la bronzea legge del numero relativo o della proporzionalità sussume determinate masse di lavoratori sotto determinate funzioni, causalità e arbitrio promuovono il loro vario gioco nella distribuzione dei produttori di merci e dei loro mezzi di produzione fra le differenti branche sociali del lavoro » [34]. ed inoltre, sempre nello stesso libro I, sez. V, ove è detto che « la produzione del plusvalore relativo presuppone un *modo di produzione specificamente capitalistico* che a sua volta sorge e viene elaborato spontaneamente coi suoi metodi, coi suoi mezzi e le sue condizioni, solo sulla base della sussunzione formale del lavoro sotto il capitale. Al posto della *sussunzione* formale del lavoro *sotto il capitale* subentra quella *reale* » [35]. È vero però che il termine si rarefà e che, nei tre libri del *Capitale*,

[31] *Ivi*, p. 144.
[32] *Ivi*, p. 145.
[33] K. Marx, *Il capitale. Critica dell'economia politica*, libro I, *Il processo di produzione del capitale*, Roma, Editori Riuniti, 1977, p. 376.
[34] *Ivi*, p. 399.
[35] *Ivi*, p. 557; nella stessa pagina ritorna il termine « *formelle Subsumtion* » (*ibidem*). Tale termine riappare ancora, per esempio, nel libro III del *Capitale*, cit., pp. 894 e 912.

a esso subentra quello di *Unterwerfung* (piú raramente *Unterordnung*), con significato analogo a quello di sussunzione reale e tuttavia senza il referente storico ai due stadi, che in qualche misura impiglia il concetto di sussunzione. La *Unterwerfung* e la *Unterordnung* diventano cosí il nucleo centrale della indagine sulle forme derivate (*abgeleitete Formen*) [36] e inoltre sul modo alienato in cui si dispone il capitale complessivo sociale nel sistema creditizio [37] Probabilmente Marx riteneva che tale scelta terminologica facilitasse la visibilità del superamento.

3) Lavoro produttivo, prodotto netto, mistificazione, produzione e riproduzione dell'intero rapporto

È significativo che Marx pensasse di sistemare la discussione sul lavoro produttivo e improduttivo nell'ambito della trattazione del processo immediato di produzione, là dove l'attività lavorativa è costretta ad assumere come proprio scopo la valorizzazione [38]. Nel citato volume del *Manoscritto 1861-1863* alla trattazione della sussunzione formale e reale fa immediatamente seguito un capitolo intitolato « Produttività del capitale, lavoro produttivo e improduttivo » [39]. Mentre dal punto di vista del processo lavorativo in generale il lavoro si realizza in prodotti, « dal punto di vista del processo di produzione capitalistico si aggiunge la determinazione piú specifica che è produttivo il lavoro che valorizza imme-

[36] K. Marx, *Il capitale*, I, cit., p. 197.

[37] Solo per dare un esempio: « Lo sviluppo del sistema creditizio si compie come reazione contro l'usura... Esso significa né piú né meno che la subordinazione (*Unterordnung*) del capitale produttivo d'interesse alle condizioni e alle esigenze del modo di produzione capitalistico » (K. Marx, *Il capitale*, III, cit., p. 698); e ancora: « Riguardo agli effetti del deflusso dell'oro, il fatto che la produzione, in quanto produzione sociale, non è realmente sottoposta (*unterworfen*) al controllo sociale, si manifesta nel modo piú evidente nel fatto che la forma sociale della ricchezza esiste come una *cosa* al di fuori di essa » (*ivi*, p. 670). Dal secondo libro citiamo: « Il valore delle merci viene qui conservato... il prodotto stesso viene assoggettato (*unterworfen wird*) a operazioni che sui valori d'uso fanno agire lavoro addizionale » (K. Marx, *Il capitale*, II, cit., p. 163).

[38] Il testo inserito in *Teorie sul plusvalore*, I, termina cosí: « Fin qui non ci siamo occupati che del *capitale produttivo*, cioè del capitale impiegato nel *processo di produzione immediato* » (K. Marx, *Teorie sul plusvalore* I, in Marx-Engels, *Opere*, v. XXXIV, trad. it., Roma, Editori Riuniti, 1979, p. 444). Ugualmente il paragrafo « Lavoro produttivo e lavoro improduttivo » del *Capitolo VI* recita: « Per ora noi non conosciamo che il capitale all'interno del processo di produzione immediato » (cfr. piú avanti, p. 155).

[39] K. Marx, *Zur Kritik...*, cit., pp. 2159-2184 ma con *Zusätze* che occupano le pp. 2184-2207.

diatamente il capitale o produce plusvalore »[40]. È strano che la costrizione al lavoro produttivo nella forma capitalistica, alla cui trattazione Marx giunge dopo un lungo processo di analisi che parte dalla produzione in generale, sia stata spesso scambiata, anche da autori attenti, come una definizione valida per tutte le epoche del lavoro. Su questo punto un passo del *Zur Kritik*, ripetuto nel *Capitolo VI*, affronta la questione cosí: « Solo l'ottusità borghese, che reputa la forma capitalistica della produzione come sua forma assoluta e quindi come sua unica forma naturale, può confondere il problema di che cosa siano *lavoro produttivo* e *lavoratore produttivo* dal punto di vista del capitale con il problema di che cosa sia in generale lavoro *produttivo*, e cosí soddisfarsi della risposta tautologica secondo cui è produttivo ogni lavoro che semplicemente produce, che si risolve in un prodotto o in un qualsiasi valore d'uso, in generale in un risultato »[41].

Aspetti di diversità sono presenti nel *Capitolo VI* rispetto alla stesura inclusa nelle *Teorie*. Intanto il concetto di lavoratore salariato ha nel primo testo un'estensione maggiore. Scrive infatti Marx: « Questo fenomeno, per cui, con lo sviluppo della produzione capitalistica, tutti i *servizi* si trasformano in *lavoro salariato* e tutti i prestatori di servizi in *lavoratori salariati*, e condividono dunque questo *carattere* col lavoratore produttivo, offre tanto piú l'occasione di confonderli insieme perché è un fenomeno che caratterizza la *produzione capitalistica* ed è proprio da essa generato »[42]. Inoltre il problema del processo complessivo della produzione è nel *Capitolo VI* collocato all'inizio della trattazione con maggior rilievo teorico. Si parte dalla sussunzione reale del lavoro sotto il capitale e vi si afferma che, per suo effetto « non il singolo operaio, bensí una *capacità di lavoro socialmente combinata* diventa sempre piú il *funzionario effettivamente reale* del processo lavorativo complessivo e, poiché le differenti capacità di lavoro che vi concorrono e che costituiscono la macchina produttiva complessiva, partecipano in modi diversissimi al processo immediato di formazione... del prodotto... un numero sempre maggiore di *funzioni della capacità di lavoro* viene inquadrato sotto il concetto immediato di *lavoro produttivo* »[43]. Non bisogna dimenticare che tutto ciò serve a meglio determinare il concetto di processo lavorativo immediato, ma è anche vero che è su questa

[40] Cfr. piú avanti, p. 146.

[41] K. Marx, *Zur Kritik*..., cit., p. 2166; cfr. piú avanti, p. 146; il passo citato si può leggere anche in appendice a *Teorie sul plusvalore*, I, in Marx-Engels, *Opere*, v. XXXIV, cit., p. 423.

[42] Cfr. piú avanti, p. 149.

[43] *Ivi*, p. 147.

base, quando le questioni si saranno complicate per la mancata corrispondenza tra prezzi e valori, che Marx ripresenterà il tema del capitale sociale complessivo da amministrare in forme associative e non costrittive.

Un altro aspetto che mi sembra nuovo è quello connesso alla produzione di quei valori d'uso che Marx definisce « infausti » in quanto « soddisfano i piú miserabili capricci, desideri ecc. » [44]. Veramente il lavoro che produce tali beni non può essere definito improduttivo entro il modo capitalistico di produzione [45]. Marx, riconoscendo ciò, aggiunge, in questo testo, « che se una parte sproporzionata fosse riprodotta » in beni di lusso « invece di essere ritrasformata in mezzi di produzione e mezzi di sussistenza che entrano di nuovo nella riproduzione sia delle merci che della stessa capacità di lavoro,... lo sviluppo della ricchezza subirebbe una battuta di arresto » [46]. Se non il processo di produzione immediato, certo quello di riproduzione deve tener conto di questo aspetto. Non per niente dopo una citazione di T. Malthus, Marx aggiunge questo passo: « La differenza tra *lavoro produttivo* e *improduttivo* è importante in riferimento all'accumulazione, per ché solo lo scambio con lavoro produttivo è una delle condizioni della ritrasformazione del plusvalore in capitale » [47].

Il paragrafo intitolato « Prodotto lordo e prodotto netto » ha la caratteristica, già rilevata, di aprirsi con un passo che, nell'abbozzo del 1863, doveva introdurre la trattazione della sussunzione reale. Esso riprende un tema di Ricardo che, scegliendo lo sviluppo del reddito netto, aveva sostenuto che la ricchezza

[44] *Ivi*, p. 152.

[45] Dal punto di vista teorico è interessante l'indicazione delle strade secondo cui gli economisti fissano la differenza tra lavoro produttivo e improduttivo partendo dal contenuto materiale. Esse sono tre: 1) la concezione feticistica che considera le determinazioni formali « alla stregua di proprietà da attribuirsi in sé e per sé ai depositari materiali di queste determinatezze formali o categorie » (*ivi*, p. 153); 2) il considerare produttivo ciò che si risolve in ricchezza materiale; 3) « il fatto che nel processo di riproduzione *effettivamente reale*... sussiste una grande differenza, rispetto alla formazione ecc. della ricchezza, tra il lavoro che si rappresenta in articoli riproduttivi e quello che si rappresenta in puri e semplici prodotti di lusso » (*ibidem*). Se bene interpreto quest'ultimo passo, Marx intende dire che, se pur nel modo capitalistico di produzione è impossibile limitare la produzione dei beni di lusso, tuttavia esiste un problema di proporzione che troverà locazione nella sez. III del secondo libro del *Capitale*.

[46] Cfr. piú avanti, p. 152.

[47] *Ivi*, p. 155. Un giudizio assai simile sugli effetti dei risparmi dei rentiers in M. Kalecki, *Teoria della dinamica economica* Torino, 1957, p. 192 e *passim*.

aumentata avrebbe accresciuto anche il reddito lordo e quindi la possibilità di mantenere una piú ampia popolazione non lavoratrice. Marx commenta: « Persino la filantropia non può trovare nulla da obiettare contro questa tesi di Ricardo. Infatti è sempre meglio che, su 10 milioni di uomini, solo il 50% vegeti come pura e semplice macchina di produzione per 5 milioni, piuttosto che su 12 milioni vegetino come tali 7 milioni » [48]. Questa nota sul carattere filantropico della impostazione di Ricardo è evidentemente ironica e ciò che è detto seriamente risulta da questo passo: « Ricardo ha espresso conseguentemente e senza riguardo queste tendenze [sull'accrescimento del reddito netto]. Di qui molti strilli contro di lui da parte di borghesucci gretti e filantropi » [49]. La frase di Marx deve dunque essere interpretata come un elogio per Ricardo, che ha portato alle estreme conseguenze le leggi immanenti e la corrispondente morale della società capitalistica. Ciò non esclude, nella sua elaborazione, errori, il primo dei quali è che, come in A. Smith, il prodotto complessivo è risolto in salari, profitti e rendita facendo « astrazione dal capitale costante che va sostituito » [50]; il secondo è di aver ritenuto che l'accrescimento del reddito netto, attraverso lo sviluppo della produttività del lavoro, possa avvenire mantenendo costante il fondo-salari. Su questo punto Ricardo stesso modificò parzialmente le sue opinioni e riconobbe come inamovibile la condizione di sottomissione dei salariati, continuando tuttavia a sostenere la impossibilità di una disoccupazione permanente. Marx espresse con sarcasmo questa sordità di Ricardo per il quale il lavoro operaio dovrà, in misura notevole, ridursi alla funzione di mettere « in grado le classi piú elevate di estendere, raffinare e diversificare l'ambito dei loro godimenti, approfondendo cosí l'abisso economico, sociale e politico che li separa da quelli che stanno meglio di loro » [51].

Nel modo di produzione capitalistico il trasferimento dei capitali all'estero, per ottenere un miglior rendimento, ovvero l'uso dei prodotti dell'agricoltura per nutrire animali anziché uomini, sono movimenti in perfetta corrispondenza alle sue leggi immanenti e quindi alla sua morale. Anche per questo, la discussione sul reddito netto e sul reddito lordo introduce quella sulla « Misti-

[48] *Ivi*, p. 157. La stessa frase colla successiva citazione di Young e tutta la precedente citazione da Ricardo in K. Marx, *Zur Kritik...*, cit., p. 2141.

[49] K. Marx, *Teorie sul plusvalore*, II, in Marx-Engels, *Opere*, v. XXXV, Roma, Editori Riuniti, 1979, p. 599.

[50] *Ibidem*.

[51] *Ivi*, p. 626.

ficazione del capitale » che serve a rappresentare sia le leggi immanenti della società capitalistica sia il rifiuto della morale che sta a loro base, connesso alla possibilità storica del loro superamento. La trattazione sul reddito netto e lordo si riallaccia già alla sua discussione con A. Smith. Come è noto, Marx ha colto nella insistenza di Smith sul reddito lordo un modo di contrastare e di correggere la riduzione del capitale complessivo alle tre forme di reddito (salario, profitto e rendita) con conseguente scomparsa della parte costante del capitale [52]. Secondo l'interpretazione che Marx dà di Smith, dopo una fase iniziale di corrispondenza tra lavoro-valore, si produce la separazione tra le condizioni produttive del lavoro combinato in senso capitalistico e l'operaio estraniato da queste. La soluzione offerta da Marx in questo testo (che è una ricomposizione di brani che facevano parte del *Manoscritto 1861-1863*) va oltre la critica a Smith; le condizioni oggettive del capitale agiscono sui produttori in modo che « i mezzi di produzione, le *condizioni lavorative cosali* non sono sussunti all'operaio, ma è l'operaio che è sussunto a essi » [53] e questo rapporto « nella sua semplicità è personificazione delle cose e cosalizzazione delle persone » [54]. Quando la sussunzione è reale il rapporto diviene piú misterioso nel senso che le forze sociali del lavoro, della scienza e della natura diventano mezzi di dominio e si aggregano al capitale. Tutto è capitalizzato e « *nella macchina* la scienza realizzata compare di fronte agli operai come *capita-*

[52] La polemica di Marx con Smith è sempre assai forte, ma anche le suggestioni che egli riceve da questo sono rilevanti. Su ciò si può vedere questo passo della sez. III del secondo libro del *Capitale* in cui è detto: « Se A. Smith avesse continuato [l'analisi sulla distinzione tra reddito del capitalista individuale e reddito della società] egli sarebbe quasi giunto alla soluzione dell'intero problema... » (K. Marx, *Il capitale*, II, cit., p. 451). L'altro passo fa parte di uno scritto recentemente pubblicato da Fred. E. Schrader (*Karl Marxens Smithkommentar von 1861/62 im Heft VII Zur Rätionalität des aporetischen Arbeitsbegriff*, in *International Review of Social History*, v. XXVIII, n. 1, 1983) e riguarda il carattere dello scambio colla forza-lavoro. Scrive Marx, commentando Smith: « Il profitto non è altro che una sottrazione dal valore che i lavoratori hanno aggiunto al materiale. Il valore consiste ora solo nella quantità del lavoro » (*ivi*, p. 67). Poiché Smith sostiene che, sorto il capitale, non si può mantenere la corrispondenza al valore, Marx aggiunge che per Ricardo « le merci si scambiano, nonostante il capitale e la proprietà fondiaria, secondo la quantità di tempo di lavoro in esse contenuto. Egli non indica tuttavia, non ricerca perché le due espressioni: quantità di lavoro lavorata in una merce e quantità di lavoro che una merce può comandare non sono identiche » (*ivi*, p. 68).

[53] Cfr. piú avanti, p. 162.

[54] *Ibidem*.

le »[55]. Il processo di accumulazione, ingrandendo la riproduzione « si presenta come *forza immanente* al *capitale*, perché di fronte all'operaio il *lavoro oggettivato* funziona sempre come capitalizzato »[56]. La mistificazione del capitale serve dunque in questa elaborazione piú complessa a collocare giustamente sia la sussunzione sia il lavoro capitalistici; essi non sono espressioni di un modo di produzione in generale, ma all'opposto impedimento alla generalizzazione della ricchezza, alla soddisfazione dei bisogni e falsificazione di questi e dei rapporti sociali.

Nella parte del *Capitolo VI* che è intitolata « La produzione capitalistica è produzione e riproduzione del rapporto di produzione specificamente capitalistico »[57], Marx prende le mosse dal denaro nella formula D-M-D' per passare a sottolineare che questo è solo capitale in potenza e che, per diventare reale, deve trasformarsi in merce. Non si tratta però solo di una realizzazione nella forma della merce, perché il processo deve essere continuato e il plusvalore trasformato in capitale addizionale. Qui Marx accenna al tema dei *Grundrisse*, ripreso nella *Rückverwandlung*, per cui il plusvalore, accumulandosi, fa svanire il capitale iniziale e ne crea di nuovo. A rigore nessun titolo di proprietà, neppure quello fondato sul lavoro, potrebbe mantenere la sua originaria legittimazione dopo i ripetuti processi di capitalizzazione di plusvalore, cioè di lavoro altrui. Mentre si crea nuova ricchezza, ciò che si riproduce è lo stesso rapporto di produzione che vede la ricchezza appropriata dal capitale e il proletariato riprodotto in condizioni sempre piú sfavorevoli, avendo a propria disposizione solo i mezzi di sussistenza. Eppure, riprendendo l'affermazione di Smith riguardo alla situazione originaria, Marx afferma che « questi prodotti *trasformati* in capitale, non sono prodotti *suoi*, sono invece prodotti dell'operaio »[58], mentre il titolo iniziale di proprietà svanisce nell'apparenza. Inoltre il salario dell'operaio deve servire a ricomprare i mezzi di sussistenza e anche in questo caso l'apparenza dello scambio tra possessori di merce viene meno e « si presenta solo come *forma mediatrice* del suo soggiogamento »[59]

Con quest'ultima nuova delineazione del rapporto Marx crede di aver preso ulteriormente le distanze dagli economisti borghesi.

[55] *Ivi*, p. 163.
[56] *Ivi*, p. 165.
[57] Si tratta in realtà di un rapido riassunto dei temi sviluppati in una parte del *Manoscritto 1861-1863* e precisamente K. Marx, *Rückverwandlung des Mehrwerts in Kapital*, in *Zur Kritik...*, cit., pp. 2214-2280.
[58] Cfr. piú avanti, p. 170.
[59] *Ibidem.*

Rifacendo il processo di formazione del modo di produzione capitalistico, egli conclude che anche questo « da un lato genera nuove forze produttive materiali e dall'altro si sviluppa solo sul loro fondamento, e così di fatto si crea nuove condizioni reali..., nelle forze produttive del lavoro, nelle condizioni di produzione, e nei rapporti di circolazione che... ha sviluppato in contrapposizione all'operaio, crea le condizioni reali di un nuovo modo di produzione che superi la forma antagonistica del modo di produzione capitalistico, crea la base materiale di una nuova configurazione del processo sociale vitale e perciò di una nuova formazione sociale » [60].

Conclusione

Un testo in cui la parte economica sembrava del tutto ripetitiva assume qui in questa sua nuova strutturazione caratteri di transizione a una diversa problematica e anche di prima delineazione di scoperte in ordine al concetto di prodotto sociale complessivo e di rapporto tra prezzi e valori. Queste acquisizioni si connettono strettamente alla conferma dell'idea di un superamento del modo di produzione capitalistico, che restava in ombra nelle precedenti edizioni. Le formule delle sussunzioni e del loro rovesciamento esprimono l'idea dell'allargamento possibile della libertà umana, anzi di una nuova qualità di essa. Nel momento in cui l'accumulazione, anche in Ricardo, sviluppa i bisogni partendo dalle esigenze primarie di produrre e di non intralciare le forme di movimento delle merci, la « libertà... può consistere in ciò, che l'uomo socializzato, cioè i produttori associati, regolino razionalmente questo loro ricambio organico con la natura ». Al di là c'è « lo sviluppo delle capacità umane, che è fine a se stesso... » che per altro « può fiorire soltanto » a condizione che in ciò che resta di necessitato abbia luogo « la riduzione della giornata lavorativa »[61]. Nell'idea di Marx il carattere della produzione come sistema sociale complessivo può non contrastare la necessaria variabilità delle collocazioni dei lavoratori, purché il sistema renda possibile una moltiplicazione di capacità e sensibilità umane (tecniche, politiche, morali ecc.). Al di sopra di ciò egli fa intravedere la figura dell'uomo come fine a se stesso, cioè costruttore di un campo d'interrelazioni che rovesci la morale mistificatrice immanente alle leggi della società capitalistica, salvaguardando l'individuo e i suoi biso-

[60] *Ivi*, pp. 171-172.
[61] K. Marx, *Il capitale*, III, cit., p. 933.

gni sociali e godendo della natura di cui, come corpo e, parzialmente come mente, è uno specifico sviluppo. Il testo del *Capitolo VI* ci ripresenta così, in modo assai intenso, la compenetrazione di tensione scientifica e morale che contraddistingue l'opera di Marx.

Nota del curatore

1. Il *Capitolo VI. Risultati del processo di produzione immediato* è il capitolo conclusivo, l'unico pervenutoci, di un manoscritto che Marx compose negli anni 1863-1864. Di questo manoscritto, oltre al *Capitolo VI* e a brevi ed isolati frammenti degli altri capitoli, si è conservata la copertina, che reca il titolo « Libro I. Il processo di produzione del capitale ». Si tratta dunque dell'ultima stesura provvisoria — « privata » — del libro I del *Capitale*: nel 1866 Marx intraprese una nuova redazione, che terminò e affidò alle stampe nel 1867.

Presi singolarmente, i temi affrontati nel *Capitolo VI* si ritrovano anche nel libro I del *Capitale*: ma nell'opera pubblicata nel 1867 (che si conclude, com'è noto, con la sezione riguardante il processo di accumulazione) Marx preferí abbandonare l'idea stessa che aveva sollecitato la stesura del *Capitolo VI*, cioè il proposito di esporre in un capitolo finale i « risultati » del processo di produzione capitalistico e di preparare in tal modo un diretto « passaggio » al libro II sul processo di circolazione. Il *Capitolo VI* non fu piú rielaborato, e forse proprio per questo motivo non subí la sorte del manoscritto di cui originariamente faceva parte, conservandosi intatto tra le carte di Marx. Abbiamo quindi a disposizione un testo che non solo costituisce l'unica organica fonte di informazione su un'importante tappa della ventennale gestazione del *Capitale*, ma rivela anche una prospettiva teorica in certo modo originale e veramente « inedita ».

Il *Capitolo VI* e le altre *Einzelne Seiten* (Pagine sparse) furono pubblicati per la prima volta a Mosca nel 1933[1]. Le

[1] K. Marx, *Erstes Buch. Der Produktionsprozess des Kapitals. Sechstes Kapitel. Resultate des unmittelbaren Produktionsprozesses*, in *Arkhiv Marksa i Engel'sa*, v. II (VII), 1933. Il testo del *Capitolo VI* (pp. 4-229) e delle *Einzelne Seiten* (pp. 230-267) era accompagnato da una traduzione

notizie fornite da A. Leont'ev nella sua introduzione a questa prima edizione sono ora integrabili con quelle, piú circostanziate, desumibili da un articolo comparso di recente sul *Marx-Engels-Jahrbuch* [2]. Ne riassumerò qui i dati essenziali, che autorizzano la datazione del *Capitolo VI* alla tarda primavera-estate del 1864.

Il *Capitolo VI* consta di 55 pagine che lo stesso Marx numerò progressivamente da 441 a 495. L'anno di fabbricazione di questi fogli, come attesta la loro filigrana, è il 1864. Quasi tutte le altre pagine che ci sono pervenute portano egualmente la numerazione di Marx: 24-25, 96-107, 263-264, 379-380; i pochi fogli non numerati non appartengono, molto probabilmente, al manoscritto di cui ci stiamo occupando [3]. L'anno di fabbricazione di tutti i fogli usati da Marx è lo stesso di quelli del *Capitolo VI*, con l'importante eccezione delle pagine 24-25 e 96-99, la cui filigrana indica invece il 1863.

Le caratteristiche esteriori della stesura marxiana sembrano rimandare a due fasi distinte: nelle pagine 24-25, 96-107 e 259-260 il testo è ben curato, come in una « bella copia », e le note a piè di pagina sono ordinate in numerazione progressiva; nelle altre pagine, comprese quelle del *Capitolo VI*, Marx lascia spesso, tra capoverso e capoverso, degli spazi in bianco, che evidentemente dovevano servire per successive aggiunte e integrazioni, e non si preoccupa dell'ordine delle note (solo le prime 6 note del *Capitolo VI* sono in numerazione progressiva).

Quali sono i termini cronologici della stesura? Da una parte l'estate del 1863, che vede ormai compiuti i 23 quaderni del *Manoscritto 1861-1863* [4]. Dall'altra, come abbiamo visto, il 1866, anno in cui Marx è ormai impegnato nella redazione definitiva

russa a fronte, e preceduto da una nota introduttiva di A. Leont'ev. La presente traduzione è stata condotta sulla base di questa edizione, che è tuttora l'unica in lingua originale.

[2] L. Miskewitsch, M. Ternowski, A. Tschepurenko, W. Wygodski, *Zur Periodisierung der Arbeit von Karl Marx am « Kapital » in den Jahren 1863 bis 1867*, in *Marx-Engels-Jahrbuch*, v. 5, 1982, pp. 294-322 (in seguito citato come *Zur Periodisierung*). È utile anche la sezione « Entstehung und Überlieferung » del volume della nuova *Marx-Engels-Gesamtausgabe* che contiene il testo della prima edizione del libro I del *Capitale* (MEGA, II/5, Berlin, Dietz Verlag, 1983, *Apparat*, in particolare pp. 668-671). Cfr. infine E. Kopf, *Bemerkungen zur Frage: Existierte eine 3. Robentwurfvariante des ersten Bandes des « Kapitals » von Karl Marx?*, in *Beiträge zur Marx-Engels-Forschung*, n. 11, 1982, pp. 73-80.

[3] I lavori citati nella nota precedente concordano nel ritenere che essi risalgano all'ultima fase di stesura (fine 1866-inizio 1867) del libro I del *Capitale*.

[4] Sul *Manoscritto 1861-1863* vedi piú avanti, nota 14.

del libro I del *Capitale*. Nei due anni e mezzo circa che intercorrono tra questi due termini Marx ha lavorato ad una stesura complessiva dei tre libri del *Capitale*. Oltre al manoscritto per il libro I, che si concludeva con il *Capitolo VI*, appartengono infatti a questo periodo altri due manoscritti, e precisamente: il cosiddetto « Manoscritto I » per il libro II e il manoscritto per il libro III [5]. Per nessuno di questi manoscritti disponiamo di una datazione di mano di Marx. Il già menzionato articolo del *Marx-Engels-Jahrbuch* suffraga esaurientemente l'ipotesi che il manoscritto per il libro I, che qui direttamente ci interessa, sia stato il primo ad essere composto. Accertata tale circostanza, diviene agevole la ricostruzione delle fasi della sua composizione.

Dopo aver terminato l'ultimo quaderno del *Manoscritto 1861-1863*, Marx iniziò subito a redigere, in una forma il piú possibile adatta alla stampa, il manoscritto per il libro I, prendendo le mosse dal capitolo sulla « Trasformazione del denaro in capitale » [6] Il 15 agosto 1863 egli poteva già scrivere ad Engels: « Il mio lavoro [il manoscritto per la stampa] procede bene, sotto un certo punto di vista. Con l'ultima elaborazione le cose prendono una sopportabile forma *popolare*, astraendo da alcune inevitabili D-M e M-D » [7]. Ben presto, però, le malattie ripresero a tormentare Marx; e nel dicembre 1863, ricevuta a Londra la notizia della morte della madre, egli interruppe del tutto la redazione del manoscritto, per intraprendere un viaggio sul continente che lo portò prima a Treviri, poi a Francoforte e infine a Zalt-Bommel, in Olanda, dove rimase fino al febbraio 1864, ospite dello zio Lion Philips (esecutore testamentario della madre di Marx). Il 19 aprile 1864 Marx informa Engels di aver ripreso il lavoro al manoscritto « solo da un paio di giorni » [8]. In questa seconda fase della stesura, che termina all'incirca nell'estate del 1864 e si conclude appunto con il *Capitolo VI*, Marx abbandona

[5] Di questi manoscritti Engels diede una rapida descrizione nella Prefazione al libro II del *Capitale*; egli pubblicò il manoscritto per il libro III, mentre per l'edizione del libro II si servì di manoscritti posteriori. *Zur Periodisierung* costituisce ora il testo-base per la datazione dei manoscritti 1863-1865; ma per quanto riguarda i manoscritti per i libri II e III sono da accogliere le precisazioni di T. Otani, *Zur Datierung der Arbeit von Karl Marx am II. und III. Buch des « Kapitals »*, in *International Review of Social History*, v. XXVIII, 1983, n. 1, pp. 91-104.

[6] Per l'analisi della merce e del denaro, infatti, Marx pensava di rimandare a *Per la critica dell'economia politica* pubblicato nel 1859.

[7] Cfr. K. Marx-F. Engels, *Opere*, v. XLI, Roma, Editori Riuniti, 1973, p. 405.

[8] *Ivi*, p. 429.

progressivamente l'ambizione di avere una redazione definitiva ed accetta la prospettiva di un ulteriore lavoro di rifinitura. Ciò è dimostrato dalla stessa avvertenza di Marx in apertura del *Capitolo VI*, che rimanda a cambiamenti da apportare in una successiva *letzten Bearbeitung für den Druck*, cioè nella redazione finale per la stampa. Del resto tutto il *Capitolo VI* sottintende costantemente, come il lettore potrà facilmente verificare, la consapevolezza del carattere non definitivo della stesura.

2. Le « Pagine sparse » rinvenute insieme al *Capitolo VI* non sono comprese, per ragioni di spazio, nella presente traduzione. Esse non hanno, comunque, un'attinenza immediata con gli argomenti trattati nel capitolo sui « Risultati del processo di produzione immediato ». Fanno eccezione le pagine 96-107 e 263-264 che Marx aveva allegato con lo scopo esplicito di rifonderle nella prevista nuova stesura del capitolo finale del libro I del *Capitale*. Queste pagine sono state inserite, come già nell'edizione del 1933, nel punto indicato da Marx, e cioè all'altezza della pagina 469 del manoscritto. Tale « integrazione » è tanto piú giustificata in quanto Marx stesso numerò nuovamente le pagine 96-107 con le cifre 469a-469m.

Non ho ritenuto invece di dover seguire la scelta, operata nella prima edizione moscovita, di mutare l'ordine di successione dei paragrafi in cui si articola il capitolo. Il supporto di questa scelta era costituito dall'avvertenza, cui ho già accennato, con la quale Marx apre il *Capitolo VI*. Egli dichiara di iniziare con il paragrafo sulla « Merce come prodotto del capitale » solo per motivi di comodità, ma di avere intenzione di spostare questo paragrafo all'ultimo posto nella « redazione definitiva per la stampa ». A tale scopo egli aveva predisposto anche un brano di raccordo, inteso a facilitare la diversa dislocazione dei paragrafi [9]. È bene che il lettore tenga conto di questa indicazione, perché il paragrafo sulla merce è quello che avrebbe dovuto fungere da conclusione, e, insieme, da « passaggio » al libro II. Come sappiamo, però, il capitolo non fu rielaborato e venne lasciato cadere nella « redazione definitiva ». Non spetta, dunque, all'editore di un manoscritto confezionare un testo consapevolmente provvisorio come se questo fosse stato approntato effettivamente per la stampa. Ciò non risponde solo ad elementari criteri filologici: il fatto che Marx muova dall'analisi delle determinazioni della merce in quanto prodotto del capitale può gettare luce sia sulle

[9] Cfr. *infra*, pp. 68-69.

preoccupazioni che lo spingono alla stesura di uno specifico capitolo finale, sia sui motivi che lo indurranno in seguito a rinunciare alla rielaborazione del *Capitolo VI*. Gli argomenti che Marx sviluppa negli altri due paragrafi — « La produzione capitalistica è produzione di plusvalore » e « La produzione capitalistica è produzione e riproduzione del rapporto di produzione specificamente capitalistico » — si trovavano già in sezioni diverse del *Manoscritto 1861-1863* e torneranno, seppure in forma molto abbreviata, in capitoli distinti dell'opera pubblicata nel 1867. In questa prospettiva, che riguarda le soluzioni espositive e i piani per il libro I del *Capitale*, il paragrafo sulla merce assume un ruolo « strategico » nelle scelte di Marx circa la necessità di un capitolo finale. Con buona probabilità, come vedremo, fu proprio la preoccupazione di predisporre un « passaggio » al libro II a porre in atto il tentativo di un capitolo dedicato ai *Risultati* del libro I [10]; e fu poi la circostanza di dover rimandare la pubblicazione del libro II (che Marx originariamente pensava di far comparire insieme al libro I in un unico volume) a coincidere con la soppressione del *Capitolo VI*. Queste vicende esteriori sono certo marginali rispetto ad una valutazione della dimensione teorica dei mutamenti di piano del libro I del *Capitale*; ma non vanno estromesse da una considerazione complessiva, se si vuole evitare la formulazione di congetture affrettate.

Il criterio adottato nella presente traduzione, che lascia immutato l'ordine di successione dei paragrafi e quindi delle pagine del manoscritto marxiano, è conforme a quello stabilito da una recente edizione in lingua russa del *Capitolo VI* [11] (di cui ho inoltre utilizzato l'apparato critico, notevolmente migliorato rispetto all'edizione del 1933); ed è il criterio che sarà seguito anche dai curatori della nuova *Marx-Engels-Gesamtausgabe* (MEGA) [12].

[10] Estremamente interessanti, a questo riguardo, sono i passi del già menzionato « Manoscritto I » del libro II che si riferiscono, più o meno esplicitamente, al *Capitolo VI*. Per un primo esame di questi passi cfr. soprattutto W. Schwarz, *Vom « Rohentwurf » zum « Kapital »*, Berlin (Ost), DEB, 1980, pp. 219 sgg.

[11] K. Marx-F. Engels, *Sočinenija*, v. 49, Moskva, 1974. Questo volume meritevole di segnalazione anche perché contiene la prima edizione (seppure non in lingua originale) del « Manoscritto I » del libro II.

[12] I volumi della nuova MEGA, a cura degli Istituti per il marxismo-leninismo di Mosca e Berlino Est, escono regolarmente per i tipi del Dietz Verlag a partire dal 1975. La II sezione è dedicata al *Capitale* e ai suoi « lavori preparatori ». Il volume II/4, che conterrà i manoscritti degli anni 1863-1867, dovrebbe uscire entro qualche anno. Cfr. N. De Domenico, *Sul-*

Per la traduzione ho tenuto costantemente presenti la parziale traduzione francese di Maximilien Rubel e soprattutto la traduzione italiana di Bruno Maffi. Queste due traduzioni hanno determinato, verso la fine degli anni Sessanta, una vera e propria « riscoperta » del *Capitolo VI*, prima sostanzialmente ignorato a causa della limitata diffusione dell'edizione del 1933 [13]. Gli studi che hanno fatto seguito a questa nuova e piú ampia circolazione del testo andranno ora ripresi sulla base della recente pubblicazione integrale, nell'ambito della nuova MEGA, del *Manoscritto 1861-1863*. I quaderni I-V e XIX-XXIII di questo manoscritto contengono una redazione estremamente articolata del futuro libro I del *Capitale* e costituiscono l'antecedente immediato del manoscritto di cui si è conservato il solo *Capitolo VI* [14]. A. Leont'ev,

l'edizione critica delle opere di Marx e di Engels (Mega), in *Critica marxista*, n. 2-3, 1983, pp. 213-218.

[13] La traduzione di Rubel comparve nelle *Études de marxologie* (Cahiers de l'I.S.E.A., Série S, n. 11, 1967) e fu poi ripresa in K. Marx, *Oeuvres. Économie*, v. II, a cura dello stesso Rubel, Paris, Gallimard, 1968. La traduzione di Maffi è apparsa nel 1969 presso La Nuova Italia con il titolo *Il Capitale: Libro I, capitolo VI inedito*. Nello stesso anno usciva presso un editore tedesco-occidentale un reprint dell'edizione del 1933 (Frankfurt a.M., Verlag Neue Kritik, 1969).

Le « Pagine sparse » si possono consultare nella traduzione italiana di G. Backhaus (compresa nell'edizione einaudiana del *Capitale*, Torino, 1975) o nella traduzione di L. La Mattina del *Capitolo VI* (Roma, Newton Compton, 1976).

[14] La pubblicazione integrale del *Manoscritto 1861-1863* è stata terminata recentemente con la comparsa dei 6 tomi del v. II/3 della MEGA (Berlin, Dietz Verlag, 1976-1982). I primi cinque quaderni (= MEGA, II/3.1) sono già disponibili nell'edizione italiana a cura di L. Calabi (*Manoscritti del 1861-1863*, Roma, Editori Riuniti, 1980); essi sono stati inoltre introdotti nel dibattito italiano da N. Badaloni, *Dialettica del capitale*, Roma, Editori Riuniti, 1980. Per i quaderni XIX-XXIII (= MEGA, II/3.6) si può intanto consultare il volumetto K. Marx, *Capitale e tecnologia*, Roma, Editori Riuniti, 1980, che offre la traduzione italiana parziale (condotta però su un'edizione in lingua russa del 1968) dei quaderni XIX-XX. I quaderni VI-XV e parte del XVIII, che contengono le *Teorie sul plusvalore*, sono noti da tempo e consultabili nella edizione italiana delle *Opere*, vv. XXXIV-XXXVI, Roma, Editori Riuniti, 1979. Per i quaderni XV-XVIII (= MEGA, II/3.5), che riguardano temi dei libri II e III del *Capitale*, rimando all'articolo di N. Badaloni, *Nel laboratorio del « Capitale »: produzione e mercato*, in *Critica marxista*, n. 2-3, 1983, pp. 17-49.

Un abbondante materiale di studio sul *Manoscritto 1861-1863* è stato pubblicato in questi ultimi anni dai curatori e collaboratori della nuova MEGA. Si vedano almeno i due volumi collettanei: « *... unsrer Partei einen Sieg erringen* », Berlin (Rdt), Verlag Die Wirtschaft, 1978, e *Der zweite Entwurf des « Kapitals »*, Berlin, Dietz Verlag, 1983 (quest'ultimo è corredato da un'esauriente sezione bibliografica).

nel 1933, aveva già sottolineato la stretta connessione esistente tra la stesura del *Capitolo VI* e quei quaderni (soprattutto il ventunesimo): Marx stesso dichiara piú volte, nel corso del *Capitolo VI*, di utilizzare e trascrivere l'esposizione svolta nel *Manoscritto 1861-1863*. Nelle note alla traduzione ho segnalato i luoghi in cui questa utilizzazione è piú evidente; per la stessa ragione ho privilegiato i riferimenti al *Manoscritto 1861-1863* (piuttosto che ai *Grundrisse* o al *Capitale*) dove il testo di Marx, che naturalmente non manca di riferirsi ai capitoli andati perduti, invitava a chiarimenti e integrazioni [15].

3. Grazie alla Prefazione di Nicola Badaloni il lettore è già informato sui temi sviluppati nei singoli paragrafi del *Capitolo VI* e sulle originali prospettive teoriche dell'analisi di Marx. Nelle considerazioni che seguono mi limiterò a fornire delle indicazioni che facilitino l'inquadramento del testo nei piani di Marx per il libro I del *Capitale*.

Ripercorriamo rapidamente, e senza pretese di completezza, il succedersi dei progetti di Marx, prendendo come punto di partenza il 1858. In tale anno, terminato il grande abbozzo dei *Grundrisse*, Marx compilò un « Indice » per rendersi piú agevole l'utilizzazione dei suoi manoscritti nell'ulteriore elaborazione dell'opera da pubblicare. Nell'« Indice » egli prevedeva che la parte sul processo di produzione del capitale dovesse concludersi con un capitolo dedicato al « Rovesciamento della legge dell'appropriazione » [16].

Il « Progetto di piano » immediatamente precedente alla stesura dei quaderni degli anni 1861-1863 è piú preciso, e si sofferma nell'elencazione dei temi che avrebbero dovuto essere trattati sotto l'ultimo punto, ora denominato « Lavoro salariato e capitale »: il capitale come forza collettiva (civilizzazione), la riproduzione dell'operaio mediante il salario, l'autosuperamento dei limiti della produzione capitalistica, l'economia reale come creazione di tempo libero; e infine, ancora, il rovesciamento della legge dell'appropriazione [17]

[15] Un'unica nota di traduzione: nel *Capitolo VI* continua ad essere predominante l'uso del termine *Arbeitsvermögen*, ma vi compare, piú frequentemente che nel *Manoscritto 1861-1863*, anche quello di *Arbeitskraft*. Ho reso il primo termine con *capacità di lavoro* e il secondo con *forza-lavoro*.

[16] Cfr. K. Marx, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica (« Grundrisse »)*, a cura di G. Backhaus, Torino, Einaudi, 1976, v. II, p. 1044 (citato in seguito come *Grundrisse*).

[17] Cfr. *ivi*, p. 1175. Il « Progetto di piano » viene ora datato all'estate 1861: cfr. MEGA, II/3.6, *Apparat*, p. 2401.

Questo tema del rovesciamento (*Umschlag*) della legge della appropriazione fu inizialmente suggerito a Marx dalla lettura di un'importante opera del giurista ed economista ginevrino Antoine-Élisée Cherbuliez [18]. Nei *Grundrisse* è proprio il tema del rovesciamento a sfociare in una riflessione sui « risultati » del processo di produzione del capitale: « Noi vediamo che, per una singolare conseguenza, il diritto di proprietà si rovescia dialetticamente, dal lato del capitale, nel diritto sul prodotto altrui o nel diritto di proprietà sul lavoro altrui, nel diritto di appropriarsi del lavoro altrui senza dare un equivalente, e dal lato della capacità lavorativa nel dovere di comportarsi rispetto al proprio lavoro, o al proprio prodotto, come rispetto a una *proprietà altrui* [...] Dal processo di produzione e di valorizzazione risulta infine soprattutto la riproduzione e la nuova produzione del *rapporto tra capitale e lavoro stesso, tra capitalista ed operaio*. Questo rapporto sociale, rapporto di produzione, si presenta in effetti come un risultato del processo che è ancora piú importante dei suoi risultati materiali » [19] La produzione intesa come riproduzione di rapporti sociali sarà appunto il filo conduttore che attraverserà ed unificherà i temi apparentemente disparati del lunghissimo secondo paragrafo del *Capitolo VI* e che figurerà esplicitamente nel titolo del terzo paragrafo. Il « rovesciamento » del diritto di proprietà, la riproduzione del rapporto sociale capitalista-operaio, è infatti il *risultato* del processo di produzione che Marx intendeva sottolineare a conclusione del libro I del *Capitale*. Questo risultato può tuttavia emergere già, e di fatto emerge, nell'esame del processo di accumulazione. È qui che avviene la svolta analitica necessaria alla dimostrazione del rovesciamento: nell'accumulazione la compravendita di forza-lavoro diventa un momento interno della produzione, poiché gli attori sociali non sono piú gli individui singoli ma le *classi* [20] Ciò spiega perché il *Manoscritto 1861-1863* possa

[18] A.-É. Cherbuliez, *Riche ou pauvre*, Paris-Genève, 1840 (nel *Capitolo VI* Marx cita dalla II ed. parigina del 1841, che però recava il titolo *Richesse ou pauvreté*). Sul rapporto Marx-Cherbuliez cfr. F.E. Schrader, *Systematische Gesellschaftstheorie und sozialgeschichtliche Erfahrung*, in *Études de marxologie*, Cahiers de l'I.S.M.E.A. [ex I.S.E.A.], Série S, n. 21-22, 1981, pp. 885-910, e Id. *Restauration und Revolution*, Hildesheim, Gerstenberg Verlag, 1980, pp. 170 sgg.

[19] *Grundrisse*, v. I, pp. 435-436. Altrove Marx aggiunge: « Cosí lo scambio si rovescia nel suo contrario, e le leggi della proprietà privata — libertà, uguaglianza, proprietà, la proprietà sul proprio lavoro e la possibilità di disporne liberamente — si rovesciano nella mancanza di proprietà dell'operaio e nell'espropriazione del suo lavoro, nel suo riferirsi a esso come proprietà altrui e viceversa » (*Ivi*, p. 685).

[20] Questo passaggio analitico è formulato da Marx nella trattazione

arrestarsi al capitolo sull'accumulazione, non diversamente che nell'opera poi pubblicata nel 1867.

Nel *Capitolo VI* Marx sperimentò una soluzione espositiva di tipo diverso, dedicando ai *Risultati* uno specifico capitolo finale. In tale contesto i temi della sussunzione reale o della definizione di lavoro produttivo (che nel *Manoscritto 1861-1863* e poi nel *Capitale* vengono trattati prima ancora di passare all'esame del processo di accumulazione) acquistano pertinenza in relazione ad un asse teorico centrale: non è solo la forma del reddito a riprodurre il rapporto capitalistico, ma anche la trasformazione, o la serie di trasformazioni, che la forza-lavoro subisce nel processo di produzione. Non c'è dunque da meravigliarsi che qui trovi posto anche l'analisi di categorie che il lettore del libro I del *Capitale* vede svilupparsi fin dai primissimi capitoli. Non si tratta semplicemente di un « riassunto » — nonostante che il *Capitolo VI* possa in effetti essere utilmente consultato come un'agile e brillante sintesi dei temi dell'opera maggiore — ma dell'esplorazione di nuove dimensioni teoriche di categorie che inizialmente sono riferite al singolo capitalista e al singolo operaio (si pensi all'esempio già accennato della compravendita di forza-lavoro). Naturalmente, come già nel primo paragrafo sulla merce in quanto *prodotto* del capitale, lo strumento logico privilegiato è la dialettica di presupposto e risultato, di condizione e condizionato, che riecheggia motivi tipici della *Logica* di Hegel.

4. Passiamo ora direttamente all'esame dei piani e delle redazioni successive al 1861. Oltre ai quaderni I-V e XIX-XXIII del *Manoscritto 1861-1863*, abbiamo altri tre referenti principali: il « Piano » del gennaio 1863 [21], il manoscritto che comprendeva il *Capitolo VI*, e infine il libro I (1867) del *Capitale*. Nel prospetto che compare qui di seguito il lettore troverà compendiata l'articolazione interna di questi lavori di Marx, seppure *solo* in relazione ai capitoli che, in un modo o nell'altro, coinvolgono i temi affrontati nel *Capitolo VI* [22]. Il prospetto comprende una

del concetto di « ritrasformazione » del plusvalore in capitale: cfr. almeno MEGA, II/3.6, p. 2219 e *Il capitale. Critica dell'economia politica*, libro I, Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. 642-643.

[21] Esso è stato pubblicato da tempo in appendice alle *Teorie sul plusvalore* (cfr. K. Marx-F. Engels, *Opere*, v. XXXIV, cit., p. 445).

[22] Nell'elaborazione del prospetto ho utilizzato le tavole sinottiche allegate a W. Schwarz, *op. cit.*, e a M. Müller, *Auf dem Wege zum « Kapital »*, Berlin (Rft) DEB, 1978. Ovviamente il prospetto riguarda solo il tema del libro I, cioè « Il processo di produzione del capitale ». Si ricordi che i quaderni I-V del *Manoscritto 1861-1863*, composti tra il luglio 1861

Manoscritto 1861-1863	Piano del gennaio 1863
	1. Introduzione. Merce. Denaro
1. Trasformazione del denaro in capitale	2. Trasformazione del denaro in capitale
2. Il plusvalore assoluto	3. Il plusvalore assoluto
3. Il plusvalore relativo α) Cooperazione - b) Divisione del lavoro - γ) Macchinario ecc.	4. Il plusvalore relativo
h) Plusvalore assoluto e relativo. Rapporti tra salario e plusvalore. Forma mutata del valore della capacità di lavoro. Formule derivate del rapporto tra plusvalore e capitale variabile o tra plusvalore e lavoro necessario. i) Sussunzione formale e reale del lavoro sotto il capitale. k) Produttività del capitale, lavoro produttivo e improduttivo.	5. Combinazione di plusvalore assoluto e relativo. Rapporti (proporzione) tra lavoro salariato e plusvalore. Sussunzione formale e reale del lavoro sotto il capitale. La produttività del capitale. Lavoro produttivo e improduttivo.
4. Ritrasformazione del plusvalore in capitale α) Ritrasformazione del plusvalore in capitale. β) La cosiddetta accumulazione originaria.	6. Ritrasformazione di plusvalore in capitale. L'accumulazione originaria. La teoria della colonizzazione di Wakefield.
	7. Il risultato del processo di produzione. (Il cambiamento nel modo di manifestarsi della legge dell'appropriazione può essere trattato *sub* 6 o *sub* 7).
	8. Teorie sul plusvalore.
	9. Teorie sul lavoro produttivo e improduttivo

Manoscritto 1863-1864	Libro I (1867)
	I. Merce e denaro
I. Trasformazione del denaro in capitale	II. La trasformazione del denaro in capitale
II. Il plusvalore assoluto	III. La produzione del plusvalore assoluto
III. Il plusvalore relativo	IV. La produzione del plusvalore relativo
IV. [Ulteriori ricerche su plusvalore assoluto e relativo] [Temi *certamente* trattati: trasformazione in salario del valore della capacità di lavoro; salario a tempo e a cottimo].	V. Ulteriori ricerche sulla produzione del plusvalore assoluto e relativo 1) Plusvalore assoluto e relativo [lavoro produttivo e improduttivo; sussunzione formale e reale] 2) Variazioni di grandezza nei prezzi della forza-lavoro e nel plusvalore 3) Differenti formule del saggio del plusvalore 4) Valore e prezzo della forza-lavoro nella forma mutata del salario. a) Il mutamento di forma b) Le due forme fondamentali del salario: salario a tempo e a cottimo
V. Il processo di accumulazione [1. Ritrasformazione del plusvalore in capitale 2. L'accumulazione originaria. 3. La teoria della colonizzazione di Wakefield]	VI. Il processo di accumulazione del capitale 1) *L'accumulazione capitalistica* 2) La cosiddetta accumulazione originaria 3) La teoria moderna della colonizzazione
VI. *Risultati del processo di produzione immediato* *1. Merci come prodotto del capitale [« nella redazione definitiva questo punto dovrà essere collocato per ultimo »]* *2. La produzione capitalistica è produzione di plusvalore [sussunzione formale e reale; lavoro produttivo e improduttivo; prodotto lordo e prodotto netto; mistificazione del capitale, ecc.]* *3. Riproduzione del rapporto capitalistico*	

ricostruzione della struttura del manoscritto di cui il *Capitolo VI* faceva parte. Esso vi figura sotto la denominazione di *Manoscritto 1863-1864* (ma si potrebbe adottare anche quella di *Manoscritto 1863-1865*, perché questa redazione del libro I è collegata agli altri due manoscritti degli anni 1864-1865 per i libri II e III).

a) Si consideri, in primo luogo, come solo nel testo del 1867 cada definitivamente l'idea che il libro I possa limitarsi ad un riferimento al *Per la critica dell'economia politica* del 1859 per quanto riguarda l'analisi iniziale di merce e denaro [23] (il « Piano » del gennaio 1863 prevede una semplice « introduzione »). Quindi il testo del 1867 risulta composto di 6 capitoli, esattamente come il *Manoscritto 1863-1864*, nonostante la soppressione del capitolo sui *Risultati*.

Sempre in relazione a questo primo punto, rimane da precisare che l'edizione del 1867 del libro I del *Capitale* presenta non poche differenze rispetto alle edizioni successive (le traduzioni italiane in circolazione si basano tutte sulla quarta edizione del 1890, l'ultima curata da Engels ed in seguito affermatasi come « canonica ») [24]. Tali differenze non si riducono al notissimo rifacimento della sezione « Merce e denaro ». Come lo stesso Marx indicava nel *Poscritto* (1873) alla seconda edizione, i cambiamenti, seppure spesso soltanto stilistici, « si estendono a tutto il libro » [25]. I piú vistosi riguardano: il capitolo sul saggio del plusvalore; la divisione dell'originario capitolo V in due parti

e il marzo 1862, si arrestano alla trattazione, ancora incompleta, del paragrafo sul macchinario (paragrafo 3 γ). Marx riprese la stesura di questo paragrafo, utilizzando dapprima le ultime pagine del quaderno V, nel gennaio 1863. Dal paragrafo 3γ in poi, dunque, si distendono le sezioni del manoscritto che sono posteriori al « Piano » del gennaio 1863: esse occupano i quaderni XIX-XXIII, redatti tra il gennaio e il luglio 1863.

[23] « Ho ritenuto necessario ricominciare nel primo volume *ab ovo* [...] non solo per essere completo, ma perché anche delle teste capaci non hanno compreso appieno la cosa, e dunque vi doveva essere nella prima esposizione qualche cosa di manchevole, specialmente nell'*analisi della merce* » (lettera di Marx a Kugelmann del 13 ottobre 1866: *Opere*, v. XLII, Roma, Editori Riuniti, 1974, p. 580). Attraverso un'analisi del manoscritto per il libro III, *Zur Periodisierung* data questa decisione alla seconda metà del 1865. Si noti che nello stesso manoscritto Marx si riferisce al *Capitolo VI* come « Capitolo VII » (è ovvio, dunque, che la decisione di non rielaborare il capitolo sui *Risultati* non coincide con quella di « ricominciare *ab ovo* »): cfr. *Zur Periodisierung*, cit., p. 309.

[24] Per la storia delle edizioni e delle traduzioni del libro I del *Capitale* vedi A.V. Uroeva, *La fortuna del « Capitale »*, a cura di G.M. Bravo, Roma, Editori Riuniti, 1974.

[25] *Il capitale*, libro I, cit., p. 37.

distinte, cioè nelle sezioni V (« La produzione del plusvalore assoluto e del plusvalore relativo ») e VI (« Il salario ») [26]; e il « rimaneggiamento », che non esclude l'aggiunta di *nuovi* brani, del capitolo sul processo di accumulazione, il quale dalla seconda edizione occuperà la sezione VII. Almeno in parte questi cambiamenti (soprattutto quelli riguardanti il processo di accumulazione) non sono senza relazione con lo sforzo di compensare la mancata rielaborazione per la stampa del testo di cui ci stiamo occupando, i *Risultati del processo di produzione immediato* [27].

b) Qualche precisazione è necessaria anche a proposito della struttura del *Manoscritto 1863-1864*. L'articolazione dei primi tre capitoli di questo manoscritto non differiva molto da quella dei corrispondenti capitoli nel testo del 1867. Diversamente che nel *Manoscritto 1861-1863*, le parti su « Processo lavorativo e processo di valorizzazione » e su « Capitale costante e capitale variabile » figuravano già all'inizio del capitolo sul plusvalore assoluto. Le pagine 96-107, di cui Marx dichiara l'originaria appartenenza alla rubrica « Il processo di produzione immediato » [28], costituivano sicuramente la parte finale di un paragrafo del secondo capitolo (molto probabilmente di uno dei due paragrafi iniziali). Le pagine 263-264, anch'esse allegate al *Capitolo VI*, sono tratte invece dal quarto capitolo (e precisamente dall'esposizione concernente le due forme fondamentali del salario, il salario a tempo e il salario a cottimo) [29]. Nelle note alla presente traduzione si troveranno brevi puntualizzazioni sui riferimenti di Marx ai capitoli andati perduti.

c) Il «Piano » del gennaio 1863 richiede solo un'osservazione. I punti 8 e 9 di questo piano riguardano argomenti che Marx, nel periodo immediatamente successivo, progetterà di svolgere in un libro separato (il libro IV sulla « storia della teoria »), per il quale le *Teorie sul plusvalore* avrebbero dovuto servire da primo abbozzo. Un riferimento a questo progetto è contenuto anche nel *Capitolo VI* [30].

d) Per parte sua il *Capitolo VI* corrisponde al punto 7 del « Piano » del gennaio 1863, ma nei paragrafi 2 e 3 svolge temi

[26] Ai « capitoli » della prima edizione corrispondono le « sezioni » della seconda e delle successive edizioni.

[27] Il testo della prima edizione si può ora consultare, oltre che nel già citato v. 5 della II sez. della MEGA, anche nel reprint a cura di F.E. Schrader: K. Marx, *Das Kapital. Buch I. Urausgabe*, Hildesheim, Gerstenberg Verlag, 1980.

[28] Cfr. *infra*, p. 99.

[29] Cfr. *infra*, p. 122, nota 18.

[30] Cfr. *infra*, p. 158.

a cui lo stesso « Piano » e le altre redazioni offrono diversa dislocazione.

Il *Manoscritto 1863-1864* è quindi l'unica redazione in cui i temi della sussunzione formale e reale, o del lavoro produttivo e improduttivo, non vengono affrontati nella parte dedicata alla combinazione di plusvalore assoluto e relativo. Ciò è tanto piú significativo in quanto la trattazione dei paragrafi 3i) e 3k) del *Manoscritto 1861-1863* [31] viene ripresa senza notevoli variazioni, e a volte semplicemente trascritta, nel *Capitolo VI*. Il testo del 1867 (cap. V, 1), non fa che riportare quei temi allo stesso posto che essi occupavano nel *Manoscritto 1861-1863*, ed inoltre scioglie l'indecisione del gennaio 1863 circa la collocazione del « rovesciamento della legge dell'appropriazione », assumendo come sufficiente allo scopo il capitolo sul processo di accumulazione (cap. VI, 1) [32]. La soluzione del 1867 non è dunque improvvisata. Essa corrisponde ad una delle possibilità che Marx aveva da tempo individuato (e anche, in certa misura, sperimentato). Del resto non è plausibile spiegare la rinuncia ad uno specifico capitolo finale ipotizzando che Marx, dopo l'inclusione di un primo capitolo con la nuova analisi della merce e del denaro, avrebbe preferito contenere in limiti ragionevoli, ossia piú accettabili al suo editore, le dimensioni già considerevoli del libro I [33].

Piú stabile si rivela invece il legame che unisce l'unica effettiva stesura del capitolo sui *Risultati* all'intenzione dichiarata di predisporre un *passaggio* al libro II. Molte cose si spiegano se si è disposti a intendere tale legame come *costitutivo*. Il paragrafo sulle « Merci come prodotto del capitale » non ha riscontri né nel testo del libro I né nei piani o nelle redazioni antecedenti al 1864. Il *Capitolo VI* rimane l'unico luogo in cui Marx ha diffusamente affrontato il problema del rapporto tra prezzo della merce e saggio (e/o massa) del plusvalore [34]. È vero che qui

[31] In appendice al v. XXXIV delle *Opere* è disponibile anche una traduzione parziale di questi paragrafi (il testo completo è in MEGA, II/3.6).

[32] Nell'edizione del 1867 il paragrafo 1 (« L'accumulazione capitalistica ») del cap. VI è articolato in tre parti: a) Riproduzione semplice; b) Trasformazione del plusvalore in capitale; c) La legge generale dell'accumulazione capitalistica. La trattazione *specifica* del rovesciamento della legge dell'approvazione è svolta sotto il punto b), che nelle edizioni successive occuperà il capitolo 22. Cfr. *Il capitale*, cit., I, pp. 635 sgg.

[33] Le due decisioni — « ricominciare *ab ovo* » e sopprimere il *Capitolo VI* —, come abbiamo già visto, non coincidono. Si tenga presente, inoltre, che Marx sottovalutò le dimensioni a stampa della sua opera finché non ricevette il primo foglio delle bozze (cfr. lettera di Marx ad Engels del 7 maggio 1867, in *Opere*, v. XLII, cit., p. 325).

[34] Per le conclusioni di questa analisi cfr. *infra*, p. 67.

Marx integra la sua esposizione con brani del *Manoscritto 1861-1863* e che anche nei libri II e III del *Capitale* (come già nei *Grundrisse*) sono contenuti accenni alla questione. Ma in quei casi si tratta di digressioni, e non di vere e proprie tematizzazioni.

In conclusione vorrei riprendere l'ipotesi solo enunciata in precedenza e tentare di precisarla:

1) Almeno fino all'ottobre del 1866 Marx pensava di pubblicare in un solo volume entrambi i primi due libri del *Capitale* [35]. Solo verso la fine del 1866, o all'inizio del 1867, si convinse che la pubblicazione del libro II avrebbe dovuto essere rimandata [36]. Il primo documento che contiene un riferimento implicito all'inevitabilità di questo ritardo risale addirittura all'aprile 1867 [37]

2) Insieme all'originario programma editoriale cadeva anche la *necessità* di un « passaggio » dal libro I al libro II [38]. Tuttavia, al tempo della prima edizione del libro I del *Capitale*, Marx confidava che il libro II sarebbe seguito entro breve termine. L'edizione del 1867 presenta ancora una « traccia » diretta del *Capitolo VI*, un brevissimo *résumé* che chiude il capitolo sull'accumulazione e che scomparirà nelle edizioni successive [39]. È altamente significativo che questo *résumé* sia concepito proprio come « passaggio » al libro II: esso ci rimanda ancora, ed esclusivamente, al paragrafo sulla merce in quanto prodotto del capitale, in particolare al tema della realizzazione del valore delle merci in cui si è depositato il valore del capitale anticipato. Ne riporto qui per intero il testo, la cui successiva cancellazione farà svanire definitivamente dal libro I le tracce di un capitolo finale sui *Risultati*: « In conclusione dobbiamo riprendere ancora per un

[35] Cfr. la lettera di Marx a Kugelmann del 13 ottobre 1866 già citata.

[36] Gli autori di *Zur Periodisierung* rilevano la probabile contemporaneità della decisione di rinviare la pubblicazione del libro II con quella di rinunciare al capitolo finale sui *Risultati* (p. 306). A questo proposito essi richiamano le analoghe conclusioni di un articolo di I.A. Boldyrev (in *Voprosy ekonomiki*, n. 2, 1980, pp. 29-32).

[37] Lettera di Marx a J. Ph. Becker del 17 aprile 1867 (*Opere*, v. XLII, cit., p. 588).

[38] Non diversamente nel *Per la critica dell'economia politica* (1859) Marx soppresse il paragrafo « Passaggio al capitale » dell'*Urtext* (vedilo in appendice a *Grundrisse*, cit., v. II, pp. 1114-1141). Su questa analogia ha richiamato l'attenzione I. Antonowa, *Der Platz des Sechsten Kapitels « Resultate des unmittelbaren Produktionsprozesses » in der Struktur des « Kapitals »*, in *Beiträge zur Marx-Engels-Forschung*, n. 11, 1982, pp. 63-72.

[39] Sull'importanza di questo *résumé* insistono tutti gli studiosi che si sono occupati recentemente del *Capitolo VI*.

attimo il discorso che abbiamo lasciato cadere nel passaggio all'esame dell'accumulazione. Supponiamo che il capitalista abbia anticipato e consumato nel processo di produzione 5000 sterline, di cui 4000 in mezzi di produzione e 1000 in forza-lavoro, con un saggio di sfruttamento del 100%. Il valore del prodotto, p. es. x tonnellate di ferro, ammonta quindi a 6000 sterline. Se il capitalista vende il ferro *al suo valore*, realizza *un plusvalore di 1000* sterline, cioè il lavoro non pagato materializzato nel valore del ferro. Ma il ferro deve essere *venduto*. Il risultato immediato della produzione capitalistica è *merce*, sebbene merce gravida di plusvalore. Siamo dunque riproiettati indietro al nostro punto di partenza, alla merce, e con essa alla sfera della circolazione. Quel che però dobbiamo esaminare nel libro seguente non è piú la *circolazione semplice delle merci*, bensí *il processo di circolazione del capitale* »[40].

In un certo senso questo brano è l'ultima sopravvivenza del *Capitolo VI*. Ciò conforta l'ipotesi proposta, che riassumo nei suoi punti principali: l'intenzione di predisporre un « passaggio » al libro II ha spinto Marx ad ampliare il progettato capitolo finale e a convogliarvi alcuni temi che, nel *Manoscritto 1861-1863*, cosí come nel « Piano » del gennaio 1863, avevano trovato altra collocazione. Il capitolo finale è poi caduto quando Marx si rese conto di non potere evitare un ritardo nella pubblicazione del libro II. Il « passaggio » si è ridotto ad un semplice brano riassuntivo nella prima edizione del libro I del *Capitale*, e nelle successive edizioni è stato completamente estromesso. Le determinazioni della merce in quanto prodotto del capitale — cioè l'oggetto specifico del « passaggio » — non hanno perciò trovato posto nell'assetto definitivo del libro I. Gli altri temi sono stati collocati in diverse sezioni dell'opera, in modo che i *Risultati* scaturissero nel corso dell'analisi stessa. Infine alcune digressioni che lo stesso *Capitolo VI* presentava come « anticipazioni » (per esempio la breve sezione su « Prodotto lordo e prodotto netto ») devono intendersi rinviate ai libri II e III del *Capitale*.

Converrà quindi leggere questo scritto postumo di Marx nell'autonoma e originale prospettiva teorica che permette di unificare in una sola esposizione i *Risultati* del processo di produzione. Sul testo non deve pesare l'ipoteca di una falsa alternativa. La mancata rielaborazione per la stampa del *Capitolo VI* — quali che ne siano state le ragioni — non implica né che Marx abbia

[40] Il brano citato si trova a p. 756 della prima edizione (Hamburg, 1867) del libro I del *Capitale*.

giudicato questo suo manoscritto un « riassunto » in ultima analisi superfluo, né che il libro I del *Capitale* abbia perso per strada, a causa di una scelta affrettata, acquisizioni concettuali della redazione precedente.

D'altra parte è indubbio che il *Capitolo VI* (ma con esso anche gli altri manoscritti marxiani) ci aiuti oggi a riscoprire la ricchezza conoscitiva di categorie che un esame poco attento dell'opera maggiore potrebbe lasciare nell'ombra: ed è a questo proposito sufficiente l'esempio della coppia concettuale sussunzione formale-sussunzione reale. Inoltre, per la sua stessa struttura, esso ci restituisce un Marx in cui il momento « scientifico » si costituisce in uno con quello « critico », fino a ritrovare nelle forme del linguaggio ordinario le risonanze dei linguaggi teorici. Cosí la discussione corrosiva del « feticismo » dell'economia politica e delle concezioni dei suoi esponenti si prolunga nel reperimento delle rappresentazioni e delle immagini che pervadono il senso comune degli attori sociali.

Avvertenza. Salvo rare eccezioni sono stati tradotti tutti i termini o i brani (comprese le citazioni) non in lingua tedesca. Le parentesi tonde di Marx sono state sostituite da parentesi graffe quando racchiudevano commenti o interventi dello stesso Marx all'interno di citazioni da altri autori. Si tenga inoltre presente che in tutte le citazioni che ricorrono nel testo i corsivi corrispondono *sempre* a sottolineature di Marx, cosí come i puntini di sospensione a brani o parole da lui estromessi.

Dove indispensabile le indicazioni bibliografiche fornite da Marx sono state corrette o integrate (soprattutto quando egli limita al nome dell'autore e alla sigla *l.c.* il riferimento ad opere evidentemente già citate nei capitoli del manoscritto andati perduti). Le integrazioni del curatore sono comprese tra parentesi quadre. Per ragioni editoriali gli esponenti usati da Marx per le sue note sono stati sostituiti con asterischi; le note del curatore sono invece contrassegnate da esponenti in cifre arabe (in numerazione progressiva per ognuno dei tre paragrafi).

Per non rendere difficoltosa l'intelligenza degli effettivi nessi tematici del testo, si è preferito non riprodurre le frequenti spaziature tra capoversi, cioè gli spazi lasciati in bianco da Marx allo scopo di facilitare, come già spiegato, una successiva interpolazione di integrazioni o aggiunte. Tale accorgimento di Marx, del resto, non riguarda punti particolari del *Capitolo VI*, ma l'insieme della sua stesura.

L'originaria numerazione delle pagine del manoscritto è riportata, in cifre arabe, tra barre verticali. Come nell'edizione del 1933, infine, le poche parentesi angolari includono brani o parole cancellati da Marx (ma per un elenco completo delle varianti del manoscritto bisognerà attendere l'edizione della nuova MEGA).

Risultati del processo di produzione immediato

Capitolo VI

| 441 | In questo capitolo vanno esaminati tre punti:

1) *Merci* come *prodotto del capitale*, della produzione capitalistica;

2) La produzione capitalistica è *produzione di plusvalore*;

3) Essa è, infine, *produzione e riproduzione dell'intero rapporto*, ed è perciò che questo processo di produzione immediato si caratterizza come *specificamente capitalistico*.

Nella redazione definitiva per la stampa la prima di queste tre rubriche [« Merci come prodotto del capitale »] dovrà essere collocata per ultima, e non all'inizio, poiché essa costituisce il *passaggio* al libro secondo: « Processo di circolazione del capitale ». Qui, per motivi di comodità, cominciamo con questa rubrica.

1) Merci come prodotto del capitale

La *merce*, come forma elementare della ricchezza borghese, è stata il nostro punto di partenza, il presupposto per la genesi del capitale. Adesso, invece, le *merci* si presentano come il *prodotto del capitale*.

Questo decorso circolare della nostra esposizione corrisponde anche allo *sviluppo storico* del capitale, per il quale uno *scambio di merci*, un *traffico di merci*, costituisce una delle condizioni genetiche, che però a sua volta si forma sul fondamento di diversi stadi di produzione, i quali hanno tutti in comune il fatto che in essi la produzione capitalistica non esiste affatto, o vi esiste ancora soltanto sporadicamente. D'altro canto, lo scambio sviluppato di merci, e la *forma della merce* come forma sociale universalmente necessaria del prodotto stesso, sono esclusivamente il *risultato del modo di produzione capitalistico*.

Inoltre, se consideriamo le società *a produzione capitalistica sviluppata*, la merce vi si presenta tanto come il costante presupposto < condizione di esistenza > elementare del capitale, quanto d'altro lato come il risultato immediato del processo di produzione capitalistico.

Merce e denaro sono entrambi presupposti elementari del capitale, ma si sviluppano in capitale solo a certe condizioni. La formazione di capitale non può verificarsi se non sul fondamento della circolazione di merci (che include la circolazione monetaria), dunque su un livello del commercio che sia già dato e che sia esteso in una certa misura, mentre all'inverso produzione di merci e circolazione di merci non presuppongono affatto, per la loro esistenza, il modo di produzione capitalistico, ed anzi, come ho già spiegato in precedenza *, « si trova[no] anche in forme

* [K. Marx], *Zur Kritik der politischen Ökonomie*, Berlin 1859, p. 74 [cfr. *Per la critica dell'economia politica*, tr. it. di E. Cantimori

sociali preborghesi ». Sono *presupposto storico* del modo di produzione capitalistico. | 442 | D'altra parte la merce diventa la *forma generale del prodotto* — ogni prodotto deve assumere la forma della merce, la compera e la vendita abbracciano non solo l'eccedenza della produzione, ma la sua stessa sostanza, e si presentano in tutta la loro estensione come *merci* anche le diverse condizioni produttive che dalla circolazione entrano nel processo di produzione — soltanto sul fondamento della produzione capitalistica. Se dunque la merce compare, da un lato, come presupposto della formazione di capitale, dall'altro essa si presenta essenzialmente, in quanto sia *forma generale ed elementare del prodotto*, come il prodotto e risultato del processo di produzione capitalistico. In precedenti stadi di produzione i prodotti assumono *parzialmente* la forma della merce. Invece il capitale produce necessariamente il suo prodotto come *merce* *. Proporzionalmente allo sviluppo della produzione capitalistica, cioè del capitale, si realizzano quindi anche le leggi generali sviluppate a proposito della merce, p. es. quelle concernenti il valore nella forma distinta della circolazione monetaria.

Qui si vede come categorie economiche appartenenti anche a precedenti epoche di produzione ricevano, sul fondamento del modo di produzione capitalistico, un carattere specificamente distinto, storico.

La trasformazione in capitale del denaro, il quale è anch'esso solo una forma modificata della merce, può aver luogo soltanto quando la capacità di lavoro sia trasformata, per l'operaio stesso, in una merce, cioè quando la categoria del traffico di merci si sia già impadronita di una sfera precedentemente esclusa dal suo ambito, o solo sporadicamente inclusa in essa. Solo quando la popolazione lavorativa abbia cessato o di appartenere ancora, essa

Mezzomonti, Roma, Editori Riuniti, 1974, p. 76: « Nella contraffazione di compratore e venditore la natura antagonista della produzione borghese si esprime per giunta in modo cosí superficiale e formale che questa contrapposizione si trova anche in forme sociali preborghesi, giacché essa richiede semplicemente che gli individui si riferiscano l'uno all'altro come possessori di merci »].

* [Cfr. J.-C.-L. S.] *Sismondi.* [In un *Quaderno di citazioni*, utilizzato durante i primi anni '60, Marx aveva annotato questa frase di Sismondi: « Il progresso della ricchezza ha portato con sé la suddivisione delle condizioni e delle professioni; oggetto degli scambi non è piú stato il superfluo di ciascuno, ma la stessa sussistenza... in questo nuovo stato la vita di ogni uomo che lavori e produca non dipende dal compimento e dalla riuscita del suo lavoro, ma dalla sua vendita » (*Études sur l'économie politique*, 2 vv., Bruxelles, 1837, v. I, p. 82). Questa citazione ritorna anche in K. Marx, *Manoscritti del 1861-1863*, a cura di L. Calabi, Roma, Editori Riuniti, 1980, p. 306.]

stessa, alle condizioni di lavoro *oggettive*, o di entrare ancora sul mercato come produttrice di merci, e venda invece il suo lavoro, o piú esattamente la sua capacità di lavoro, al posto del prodotto del suo lavoro, solo allora la produzione diventa, in tutta la sua estensione, profondità ed ampiezza, *produzione di merci*, ogni prodotto si trasforma in merce e le stesse condizioni oggettive di ogni singola sfera produttiva entrano come merce nella produzione. Solo sul fondamento della produzione capitalistica la merce diviene di fatto la *forma generale ed elementare della ricchezza*. Se il capitale non si è ancora impadronito, p. es., dell'agricoltura, una gran parte del prodotto sarà ancora prodotto come mezzo di sussistenza, non come merce; una gran parte della popolazione lavorativa non si sarà ancora trasformata in operai salariati, né una gran parte delle condizioni lavorative in capitale. In ciò è compreso il fatto che la divisione sviluppata del lavoro, come si presenta *casualmente* all'interno della società, e la divisione capitalistica del lavoro all'interno dell'atelier si condizionino e producano reciprocamente. La *merce*, infatti, come forma necessaria del prodotto, e quindi l'alienazione del prodotto come forma necessaria della sua appropriazione, presuppongono una *divisione del lavoro sociale* pienamente sviluppata, mentre, d'altra parte, solo sul fondamento della produzione capitalistica, e dunque anche della *divisione capitalistica del lavoro* all'interno dell'atelier, ogni prodotto assume necessariamente la forma della merce e tutti i produttori sono perciò produttori di merci [1]. È anche solo con la produzione capitalistica, quindi, che il valore d'uso è universalmente mediato dal valore di scambio.

Tre punti.

1) Solo la produzione capitalistica rende la merce forma generale di tutti i prodotti.

2) La produzione di merci conduce necessariamente alla produzione capitalistica non appena l'operaio abbia cessato di essere

[1] In queste prime pagine del *Capitolo VI* Marx riprende — a volte anche letteralmente — alcune considerazioni sviluppate nei quaderni IV e V del *Manoscritto 1861-1863* proprio a proposito del rapporto tra divisione « casuale » del lavoro (mediata dallo scambio di merci) e divisione « pianificata » del lavoro entro il processo di produzione immediato. Solo parzialmente queste considerazioni saranno riportate nel *Capitale*, libro I, cap. 12, § 4 (« Divisione del lavoro nella manifattura e divisione del lavoro nella società »). Cfr. quindi tutto il paragrafo sulla « Divisione del lavoro » (manifattura) in *Manoscritti del 1861-1863*, cit., soprattutto pp. 275-283, 306, 314-315, 328-333.

Con il termine *atelier* Marx intende « officina, fabbrica, miniera, campo, posto soltanto che gli individui occupati nella produzione di una determinata *merce cooperino* sotto il comando del capitale » (*ivi*, p. 279).

parte delle condizioni produttive (schiavitú, servitú della gleba) o non appena la base non resti piú una comunità naturale (India). Dal momento in cui la stessa forza-lavoro diventi universalmente merce.

3) La produzione capitalistica supera la base della produzione di merci, la produzione isolata e indipendente e lo scambio tra possessori di merci o lo scambio di equivalenti. Lo scambio tra capitale e forza-lavoro diventa formale.

Da questo punto di vista diviene del tutto indifferente in quale forma le stesse condizioni produttive entrino nel *processo lavorativo*, se esse cedano solo gradualmente al prodotto il loro valore, come p. es. nel caso di una parte del capitale costante, macchinario, ecc., oppure entrino materialmente nel processo lavorativo, come p. es. la materia prima; se una parte | 443 | del prodotto, come p. es. le sementi nell'agricoltura, sia riutilizzata come mezzo di lavoro direttamente dai produttori stessi, o se sia prima venduta e solo dopo venga di nuovo trasformata in un mezzo di lavoro. Tutti i mezzi di lavoro prodotti, a prescindere dalla loro azione nel processo di produzione in quanto valori d'uso, funzionano adesso, contemporaneamente, come elementi del *processo di valorizzazione*. Seppure non in denaro effettivo, vengono trasformati in moneta di conto, cioè vengono considerati come valori di scambio e viene calcolato esattamente l'elemento di valore che essi, in un modo o nell'altro, aggiungono al prodotto. Nella stessa misura in cui l'agricoltura, p. es., diventa un ramo d'industria condotto capitalisticamente, — in cui la produzione capitalistica si fa strada nelle campagne, — nella stessa misura in cui l'agricoltura produce per il mercato, produce *merci*, articoli per la vendita e non per l'immediato consumo personale, — in questa stessa misura essa calcola i suoi esborsi, ne tratta ogni voce come merce (sia che si compri da un terzo o da se stessi, *alla produzione*) e perciò, in quanto la merce viene considerata come valore di scambio autonomo, alla stregua di *denaro*. Poiché dunque grano, fieno, bestiame, sementi di ogni tipo, ecc., sono *venduti* come merci — e senza la vendita non valgono in generale come prodotti — entrano anche nella produzione come *merci*, o come denaro. Naturalmente insieme ai *prodotti* anche le *condizioni produttive, gli elementi dei prodotti* — che sono cose identiche a quei prodotti — diventano *merci*, e sono computate, considerando il processo di valorizzazione, nella forma autonoma del valore di scambio, come *grandezze monetarie*. Il processo di produzione immediato è qui, in modo costante ed inseparabile, *processo lavorativo e processo di valorizzazione*, cosí come il prodotto è unità di *valore*

d'uso e valore di scambio, cioè *merce*. A prescindere da questo aspetto formale: nella stessa misura si sviluppa il fatto che il farmer [2], p. es., *compra* i suoi *esborsi*, cioè si sviluppa il commercio di sementi, concimi, bestiame di razza, ecc. — mentre egli *vende* le sue entrate; si sviluppa quindi il fatto che anche attualmente queste condizioni produttive passano dalla circolazione nel suo processo di produzione, e che la circolazione diventa di fatto presupposto dalla sua produzione, poiché le condizioni produttive sono sempre piú, in modo effettivamente reale, merci *comprate* (o *comprabili*). Per il farmer, comunque, esse sono già merci in quanto articoli, mezzi di lavoro, che formano nello stesso tempo *parti di valore* del suo capitale. (Perciò, *in quanto produttore*, egli le calcola come in sé vendute, sebbene le restituisca in natura alla produzione.) E ciò si sviluppa, appunto, nella stessa proporzione in cui si sviluppa il modo di produzione capitalistico nell'agricoltura, cioè mano a mano che questa viene condotta in modo industriale.

La *merce* come *forma universalmente necessaria del prodotto*, come peculiarità specifica del modo di produzione capitalistico, si mostra tangibilmente nella produzione su grande scala introdotta con lo sviluppo della produzione capitalistica, nell'unilateralità e nella *dimensione di massa del prodotto*, che impone ad esso un carattere sociale e strettamente legato alle connessioni sociali, mentre fa comparire come qualcosa di completamente casuale, indifferente ed inessenziale la sua relazione immediata, in quanto valore d'uso, con il soddisfacimento del bisogno del produttore. Questo prodotto di massa dev'essere realizzato, deve percorrere la metamorfosi della merce, non solo come necessità per la sussistenza del produttore che produce come capitalista, ma come necessità per il rinnovamento e la continuità dello stesso processo di produzione. Quindi ricade anche nel commercio. Il suo compratore non è | 444 | il consumatore immediato, bensí il commerciante che esercita la metamorfosi della merce come proprio mestiere *. Infine il prodotto sviluppa il suo carattere di merce, e perciò il suo carattere di valore di scambio, poiché con la produzione capitalistica si moltiplica costantemente la varietà delle sfere produttive, cioè la sfera della scambiabilità del prodotto **.

[2] *Farmer* vale qui genericamente per contadino, fittavolo, imprenditore agricolo, ecc.

* *Sismondi* [*Nouveaux principes d'économie politique*, Paris, 1827², I, cap. VIII: « Come il commercio favorí la produzione e sostituí il capitale produttivo »].

** Cfr. *Zur Kritik der politischen Ökonomie*, p. 17 [*Per la cri-*

[3] Noi partiamo dalla merce, da questa forma specificamente sociale del prodotto — come fondamento e presupposto della produzione capitalistica. Prendiamo in mano il singolo prodotto e analizziamo le determinatezze formali che, come merce, esso riceve, e che gli imprimono il marchio di merce. Prima della produzione capitalistica una gran parte del prodotto non è prodotta come merce, non diviene merce. D'altro canto, inoltre, una gran parte dei prodotti che entrano nella produzione non è merce, non entra come merce nel processo di produzione. La trasformazione dei prodotti in merci si verifica solo in singoli punti, si estende solo all'eccedenza della produzione, o solo a sue singole sfere (prodotti manifatturieri) ecc. I prodotti non entrano nel processo in tutta la loro massa come articoli di commercio, e neppure ne escono come tali in tutta la loro estensione *. Tuttavia la circolazione di merci e la circolazione monetaria in determinati limiti, quindi un determinato grado di sviluppo del commercio, sono *presupposto, punto di partenza della formazione di capitale* e del modo di produzione capitalistico. Noi trattiamo la merce come tale presupposto, giacché partiamo da essa come dall'elemento piú semplice della produzione capitalistica. D'altra parte, però, la *merce* è prodotto, risultato della produzione capitalistica. Ciò che compare dapprima come suo elemento, si rappresenta in seguito come suo prodotto peculiare. Essere merce diventa forma generale del prodotto solo sulla base della produzione capitalistica, e quanto piú questa si sviluppa, tanto piú

tica, cit., p. 22]. Anche *Wakefield* [Marx allude, probabilmente, ad una nota del commentario che E.G. Wakefield scrisse in qualità di curatore di un'importante riedizione dell'opera maggiore di A. Smith, *An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations*, 6 vv., London, 1835-1839 (v. I, p. 64: « È soltanto l'infinita varietà dei bisogni e delle specie di merci necessarie al loro soddisfacimento che rende illimitata e insaziabile la passione per la ricchezza »). Cfr. *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica (« Grundrisse »)*, a cura di G. Backhaus, 2 vv., Torino, Einaudi, 1976, v. II, p. 805 (d'ora in avanti citato come *Grundrisse*) e *Teorie sul plusvalore*, tr. it. di G. Giorgetti, L. Perini, S. de Waal, in Marx-Engels, *Opere*, vv. XXXIV-XXXVI, Roma, Editori Riuniti, 1979, III, pp. 271, 308].

[3] Marx intendeva utilizzare il capoverso seguente (da « Noi partiamo dalla merce... » a « ... tutti gli ingredienti della produzione ») per introdurre, nella progettata stesura « definitiva » del *Capitolo VI*, il paragrafo sulla merce come prodotto del capitale. Cfr. *infra*, nota 13, pp. 68-69.

Il brano sembra essere quasi semplicemente trascritto da *Teorie sul plusvalore*, III, cit., pp. 114-115.

* Vedi l'opera francese, [databile] intorno al 1752, dove si afferma che prima del ... solo il grano era considerato in Francia articolo di commercio. [L'opera cui Marx si riferisce non è stata ancora individuata.]

entrano come merci nel suo processo tutti gli ingredienti della produzione.

La merce quale esce dalla produzione capitalistica è determinata diversamente dalla merce da cui siamo partiti in quanto elemento, presupposto della produzione capitalistica. Abbiamo cominciato dalla singola merce come articolo autonomo in cui si oggettiva un determinato quantum di tempo di lavoro, e che perciò possiede un valore di scambio di grandezza data.

Adesso la merce si presenta ulteriormente determinata in modo duplice [4]:

1) Ciò che in essa è oggettivato, a prescindere dal suo valore d'uso, è un determinato quantum di lavoro socialmente necessario, ma, mentre nella merce in quanto tale rimane completamente indeciso (ed è di fatto indifferente) da chi provenga questo lavoro oggettivato, ecc., come *prodotto del capitale* la *merce* contiene in parte lavoro pagato e in parte lavoro non pagato. Si è prima notato come questa espressione non sia corretta in quanto non è il lavoro stesso che viene direttamente comprato o venduto [5]. Ma nella merce è *oggettivata* una somma complessiva di lavoro. Una

[4] In realtà, come il lettore può vedere, Marx elenca qui di seguito non due, ma tre punti. Sono i tre punti in cui si articola la parte propriamente analitica di questo paragrafo (le considerazioni precedenti vanno intese come prevalentemente introduttive). I primi due riguardano la determinazione di prezzo (*Preisbestimmung*) della merce in quanto depositaria di plusvalore e parte aliquota di una massa complessiva di merci prodotta dal capitale. Il terzo punto (su cui Marx si sofferma a partire da p. 69) riguarda il *volume* della vendita in relazione alle condizioni di realizzazione del plusvalore, con una digressione finale su Proudhon.

[5] Qui Marx accenna ad uno dei caposaldi della sua « critica dell'economia politica », e cioè che non è il lavoro (vivo) ma la *forza-lavoro* (o *capacità di lavoro*) la merce che si scambia con il capitale. È un punto che, come Marx stesso ci indica in seguito (cfr. *infra*, p. 86 e p. 95), era stato sviluppato nel *Capitolo IV* di questo manoscritto, il capitolo dedicato alla combinazione di plusvalore assoluto e relativo e comprensivo di una trattazione del salario in relazione al valore della forza-lavoro e al plusvalore. Nelle pagine corrispondenti del *Manoscritto 1861-1863*, Marx aveva scritto che l'espressione lavoro non pagato/lavoro pagato non è rigorosa, perché « presuppone il *pagamento* di *quanti di lavoro*, non della *capacità di lavoro* » (*Zur Kritik der politischen Ökonomie (Manuskript 1861-1863)*, in *Marx-Engels-Gesamtausgabe*[2], Abt. II, Bd. 3, Teil 6, Berlin, Dietz Verlag, 1982, p. 2108). Tuttavia essa può essere assunta come « espressione *popolare* per pluslavoro/lavoro necessario » (*Il capitale. Critica dell'economia politica*, tr. it. di D. Cantimori, R. Panzieri, M.L. Boggeri, 3 vv., Roma, Editori Riuniti, 1977, I, p. 582). Inoltre, « nella realtà effettiva il rapporto si manifesta senza mediazioni, quindi il salario si presenta come *valore* o *prezzo* di un determinato quantum di lavoro vivo » (MEGA II/3.6, pp. 2100-2101). L'approfondimento di questo tema sarà un motivo costante del *Capitolo VI*.

parte di questo lavoro oggettivato (a prescindere dal capitale costante, per il quale viene pagato un equivalente) è scambiata con l'equivalente del salario, un'altra parte viene appropriata senza equivalente dal capitalista. Entrambe le parti sono oggettivate, quindi presenti come parti del valore delle merci. Ed è utile come abbreviazione il caratterizzare l'una parte come lavoro pagato, l'altra come lavoro non pagato.

| 445 | 2) La singola merce si presenta, non solo materialmente, come parte del prodotto complessivo del capitale, come parte aliquota del lotto di merci da esso prodotto. In generale, non abbiamo piú di fronte a noi le singole merci autonome, il singolo prodotto. Non sono le merci singole che si presentano come risultato del processo, ma una *massa di merci* in cui si è riprodotto il valore del capitale anticipato + il plusvalore (il surpluslavoro appropriato), e in cui ogni singola merce [risulta]: depositaria del valore del *capitale* e del plusvalore da esso prodotto. Il lavoro trasmesso alla singola merce — come già per via del calcolo medio, cioè della valutazione ideale, in vigore tanto per la parte del capitale costante che entra nel valore del prodotto complessivo soltanto come logorío, quanto in generale per le condizioni produttive consumate in comune, cosí come per via, infine, del lavoro direttamente sociale che viene valutato e si pareggia come lavoro medio di molti individui cooperanti — il lavoro trasmesso alla singola merce non va assolutamente piú calcolato. Conta solo come parte aliquota del lavoro complessivo ad essa spettante ed *idealmente* calcolato. Nella *determinazione di prezzo* della singola merce il lavoro ad essa trasmesso si presenta come semplice parte ideale del prodotto complessivo in cui si riproduce il capitale.

3) In quanto tale, — in quanto depositaria del valore complessivo del capitale + plusvalore, a differenza della merce che originariamente ci si presentò autonoma, — in quanto *prodotto del capitale*, e di fatto come forma mutata del capitale che ora si è valorizzato, la *merce* si mostra adesso nel *volume*, nelle *dimensioni* della *vendita* che devono verificarsi affinché siano realizzati il vecchio valore del capitale ed anche il plusvalore da esso prodotto, ciò che non accade affatto [necessariamente] quando le singole merci o una parte di esse siano vendute al loro valore.

Abbiamo visto in precedenza che la merce deve ottenere un duplice modo di esistenza per essere resa idonea alla circolazione [6]. Non deve star di fronte al compratore solo come articolo

[6] Cfr. *Per la critica dell'economia politica* del 1859.

con determinate proprietà utili, come un certo *valore d'uso* che soddisfa determinati bisogni, vuoi del consumo individuale vuoi di quello produttivo. Il suo valore di scambio deve aver ricevuto una *forma* differente e distinta dal suo valore d'uso, una forma autonoma, quantunque ideale. La merce deve *presentarsi* come unità di valore d'uso e valore di scambio, ma in ciò, contemporaneamente, come un che di sdoppiato. Il suo valore di scambio ottiene questa forma autonoma, del tutto indipendente dal suo valore d'uso, in quanto mera esistenza del tempo di lavoro sociale materializzato, nel suo *prezzo*, questa espressione in cui il valore di scambio è espresso come valore di scambio, cioè come *denaro*, ed in tal modo è espresso precisamente nella *moneta di conto*.

Ora, di fatto esistono singole merci, come p. es. ferrovie, grandi edifici, ecc., che da un lato sono di natura così continua, dall'altro di tali dimensioni, che l'intero prodotto del capitale anticipato si presenta come una merce *singola*. Qui avrebbe dunque validità la legge, che si è vista nell'esame della merce singola, secondo cui il suo *prezzo* non è altro che il suo valore espresso in denaro. Il valore complessivo di capitale + plusvalore sarebbe contenuto nella singola merce ed esprimibile in moneta di conto. La determinazione di prezzo di una tale merce non si distinguerebbe da quella precedentemente data per la merce singola, poiché il *prodotto complessivo* del capitale sarebbe qui effettivamente presente come merce *singola*. Quindi è inutile soffermarsi ulteriormente su questo caso.

La maggior parte delle merci, però, sono di natura discreta (e generalmente anche quelle continue possono essere trattate come grandezze discrete); sono cioè divisibili, considerandole come masse di un certo articolo, secondo le *misure* che vengono comunemente attribuite ad esse in quanto valori d'uso particolari, | 446 | p. es. *a* quarters [7] di grano, *b* quintali di caffè, *c* braccia [8] di tela, *x* dozzine di coltelli, — dove la singola merce stessa vale comune unità di misura, — ecc.

Ora dobbiamo innanzi tutto avere di mira il *prodotto complessivo* del capitale, che può essere sempre considerato, indipendentemente dalla sua grandezza e dal suo essere continuo o discreto, come una merce *singola*, come un unico valore d'uso, il cui valore di scambio si presenti anch'esso, perciò, nel *prezzo*

[7] 1 quarter = 12,700 kg.
[8] 1 braccio = 66,69 cm.

complessivo come espressione del valore complessivo di questo prodotto complessivo.

Nell'esame del *processo di valorizzazione* si è mostrato che una parte del capitale anticipato, come edifici, macchinario, ecc., cede al prodotto solo determinate quote di valore, perdute nel fungere da mezzo di lavoro nel processo lavorativo; si è mostrato che tale parte non entra mai materialiter nel prodotto nella forma del suo proprio valore d'uso; che continua ad essere operante nel processo lavorativo, per la produzione della merce, durante un periodo prolungato; e che la parte di valore, ceduta durante un determinato periodo di tempo al prodotto fabbricato in questo periodo, viene valutata secondo il rapporto di questo determinato periodo al periodo complessivo durante il quale tale parte del capitale costante si consuma, perdendo il suo valore complessivo e trasferendolo al prodotto, di modo che, se p. es. è operante per 10 anni, ha ceduto al prodotto di un anno, secondo un calcolo medio, 1/10 del suo valore, ha aggiunto al prodotto annuale del capitale 1/10 del suo valore. Nella misura in cui questa parte del capitale costante continua a servire ancora come mezzo di lavoro dopo l'espulsione di una certa massa di prodotti, e a rappresentare, secondo il calcolo medio summenzionato, un determinato valore, non entra nella formazione di valore della massa di prodotti già fornita. Il suo valore complessivo è, in generale, determinante per il valore della massa di prodotti espulsa, della massa di prodotti alla cui produzione ha già contribuito, solo nella misura in cui il valore da esso ceduto durante un certo periodo di tempo è valutato come parte aliquota del suo valore complessivo, ed è determinato dal rapporto tra il periodo di tempo in cui ha operato, e in cui ha ceduto una parte del suo valore, e il periodo di tempo complessivo durante il quale è operante e cede tutto il suo valore al prodotto. Quanto al resto, per quanto riguarda il calcolo di valore della massa di merci già espulsa, il suo valore ancora persistente non va preso in considerazione. In relazione a ciò, quindi, può essere posto uguale a zero. Oppure, per semplificare, ai fini della presente analisi la questione può essere affrontata — ma il risultato è sempre lo stesso — come se *tutto il capitale*, compresa la frazione della sua parte costante che entra completamente nel prodotto solo in parecchi periodi di produzione, fosse contenuto, passato interamente nel prodotto del capitale complessivo che dobbiamo esaminare.

Poniamo, dunque, che il prodotto complessivo sia = 1200 braccia di tela. Il capitale anticipato sia = 100 £ [sterline], di

cui 80 £ rappresentino capitale costante, 20 £ capitale variabile, e il saggio del plusvalore sia = 100%, di modo che l'operaio lavori per sé metà della giornata lavorativa e durante l'altra metà lavori gratis per il capitalista. In questo caso il plusvalore prodotto è = 20 £, e il valore complessivo delle 1200 braccia = 120 £, delle quali 80 £ rappresentano il valore aggiunto dal capitale costante e 40 £ il lavoro aggiunto ex novo, di cui la metà sostituisce il salario e l'altra metà rappresenta surpluslavoro | 447 | ossia costituisce plusvalore.

Siccome gli elementi della produzione capitalistica, ad eccezione del lavoro aggiunto ex novo, entrano essi stessi nel processo di produzione già come merci, e quindi con determinati prezzi, il valore aggiunto dal capitale costante è già dato come *prezzo*, p. es., nel caso di prima, 80 £ per lino, macchinario, ecc. Per quanto concerne il lavoro aggiunto ex novo, se il salario determinato dai mezzi di sussistenza necessari è = 20 £, e il plusvalore ha la stessa grandezza del lavoro pagato, allora il lavoro deve rappresentarsi in un prezzo di 40 £, poiché il valore nel quale si rappresenta il lavoro aggiunto non dipende in alcun modo dai rapporti in cui questo lavoro viene pagato, bensí dal suo quantum. Il prezzo complessivo delle 1200 braccia prodotte dal capitale di 100 £ è dunque = 120 £.

Come determinare ora il valore della singola merce, in questo caso del braccio di tela? Evidentemente dividendo il *prezzo complessivo* del prodotto totale per la quantità del prodotto suddiviso, frazionato in parti aliquote secondo le unità di misura date; dividendo il *prezzo complessivo* del prodotto per il *numero di unità di misura* in cui il *valore d'uso* distribuisce la sua massa, cioè in questo caso, p. es., $\frac{120\ £}{1200\ \text{braccia}}$; da ciò risulta per il singolo braccio di tela un prezzo di 2 sh. [scellini][9]. Se ora, tramite il frazionamento in ulteriori parti aliquote, si sviluppa in scala il braccio che serve da unità di misura della tela, si potrà allo stesso modo determinare il prezzo del mezzo braccio e cosí via. Il prezzo della singola merce, dunque, è determinato calcolando il suo valore d'uso come parte aliquota del prodotto complessivo e il suo prezzo come corrispondente parte aliquota del valore complessivo prodotto dal capitale.

Si è visto come, in corrispondenza a gradi differenti nella

[9] 1 £ = 20 sh.

produttività o *forza produttiva del lavoro*, il medesimo tempo di lavoro si rappresenti in un quantum ben differente di prodotti, o un valore di scambio di eguale grandezza si rappresenti in quantità diversissime di valori d'uso. Poniamo che nel nostro caso la produttività del lavoro di tessitura sia quadruplicata. Il capitale costante, lino, macchinario, ecc., messo in azione dal lavoro rappresentato nelle 40 £, era = 80 £. Se la produttività del lavoro di tessitura si è quadruplicata, esso metterà in azione il quadruplo di quel capitale costante, cioè 320 £ di lino, ecc. Anche il numero delle braccia di tela risulterebbe quadruplicato, aumenterebbe da 1200 a 4800 braccia. Il lavoro di tessitura aggiunto ex novo, invece, si rappresenterà come prima in 40 £, poiché il suo quantum rimarrebbe immutato. Il prezzo complessivo delle 4800 braccia, adesso, è perciò = 360 £, e il prezzo del singolo braccio è = $\frac{360\ £}{4800\ \text{braccia}}$ = 1 e 1/2 sh. per 1 braccio. Il prezzo del singolo braccio di tela andrebbe da 2 sh. o 24 d. [pence] [10] a 1 e 1/2 sh. o 18 d., cioè diminuirebbe di 1/4, poiché il capitale costante contenuto nel braccio singolo avrebbe assorbito, nella sua trasformazione in tela, 1/4 in meno di lavoro vivo addizionale, ovvero il medesimo quantum di lavoro di tessitura si sarebbe distribuito su un quantum maggiore di prodotto. Tuttavia, ai fini della presente analisi, è ancora meglio prendere un esempio in cui il capitale anticipato rimanga *lo stesso*, ma in cui la forza produttiva del lavoro si rappresenti in quantità molto diverse dello stesso | 448 | valore d'uso, p. es. grano, in conseguenza di pure e semplici condizioni naturali, p. es. di una stagione favorevole o sfavorevole. Poniamo che il lavoro speso su un acro di terra, p. es. nella produzione di grano, si rappresenti in 7 £, di cui 4 £ rappresentano lavoro aggiunto ex novo e 3 £ lavoro già oggettivato in capitale costante. Le 4 £ si dividano in 2 £ di salario e 2 £ di pluslavoro, secondo la proporzione presupposta di $\frac{\text{surpluslavoro}}{\text{lavoro necessario}}$ [11] = 100/100. Ma il raccolto deve variare con il mutamento delle condizioni stagionali.

[10] 1 sh. = 12 pence.

[11] Nell'edizione originale: $\frac{\text{surpluslavoro}}{\text{pluslavoro}}$

Totale dei quarters	Prezzo di 1 quarter	Valore o prezzo del prodotto complessivo
« Se il farmer produce 5	può vendere a 28 sh.	7 £
4 1/2	circa 31 sh.	idem
4	35 sh.	»
3 1/2	40 sh.	»
3	46 sh. 8 d.	»
2 1/2	56 sh.	»
2	70 sh.	» »*.

Il *valore* o *prezzo* del prodotto complessivo del capitale di 5 £ anticipato per 1 acro rimane qui sempre il medesimo, cioè = 7 £, poiché la somma anticipata di lavoro oggettivato e di lavoro vivo aggiunto ex novo rimane costante. Questo stesso lavoro si rappresenta, però, in quantità molto diverse di quarters, e il singolo quarter, la medesima parte aliquota del prodotto complessivo, ha perciò prezzi differentissimi. Ma questa variazione nei prezzi delle singole merci prodotte con il medesimo capitale non muta affatto il saggio del plusvalore, il rapporto tra plusvalore e capitale variabile, ovvero la proporzione nella quale la giornata lavorativa complessiva si divide in lavoro pagato e non pagato. Il valore complessivo in cui si rappresenta il lavoro aggiunto ex novo rimane il medesimo, poiché è sempre lo stesso quantum di lavoro vivo che viene aggiunto al capitale costante, e il rapporto tra plusvalore e salario, o tra la parte di lavoro pagata e quella non pagata, rimane identico, anche se il singolo braccio di tela, a seconda della crescente produttività del lavoro, può costare 2 o 1 e 1/2 sh. Ciò che è mutato, in relazione al singolo braccio di tela, è il quantum complessivo di lavoro di tessitura che ad esso viene aggiunto; ma la proporzione in cui questo quantum complessivo si divide in lavoro pagato e non pagato rimane identica per ogni sua parte aliquota che è contenuta in ogni singolo braccio, sia poi quest'aliquota maggiore o minore. Parimenti, sotto questo *dato* presupposto, l'aumento del prezzo del quarter nel secondo caso a produttività in diminuzione, il fatto che il lavoro aggiunto ex novo si distribuisca su un minor numero di quarters,

* [J. Arbuthnot,] « *An Inquiry into the Connections etc.* [*between the present price of provisions, and the size of farms*] ». *By a Farmer.* London, 1773, p. 107.

e perciò un quantum maggiore di lavoro aggiunto ex novo ricada sul singolo quarter, | 449 | non produrrebbe assolutamente nessuna variazione nel rapporto in cui questo maggiore o minore quantum di lavoro, assorbito dal singolo quarter, si suddivide in lavoro pagato e non pagato; nessuna variazione, né nel plusvalore complessivo prodotto dal capitale, né nella parte aliquota di plusvalore contenuta nel valore del singolo quarter relativamente al valore in generale aggiunto ad esso ex novo. Se, sotto il presupposto dato, ad un determinato quantum di mezzi di lavoro viene aggiunto piú lavoro vivo, è nel medesimo rapporto che vi si aggiunge piú lavoro pagato e non pagato; se meno, è nel medesimo rapporto che vi si aggiunge meno lavoro pagato e non pagato; ma il *rapporto* tra queste due parti costitutive del lavoro aggiunto ex novo rimane *immutato*.

A prescindere da singole influenze perturbatrici, il cui esame è irrilevante ai fini della nostra analisi, la tendenza e il risultato del modo di produzione capitalistico sono di accrescere costantemente la produttività del lavoro, e quindi di aumentare costantemente la massa dei mezzi di produzione trasformati in prodotti con il medesimo quantum di lavoro aggiunto, di distribuire il lavoro aggiunto ex novo, per cosí dire, su una maggiore massa di prodotti e, perciò, di diminuire il *prezzo* della singola merce o, in generale, di *rendere piú a buon mercato* i prezzi delle merci. Ma questa riduzione piú a buon mercato dei prezzi delle merci non implica affatto, in sé e per sé, un mutamento né nella *massa* del plusvalore prodotto dal medesimo capitale variabile, né nella suddivisione proporzionale in lavoro pagato e non pagato del lavoro contenuto nella singola merce, o nel saggio del plusvalore in essa realizzato. Se un determinato quantum di lino, fusi, ecc., assorbe meno lavoro di tessitura per la loro trasformazione in un braccio di tela, ciò non muta affatto il rapporto in cui questo maggiore o minore lavoro di tessitura si divide in pagato e non pagato. Il *quantum assoluto* di lavoro vivo aggiunto ex novo ad un determinato quantum di lavoro già oggettivato non muta affatto il *rapporto* in cui questo maggiore o minore quantum, variante per la singola merce, si divide in lavoro pagato e non pagato. Nonostante che dalla variazione nella forza produttiva del lavoro scaturisca una variazione nei prezzi delle merci, ovvero una diminuzione di questi prezzi e la riduzione piú a buon mercato della merce, il rapporto tra lavoro pagato e non pagato, e in generale il saggio del plusvalore realizzato dal capitale, possono dunque rimanere *costanti*. È altrettanto chiaro che qualora non subentrasse una variazione nella forza produttiva del lavoro aggiunto ex novo ai mezzi di lavoro, ma nella forza produttiva del

lavoro che produce i mezzi di lavoro, — il cui prezzo, di conseguenza, aumenterebbe o diminuirebbe, — la variazione così provocata nei *prezzi delle merci* non altererebbe la suddivisione costante in lavoro pagato e non pagato del lavoro vivo aggiunto in esse contenuto.

Inversamente. Se una *variazione nei prezzi delle merci* non esclude un saggio del plusvalore costante, una suddivisione costante del lavoro aggiunto in pagato e non pagato, una *costanza* dei *prezzi delle merci* non esclude una variazione del saggio del plusvalore, un mutamento nella suddivisione proporzionale del lavoro aggiunto ex novo in pagato e non pagato. Per semplificare la questione, vogliamo assumere che nel ramo di lavoro di cui si parla non subentri alcuna *variazione nella forza produttiva di tutto il lavoro in esso compreso*, cioè nel caso precedente, p. es., non subentri una variazione nella produttività del lavoro di tessitura, o del lavoro che fornisce lino, fusi, ecc. Secondo la premessa già fatta, vengano investite 80 £ in capitale costante, 20 £ in capitale variabile. Queste 20 £ rappresentino 20 giorni (o 20 settimane, p. es.) di 20 tessitori. Secondo il presupposto, essi producevano 40 £, lavoravano cioè metà della giornata per sé, metà per il capitalista. Ma si | 450 | supponga inoltre che la giornata lavorativa fosse stata = 10 ore e che adesso sia prolungata a 12 ore, cosicché il surpluslavoro aumenti di 2 ore per uomo. La giornata lavorativa complessiva sarebbe cresciuta di 1/5, da 10 a 12 ore. Poiché 10 : 12 = 16 e 2/3 20, adesso sarebbero ancora necessari solo 16 e 2/3 tessitori per mettere in movimento lo stesso capitale costante di 80 £, cioè per produrre 1200 braccia di tela. (Infatti 20 uomini che lavorano 10 ore, lavorano per 200 ore, e 16 e 2/3 che lavorano 12 ore, lavorano ugualmente per 200 ore.) Oppure, se lasciamo i 20 lavoratori di prima, adesso vengono aggiunte, invece di 200 ore di lavoro, 240 ore. E poiché il valore di 200 ore al giorno si esprime settimanalmente in 40 £, 240 ore al giorno si esprimono settimanalmente in 48 £. Ma siccome la forza produttiva del lavoro ecc. è rimasta la stessa, e per 40 £ [di lavoro aggiunto] il capitale costante ammontava a 80 £, per 48 £ si avrebbero 96 £ di capitale costante. Il capitale anticipato ammonterebbe dunque a 116 £ e il valore delle merci da esso prodotto sarebbe = 144 £. Ma poiché 120 £ = 1200 braccia, 128 £ = 1280 braccia. Perciò ogni braccio di tela costerebbe: 128 £/1280 = 1/10 £ = 2 sh. [12]. Il prezzo

[12] In questo calcolo Marx tiene fermo il capitale costante a 80 £. Infatti 80 c + 20 v + 28 pv = 128. Il calcolo corretto (vedi la successiva tabella II) è invece: 96 c + 20 v + 28 pv = 144. Rimane comunque im-

del singolo braccio sarebbe immutato, perché sarebbe costato, adesso come prima, lo stesso quantum complessivo di lavoro oggettivato nei mezzi di produzione e di lavoro di tessitura aggiunto ex novo. Il plusvalore contenuto in ogni braccio, però, sarebbe cresciuto. Prima per 1200 braccia di tela il plusvalore ammontava a 20 £, dunque per un braccio il plusvalore era 20 £/1200 = = 2/120 = 1/60 £ = 1/3 sh. = 4 d. Adesso per 1280 braccia ammonta a 28 £, [per 1 braccio] a 5 e 1/3 d., poiché 5 e 1/3 d. × × 1280 = 28 £, che è la somma effettiva del plusvalore contenuto nelle 1280 braccia di tela. Ugualmente, le 8 £ addizionali di plusvalore sono = 80 braccia (a 2 sh. per braccio), e infatti il numero di braccia è aumentato da 1200 a 1280.

Il *prezzo delle merci* rimane qui il medesimo; la forza produttiva del lavoro rimane la medesima. Rimane identico il capitale speso in salari. Nondimeno la somma del plusvalore cresce da 20 a 28, ovvero di 8, che corrisponde a 2 e 1/2 o 5/2 di 20; infatti 8 × 5/2 = 40/2 = 20, dunque cresce del 40%. Questa è la percentuale dell'aumento del plusvalore complessivo. Per quanto riguarda il *saggio del plusvalore*, esso era originariamente 100% e adesso è 140%.

In seguito queste sporche cifre potranno essere corrette. Per intanto è sufficiente questo: con *prezzi costanti delle merci* | 451 | il plusvalore aumenta, perché il medesimo capitale variabile mette in movimento *piú* lavoro, e quindi non produce solo *piú* merci dello stesso *prezzo*, ma piú merci in cui è contenuto *piú* lavoro non pagato.

Il calcolo esatto è esposto nei seguenti raffronti, cui bisogna ancora premettere:

Se originariamente 20 *v* = 20 giornate di dieci ore (possono essere moltiplicate per i 6 giorni lavorativi di una settimana senza incidere sul calcolo) e la giornata lavorativa = 10 ore, allora questo lavoro complessivo è = 200 ore.

Se la giornata viene prolungata da 10 a 12 ore (e il pluslavoro da 5 a 7), allora il lavoro complessivo delle 20 giornate sarà = 240 ore.

Se 200 ore di lavoro si rappresentano in 40 £, 240 ore si rappresenteranno in 48 £.

Se 200 ore mettono in movimento un capitale costante di 80 £, 240 ore ne metteranno in movimento uno di 96 £.

Se 200 ore producono 1200 braccia di tela, 240 ore ne produrranno invece 1440 braccia.

mutato il risultato di 2 sh. per braccio (che poi è il risultato cui qui Marx è interessato).

Ed ora il seguente raffronto:

	c	*v*	*p*	valore del prodotto totale	saggio del plusvalore	somma del plusvalore	braccia di tela	prezzo per braccio	quantum di lavoro di tessitura per braccio	pluslavoro	saggio del surpluslavoro
I	80£	20£	20£	120£	100%	20£	1200	2sh	8d	4d	4 : 4=100%
II	96£	20£	28£	144£	140%	28£	1440	2sh	8d	4 2/3 d	4 2/3 : 1/3 = = 140%
									7 5 = il numero di ore di pluslavoro è salito da 5 a 7		

In conseguenza dell'aumento del *plusvalore assoluto*, ottenuto mediante il prolungamento della giornata lavorativa, il rapporto [tra lavoro non pagato e pagato] nel quantum complessivo di lavoro impiegato è salito da 5 5 a 7 : 5, dal 100% al 140%, e questa proporzione si manifesta anche nel *singolo* braccio di tela. La massa complessiva del plusvalore è però determinata dal *numero* di lavoratori che sono impiegati a questo saggio accresciuto. Se in conseguenza del prolungamento della giornata lavorativa essi fossero diminuiti, — se fosse stato impiegato lo stesso quantum di lavoro di prima, e quindi un numero di lavoratori ridotto a causa della giornata lavorativa prolungata, — allora l'aumento del saggio del plusvalore sarebbe rimasto *identico*, ma non quello della sua massa assoluta.

Assumiamo ora, all'inverso, che la *giornata lavorativa* rimanga *la stessa*, cioè = 10 ore, ma che, in conseguenza di un *aumento nella produttività del lavoro* non nel capitale costante che impiega il lavoro di tessitura, né nello stesso lavoro di tessitura, bensí in altri rami d'industria i cui prodotti entrano nel salario, il lavoro necessario venga ridotto da 5 a 4 ore, di modo che gli operai lavorino adesso 6 ore invece di 5 per il capitalista, e 4 ore invece di 5 per se stessi. | 452 | Prima il rapporto del surpluslavoro con il lavoro necessario era 5 5 = 100/100, 100%; adesso è 6 4 = 150 100 = 150%.

Vengono impiegati, come prima, 20 uomini per 10 ore = 200 ore; essi mettono in movimento, come prima, il medesimo capitale costante di 80 £. Il valore del capitale complessivo è tuttora = 120 £, il numero di braccia = 1200, il prezzo per braccio = 2 sh. Infatti non è cambiato nulla nei prezzi di produzione. Il prodotto complessivo (secondo il valore) di 1 [operaio] era = 2 £, e di 20 = 40 £. Ma se 5 ore ogni giorno per una settimana sono = 20 £, allora 4 = 16 £, con cui l'operaio

acquista adesso la stessa massa di mezzi di sussistenza che in precedenza. Il salario dei 20 operai, che compiono ancora 4 ore soltanto di lavoro necessario, è = 16 £ invece delle precedenti 20. Il capitale variabile è caduto da 20 a 16 £, ma mette sempre in movimento lo stesso quantum di lavoro assoluto. Però questo quantum si suddivide diversamente. Prima era 1/2 pagato e 1/2 non pagato. Adesso di 10 ore 4 sono pagate e 6 non pagate, cioè 2/5 sono pagati e 3/5 non pagati; ovvero, invece del rapporto di 5 : 5, si ha quello di 6 : 4, e invece di un saggio del surplusvalore del 100% se ne ha uno del 150%. Il saggio del plusvalore è salito del 50%. Per ogni braccio di tela risulterebbero 3 e 1/5 d. di lavoro di tessitura pagato e 4 e 4/5 d. di lavoro non pagato; cioè 24/5 : 16/5, o 24 16, come sopra. Avremmo perciò:

	c	*v*	*p*	valore del prodotto totale	saggio del plusvalore	somma del plusvalore	braccia di tela	prezzo per braccio	quantum di lavoro di tessitura	surplus-lavoro	saggio del surpluslavoro
III	80£	16£	24£	120£	150%	24£	1200	2sh	8d	4 4/5 d	4 4/5 3 1/5 = =24 : 16=150%

Si noti che qui la somma del plusvalore è solo 24, invece che 28 come nel caso II. Ma se nel caso III fosse stato speso lo stesso capitale variabile di 20 £, allora il *quantum complessivo* di lavoro impiegato sarebbe aumentato, poiché esso rimane identico [solo] se si spende un capitale variabile di 16 £. Sarebbe aumentato di 1/4, giacché 20 è maggiore di 1/4 rispetto a 16. *Sarebbe aumentato il quantum complessivo di lavoro impiegato, non solo il rapporto tra surpluslavoro e lavoro pagato.* Poiché con questo nuovo saggio 16 £ ne forniscono 40, 20 ne forniscono 50, di cui *30* di plusvalore. Se 40 £ = 200 ore, 50 £ sarebbero = 250 ore. E se 200 ore di lavoro mettono in movimento 80 *c*, 250 ore mettono in movimento 100 *c*. Infine, se 200 ore producono 1200 braccia di tela, 250 ore ne producono 1500 braccia. Il calcolo sarebbe dunque il seguente:

	c	*v*	*p*	Valore complessivo	saggio del plusvalore	somma del plusvalore	braccia di tela	prezzo per braccio	quantum di lavoro di tessitura	surplus-lavoro	saggio del surpluslavoro
IIIa	100£	20£	30£	150£	150%	30£	1500	2sh	8d	4 4/5 d	150%

In generale si deve tener presente che, se in conseguenza dell'abbassamento del salario (qui conseguenza dell'aumentata forza produttiva) è necessario *meno capitale variabile* per impiegare lo stesso quantum di lavoro, — e quindi per impiegare *il medesimo quantum con maggiore* vantaggio per il capitale, poiché la parte pagata di questo quantum diminuisce rispetto a quella non pagata, — quando il capitalista continua invece ad investire la *medesima* massa di *capitale variabile*, egli ottiene un doppio vantaggio, perché non solo mette a profitto un *piú elevato saggio del plusvalore* sullo stesso quantum complessivo, ma sfrutta un *maggiore quantum di lavoro* a *questo saggio di plusvalore piú elevato*, sebbene il suo capitale variabile non sia aumentato in grandezza.

| 453 | Si è dunque dimostrato che:

1) a *prezzi delle merci in variazione* il saggio e la massa del plusvalore possono *rimanere costanti; e*

2) a *prezzi delle merci costanti*, il saggio e la massa del plusvalore possono *variare*.

In generale i prezzi delle merci, secondo quanto sviluppato nell'esame della produzione del plusvalore, influenzano quest'ultimo solo nella misura in cui esse entrino nei costi di riproduzione della capacità di lavoro e incidano quindi sul suo valore; un'incidenza che nel breve periodo può essere paralizzata da influenze contrastanti.

Da 1) risulta che la caduta dei prezzi delle merci derivante dallo sviluppo della forza produttiva del lavoro, la loro riduzione piú a buon mercato — a prescindere da quella parte delle merci che, attraverso la loro riduzione di prezzo, rendono piú a buon mercato la stessa capacità di lavoro (cosí come, all'inverso, la rincarano con il loro aumento di prezzo) — implica certamente che nella singola merce venga materializzato meno lavoro, e che lo stesso lavoro si rappresenti in una massa di merci piú grande, per cui una sua parte aliquota minore ricade sulla merce singola, ma in sé e per sé non implica che muti la *suddivisione proporzionale* tra lavoro *pagato* e *non pagato* del lavoro contenuto in ogni singola merce. Le due leggi qui sviluppate valgono universalmente per tutte le merci: quindi anche per quelle che non entrano, direttamente o indirettamente, nella riproduzione della capacità di lavoro, e il cui rincaro, o riduzione piú a buon mercato, risulta perciò indifferente per la determinazione del *valore* della capacità di lavoro stessa.

Da 2) risulta che (vedi *ad* III e IIIa), pur rimanendo immutati i *prezzi delle merci* e la forza produttiva del lavoro vivo

impiegato direttamente nel ramo di produzione il cui risultato è questa tale merce, *saggio e massa del plusvalore* possono aumentare. (Si sarebbe potuto egualmente dimostrare l'*inverso*, cioè che saggio e massa del plusvalore possono diminuire sia nel caso in cui la giornata lavorativa complessiva viene abbreviata, sia in quello in cui, rimanendo immutata la giornata lavorativa, il *tempo di lavoro necessario* cresce a causa del rincaro di altre merci.) Ciò accade perché un *capitale variabile di grandezza data* può impiegare quanta molto *diseguali* di *lavoro di forza produttiva data* (e i prezzi delle merci rimangono gli stessi finché la forza produttiva del lavoro non cambia) oppure un *capitale variabile di grandezza non costante* può impiegare quanta *eguali* di lavoro di forza produttiva data. Insomma, un capitale variabile di una determinata grandezza di valore non mette sempre in movimento gli stessi quanta di lavoro vivo; e perciò, in quanto lo si consideri come mero simbolo per i quanta di lavoro che mette in movimento, è un simbolo di *grandezza variabile*.

Quest'ultima annotazione (*ad* 2) e la legge 2) indicano che la merce in quanto *prodotto del capitale* — in quanto *parte costitutiva aliquota del capitale*, depositaria del capitale che si è valorizzato, e perciò contenente in sé una parte aliquota del plusvalore creato dal capitale — deve essere trattata diversamente da come abbiamo fatto all'inizio della nostra analisi della singola merce autonoma.

(Qui si presuppone sempre, quando parliamo di prezzi delle merci, che il *prezzo complessivo* della massa di merci prodotta dal capitale sia = al *valore complessivo* di questa massa, e che quindi il prezzo della parte aliquota, della singola merce, sia = alla parte aliquota di quel valore complessivo. In generale qui il *prezzo* è solo l'espressione monetaria del *valore*. Finora nella nostra esposizione non si sono in genere ancora presentati prezzi diversi dai valori.)

| 454 | [13] *Passaggio da 2) e 3) di questo capitolo a 3), che qui inizialmente trattiamo come 1).*

[13] Secondo l'intenzione manifestata da Marx all'inizio di questa stesura del *Capitolo VI* (vedi *supra*, p. 48), il paragrafo su « Merci come prodotto del capitale » avrebbe dovuto figurare, in una successiva e definitiva redazione per la stampa, come n. 3 e non come n. 1. Nel capoverso seguente egli si prepara a questo spostamento nell'ordine di successione dei paragrafi, scrivendo un brano di raccordo con i due paragrafi che avrebbero dovuto essere trasferiti al n. 1 e al n. 2: un *passaggio da* « La produzione capitalistica come produzione di plusvalore » (qui ancora al

Abbiamo visto come la produzione capitalistica sia produzione di plusvalore e, in quanto tale produzione di plusvalore, contemporaneamente (nell'*accumulazione*) *produzione di capitale* e *produzione* e riproduzione dell'intero rapporto capitalistico su scala sempre piú estesa (allargata). Ma il plusvalore viene prodotto solo come una parte del valore delle merci, ed in effetti si rappresenta anche in un determinato quantum di merce o surplusprodotto. Solo in quanto *produttore di merci*, il capitale produce *plusvalore* e riproduce se stesso. Perciò la *merce* come suo *prodotto immediato* è ciò di cui innanzi tutto dobbiamo occuparci nuovamente. Ma, come abbiamo visto, le *merci* sono *risultati incompleti* se considerate secondo la loro *forma* (la loro determinatezza economica formale). Esse devono attraversare certi mutamenti di forma — devono rientrare nel processo di scambio in cui subiscono questi mutamenti formali — prima di poter funzionare di nuovo come ricchezza, sia in forma di denaro che come valori d'uso. Adesso, quindi, dobbiamo esaminare meglio la *merce* come il risultato piú diretto del processo di produzione capitalistico, e poi gli ulteriori processi che essa deve attraversare. (Merci sono gli elementi della produzione capitalistica e merci sono il *prodotto* di questa produzione, sono la forma in cui il capitale si presenta nuovamente al termine del processo di produzione.)

La merce singola — come prodotto del capitale, di fatto come parte elementare del capitale riprodotto e valorizzato — mostra la sua differenza dalla merce singola da cui siamo partiti come presupposto della formazione di capitale, dalla merce considerata *autonomamente*, anche nel fatto (oltre che nei punti sinora trattati, concernenti la determinazione di prezzo) che la vendita della merce al suo proprio valore non implica che sia realizzato il *valore* del capitale anticipato per la sua produzione, né tantomeno il *plusvalore* creato da questo capitale. Anzi, in quanto pure e semplici depositarie del capitale — non solo materialmente, come parti del valore d'uso di cui il capitale consiste, bensí in quanto depositarie del *valore* di cui esso consta — le

n. 2) e « Riproduzione dell'intero rapporto » (qui ancora al n. 3) *a* « Merci come prodotto del capitale ». A questo fine egli intendeva utilizzare anche il brano della p. 444 del manoscritto (cfr. *supra*, p. 54 e nota 3), come qui risulta dall'annotazione a margine: « *Cf. p. 444* ».

Tuttavia nella « redazione definitiva per la stampa », fin dalla prima edizione del libro I del *Capitale* (1867), Marx decise di sopprimere tutto questo capitolo conclusivo sui « Risultati del processo di produzione immediato ». Sulla questione vedi la *Nota del curatore*.

merci possono essere vendute al prezzo corrispondente al loro valore e tuttavia *al di sotto* del loro valore in quanto *prodotti del capitale* e in quanto *parti costitutive del prodotto complessivo in cui per adesso esiste il capitale che si è valorizzato.*

Nel nostro esempio precedente un capitale di 100 £ si riproduceva in 1200 braccia di tela del prezzo di 120 £. Siccome abbiamo $\overset{c}{80}$, $\overset{v}{20}$, $\overset{pv}{20}$, possiamo esporre la cosa, secondo quanto già spiegato, nel modo seguente: le 80 £ di capitale costante sono rappresentate in 800 braccia, ossia 2/3 del prodotto complessivo; 20 £ di capitale variabile o salario in 200 braccia, ossia 1/6 del prodotto complessivo, ed egualmente in 200 braccia, o in un altro 1/6, le 20 £ di plusvalore. Ora, non se un braccio, ma se p. es. 800 braccia fossero vendute al loro prezzo e le altre due parti risultassero invendibili, soltanto 4/5 dell'originario valore del capitale di 100 £ verrebbero riprodotti. In quanto depositarie del capitale complessivo, cioè in quanto unico ed *attuale prodotto* del capitale complessivo di 100 £, le 800 braccia sarebbero vendute *al di sotto del loro valore*, e precisamente 1/3 al di sotto del loro valore, giacché il valore del prodotto complessivo è = 120 e 80 è solo 2/3 del prodotto complessivo, mentre il quantum mancante di valore è uguale all'altro terzo di tale prodotto. Considerate per sé, queste 800 braccia di tela potrebbero essere vendute *al di sopra* del loro valore, eppure, in quanto depositarie del capitale complessivo, risultare vendute *al* loro valore, p. es. se esse stesse fossero vendute a 90 £ e le rimanenti 400 braccia, però, solamente a 30 £. Ma intendiamo prescindere completamente dalla vendita di singole porzioni della massa di merci *sopra* o *sotto* il loro valore, poiché in generale, secondo il presupposto, le merci sono vendute *al* loro valore.

| 455 | Qui non si tratta solo, come nel caso della merce autonoma, del fatto che essa sia venduta al suo valore, bensí che al suo valore (prezzo) essa sia venduta in quanto depositaria del capitale anticipato per la sua produzione, e quindi in quanto *parte aliquota del prodotto complessivo del capitale.* Se di questo prodotto complessivo di 1200 braccia = 120 £ vengono vendute solo 800 braccia, queste ultime non raffigurano i 2/3 di parti aliquote del valore complessivo, ma l'intero valore, e perciò rappresentano un valore di 120 £ e non di 80, e la singola merce non è 80/800 = 8/80 = 4/40 = 2/20 £ = 2 sh., bensí 120/800 = 12/80 = 3/20 = 3 sh. Di conseguenza la singola merce sarebbe venduta con un rincaro del 50%, sarebbe venduta a 3 sh. anziché a due. La merce singola deve essere venduta al

suo prezzo in quanto parte aliquota del valore complessivo prodotto, e quindi in quanto *parte aliquota* del prodotto complessivo venduto. Dev'essere venduta non come merce autonoma, bensí, p. es., come 1/1200 del prodotto complessivo, cioè come completamento degli altri 1999/2000. L'importante è che la merce sia venduta al suo prezzo x il *numero* che costituisce il denominatore di essa come parte aliquota.

(Qui risulta già evidente che, poiché con lo *sviluppo della produzione capitalistica* e la corrispondente riduzione piú a buon mercato delle merci cresce *la loro massa, aumenta* il *numero* delle merci che devono essere vendute, e quindi è necessaria, è un bisogno del modo di produzione capitalistico, una costante *espansione del mercato*. Comunque questo punto è piú pertinente nel libro successivo.) (Risulta chiaro anche perché il capitalista, pur potendo vendere p. es. 1200 braccia a 2 sh., potrebbe non essere in grado di offrirne 1300 a questo stesso prezzo. La ragione è che le 100 braccia supplementari richiederebbero forse delle misure correttive per il capitale costante, ecc., le quali potrebbero dare quel prezzo per una produzione supplementare di 1200 braccia, ma non per quella di 100 ecc.)

Si comprende allora come la merce, in quanto *prodotto del capitale*, si distingua dalla *merce singola, trattata autonomamente*, e questa differenza si mostrerà sempre piú, e sempre piú inciderà sulla reale determinazione di prezzo, quanto piú avremo seguito il processo capitalistico di produzione e circolazione.

C'è però ancora un punto su cui intendo richiamare l'attenzione in modo particolare:

Si è visto, nel cap. II, 3 di questo libro primo [14], come le diverse parti di valore del prodotto del capitale — valore del capitale costante, valore del capitale variabile e plusvalore — da un lato si rappresentino, ricompaiano, nelle loro *parti proporzionali*, in ogni singola merce in quanto parte aliquota del *valore d'uso complessivo* prodotto e in quanto parte aliquota del *valore complessivo prodotto*; si è visto, d'altro lato, come il prodotto complessivo possa essere suddiviso in certe porzioni, quote del valore d'uso prodotto, articoli, di cui una parte rappresenta solo il valore del capitale costante, l'altra solo quello del capitale

[14] Il « Capitolo II » doveva senz'altro essere dedicato al « Plusvalore assoluto »; al suo interno il par. 3 conteneva, probabilmente, l'analisi specifica del « Saggio del plusvalore ». Qui Marx si riferisce all'argomento che, nelle edizioni definitive del libro primo del *Capitale*, verrà trattato nella sez. III, cap. 7, § 2: « Rappresentazione del valore del prodotto in parti proporzionali del prodotto » (cfr. *Il capitale*, cit., I, pp. 253-257).

variabile, e infine la terza solo quello del plusvalore. Entrambe queste rappresentazioni, sebbene siano — come già dimostrato — identiche quanto alla cosa, si *contraddicono* nel loro modo di espressione. Dal secondo punto di vista, infatti, le singole merci, appartenenti p. es. al lotto 1 che riproduce semplicemente il valore del capitale costante, figurano come se rappresentassero soltanto il lavoro oggettivato prima del processo di produzione. In questo senso, p. es., le 800 braccia di tela = 80 £ = al valore del capitale costante anticipato rappresentano soltanto il valore del filo di cotone, olio, carbone, macchinario, ecc., consumati, ma nessuna particella di valore del lavoro di tessitura aggiunto ex novo; mentre d'altro canto, *considerato* in quanto *valore d'uso*, ogni braccio di tela include invece, oltre il lino ecc. in esso contenuto, un determinato quantum di lavoro di tessitura che gli ha dato appunto la forma della tela, e comprende, nel suo *prezzo* di *2 sh.*, 16 d. come riproduzione del capitale costante in esso assorbito, 4 d. per il salario, 4 d. di lavoro non pagato che vi si è materializzato. Questa apparente contraddizione — la cui mancata soluzione è stata motivo, come vedremo in seguito, di fondamentali errori nell'analisi — risulta a prima vista, per chi tenga d'occhio solo il *prezzo* della merce singola, completamente *annebbiante*, proprio come la tesi appena esposta secondo cui la merce singola, o una determinata aliquota del prodotto complessivo, può essere venduta *al* suo prezzo *al di sotto* del suo prezzo; *sopra* il suo prezzo al suo prezzo, e perfino *sopra* il suo prezzo *al di sotto* del suo prezzo. Un esempio di questa confusione *Proudhon* (vedi pagina successiva).

(Nell'esempio che abbiamo fatto il prezzo del braccio è determinato non isolatamente, bensí come parte aliquota del prodotto complessivo.)

| 456 | (Quanto prima *sviluppato* sulla *determinazione di prezzo* è stato da me già esposto nel modo seguente — bisogna forse inserirne alcuni brani nella trattazione fin qui svolta [15]:

Originariamente considerammo *la singola merce autonomamente*, come risultato e prodotto diretto di un determinato quantum di lavoro. Ora che essa è *risultato, prodotto del capitale*, la cosa cambia *formalmente* (in seguito *in modo effettivamente*

[15] Qui Marx integra l'esposizione del *Capitolo VI* riprendendo, non senza apportare variazioni, « alcuni brani » del *Manoscritto 1861-1863* (cfr. *Teorie sul plusvalore*, cit., II, pp. 279-282). Dopo questo inserimento, il primo paragrafo si conclude con la già annunciata digressione su Proudhon.

reale, nei prezzi di produzione) in ciò: la massa di valori d'uso prodotti rappresenta un *quantum di lavoro* = al *valore del capitale costante contenuto e assorbito nel prodotto* (al valore del *quantum di lavoro materializzato trasferito* dal capitale costante al prodotto) + quello del *quantum di lavoro* scambiato con il capitale variabile, di cui una parte risarcisce il valore del capitale variabile e l'altra parte costituisce *plusvalore*. Se, espresso in denaro, il tempo di lavoro contenuto nel capitale è = 100 £, di cui 40 £ sono di capitale variabile, e il saggio del plusvalore è = 50%, la massa complessiva del lavoro contenuto nel prodotto si esprime in 120 £. Prima di poter circolare, la merce deve aver trasformato il suo *valore di scambio* in *prezzo*. Perciò, se il prodotto complessivo non è un oggetto unico e continuo, tale che l'intero capitale sia riprodotto in una *singola* merce, — come p. es. una casa, — il capitale deve calcolare il prezzo della merce singola, cioè deve rappresentare in moneta di conto il valore di scambio della merce singola. Ora, a seconda della diversa produttività del lavoro, il *valore complessivo* di 120 £ si *distribuirà* su piú o meno prodotti: il *prezzo* della singola merce sarà dunque in *proporzione inversa* al numero totale di merci, ossia il prezzo per pezzo rappresenterà una maggiore o minore parte aliquota delle 120 £. Se p. es. il prodotto complessivo è = 60 tonnellate di carbone, allora 60 tonnellate = 120 £ = 2 £ per tonnellata = 120 £/60; se il prodotto è = 75 tonnellate, allora ogni tonnellata = 120/75 = 1 £ 12 sh., se è = 240 tonnellate, allora 120/240 = 12/24 = 1/2 £, e cosí via. Quindi il *prezzo* della singola merce è = $\frac{\text{prezzo complessivo del prodotto}}{\text{numero totale dei prodotti}}$, è uguale al prezzo complessivo diviso per il numero totale dei prodotti, il quale viene misurato, a seconda del valore d'uso di questi prodotti, in differenti unità di misura.

Se dunque il prezzo della singola merce è = al prezzo complessivo della massa di merci (numero di tonnellate) prodotta dal capitale di 100 £ *diviso* per il numero totale di merci (qui di tonnellate), cosí, d'altra parte, il *prezzo complessivo* del prodotto complessivo è = al prezzo della singola merce *moltiplicato* per il *numero totale* delle merci prodotte. Se la massa delle merci è aumentata con la produttività, allora ne è aumentato anche il numero, mentre il prezzo della singola merce è calato. Viceversa, se la produttività è diminuita, accade che un fattore, il prezzo, cresce, e l'altro fattore, il numero, diminuisce. Finché *il quantum* di lavoro *speso* rimane *identico*, esso si rappresenta nello stesso *prezzo complessivo* di 120 £, qualunque sia la quota di questa

somma che ricade sulla merce singola con il variare della massa di merci in rapporto alla produttività del lavoro.

Come la parte di prezzo che ricade sul prodotto singolo — la parte aliquota del valore complessivo — risulta minore a causa del maggior numero di prodotti, cioè a causa della maggiore produttività del lavoro, così diminuirà anche la parte di plusvalore ad esso acclusa ed inerente, ovvero quella parte aliquota del prezzo complessivo in cui si esprime il plusvalore di 20 £. Tuttavia ciò non altera il *rapporto* tra la parte di prezzo della singola merce che esprime il plusvalore e la parte di prezzo della merce che rappresenta salario o lavoro pagato.

D'altronde, nell'esaminare il processo di produzione capitalistico, si è constatato che — a prescindere dal prolungamento della giornata lavorativa — con la riduzione più a buon mercato delle merci che determinano il valore della capacità di lavoro, cioè delle merci che entrano nel consumo necessario dell'operaio, è presente la tendenza a ridurre più a buon mercato la capacità di lavoro stessa, e perciò, contemporaneamente, ad abbreviare la parte *pagata* del lavoro e a prolungare quella *non pagata*, pur rimanendo costante la grandezza della giornata lavorativa.

Di conseguenza, mentre con il precedente presupposto il prezzo della singola merce *partecipa* al *plusvalore* nella stessa misura in cui costituisce una parte aliquota del valore complessivo e in cui partecipa al prezzo complessivo, adesso, nonostante il calo del prezzo del prodotto, crescerà la parte di questo prezzo che rappresenta plusvalore. Ma ciò si verifica solo perché nel *prezzo complessivo* del prodotto il plusvalore, in seguito all'aumento della produttività del lavoro, occupa un posto proporzionalmente maggiore. La stessa causa — l'accresciuta produttività del lavoro, la quale fa sì che il medesimo quantum di lavoro, il medesimo valore di 120 £, si rappresenti in una più grande massa di prodotti ed abbassa così il prezzo della singola merce (diminuendo la produttività, si verificherebbe l'*inverso*) — fa diminuire il *valore della capacità di lavoro*. Perciò, sebbene *il prezzo della singola merce cali*, sebbene il quantum complessivo del lavoro in essa contenuto e quindi il suo valore diminuiscano, aumenta la parte proporzionale di questo prezzo che consiste di plusvalore, ovvero nel minor quantum complessivo di lavoro racchiuso nella singola merce, p. es. nella singola tonnellata, si cela un *quantum di lavoro non pagato* maggiore che nel caso precedente, dove il lavoro era più improduttivo, la massa del prodotto più piccola e il prezzo della merce singola più alto. Nel *prezzo complessivo* di 120 £, e quindi in ogni parte aliquota di queste 120 £, si cela ora più lavoro non pagato.)

|457| Sono *puzzles* di questo tipo a confondere Proudhon, giacché egli guarda solo al prezzo della singola, autonoma merce, e non considera la merce in quanto *prodotto del capitale complessivo*, cioè il rapporto in cui il prodotto complessivo, con i suoi rispettivi prezzi, si divide concettualmente:

« Dal momento che nel commercio l'*interesse del capitale* {che è solo una parte del plusvalore denominata in modo specifico } si aggiunge *al salario dell'operaio* per *formare il prezzo della merce*, è impossibile che l'operaio possa riacquistare ciò che egli stesso ha prodotto. Vivere lavorando è un principio che, sotto il regime dell'interesse, implica contraddizione » (*Gratuité du Crédit. Discussion entre M. Fr. Bastiat et M. Proudhon. Paris 1850*, p. 105).

Benissimo: per chiarire la questione assumiamo che l'operaio, « l'ouvrier », di cui si parla sia l'intera classe operaia. La paga settimanale che questa classe riceve, e con cui deve comprare mezzi di sussistenza, ecc., viene spesa in una massa di merci il cui *prezzo*, — che si consideri ogni merce singola o tutte insieme, — oltre ad una parte che è = salario, comprende una parte che è = *plusvalore*, di cui l'interesse menzionato da Proudhon costituisce solo una parte proporzionale, e forse una parte relativamente piccola. Ora, com'è possibile che la classe operaia, con il suo reddito settimanale che è solo = salario, compri una massa di merci che è = salario + plusvalore? Poiché il salario settimanale, considerato per l'intera classe, è solo = alla somma settimanale dei mezzi di sussistenza, ne segue evidentemente che l'operaio, con la somma di denaro ricevuta, *non* può comprare i mezzi di sussistenza necessari. Infatti la somma di denaro che egli ha ottenuto è = salario, cioè uguale al prezzo del suo lavoro pagatogli settimanalmente, mentre il prezzo dei mezzi di sussistenza necessari ogni settimana è = al prezzo settimanale del lavoro in essi contenuto + il prezzo in cui si rappresenta il pluslavoro non pagato. Ergo: « il est impossible que... l'ouvrier puisse racheter ce qu'il a lui-même produit. *Vivre en travaillant* » implica perciò, sotto questo presupposto, « *contradiction* ». Proudhon ha perfettamente ragione, finché ci si limiti all'*apparenza*. Ma se egli, invece di considerare la merce autonomamente, la considerasse in quanto prodotto del capitale, scoprirebbe che il prodotto settimanale si scompone in una prima parte il cui prezzo, che è = al salario, = al capitale variabile speso durante la settimana, non contiene *surplusvalore*, ecc.; in un'altra parte il cui prezzo è solo = al surplusvalore, e così via. Sebbene il prezzo della merce includa tutti quegli elementi ecc., è però solo quella prima parte che per l'appunto viene riacquistata dall'operaio (dove, ai fini

della presente analisi, è perfettamente indifferente che in questo riacquisto l'operaio possa essere truffato, e sia in realtà truffato, dal bottegaio, ecc.).

Questo è quanto accade di solito con i paradossi economici di Proudhon, apparentemente profondi ed inestricabili. Paradossi che consistono nel fatto che egli enuncia come legge del fenomeno la confusione che i fenomeni economici hanno generato nella sua testa.

(In realtà la sua tesi è ancora piú sbagliata, giacché implica il presupposto che il vero prezzo della merce sia = al salario in essa contenuto, al quantum di lavoro *pagato* in essa contenuto, e che il *plusvalore* — interesse, ecc. — sia solo un *rincaro*, arbitrario, al di sopra di questo vero prezzo della merce.)

Ma ancora peggiore è la critica rivoltagli dall'economia volgare. P. es. il signor *Forcade* (qui * citare il brano) fa notare a Proudhon non solo come da un lato la sua tesi dimostri troppo, comportando che la classe operaia non possa addirittura vivere, ma gli fa rilevare come, dall'altro lato, egli non vada abbastanza a fondo nell'enunciazione del suo paradosso, dal momento che anzi il prezzo delle merci comprate dall'operaio include, oltre al salario + interesse ecc., anche materia prima, ecc. (in breve, gli elementi del capitale costante). Giustissimo, Forcade. Ma, e poi? Egli dimostra che, di fatto, il problema è ancora piú complesso di quanto sia indicato da Proudhon — e questo per lui è un motivo non solo per *non* risolvere tale problema, neanche nell'ambito limitato della formulazione che ne ha dato Proudhon, ma per girarci attorno con una frase senza significato (cfr. nota *).

| 458 | In realtà nella maniera di Proudhon c'è di buono che egli fa sí che la miseria teorica degli economisti volgari venga allo scoperto, poiché formula apertamente, con sofistico autocompiacimento, quella confusione dei fenomeni economici che essi, al contrario, tentano di occultare ma sono incapaci di comprendere. Cosí il signor W. Tucidide *Roscher* definisce il « *Qu'est-ce que [la] Propriété?* » di Proudhon « confuso e generatore di confusione » [16]. In quel « generatore di confusione » [*verwirrend*] è

* *Forcade* [Marx si riferisce all'articolo di E. Forcade « La guerre du socialisme. II. L'économie politique révolutionnaire et sociale » (*Revue des Deux Mondes*, 1848, v. XXIV); cfr. *Manoscritti del 1861-1863*, cit., pp. 365-367 e *Il capitale*, cit., III, pp. 958-959].

[16] Cfr. W. Roscher, *System der Volkswirtschaft*, v. I: *Die Grundlage der Nationalökonomie*, Stuttgart-Augsburg, 1858³, p. 133. Nella Prefazione di questa sua opera, Roscher si era richiamato a Tucidide: di qui il sarcastico soprannome affibbiatogli da Marx. Cfr. *Teorie sul plusvalore*, cit.,

espressa la sensazione d'impotenza dell'economia volgare di fronte a questa confusione. Essa è incapace di risolvere le contraddizioni dell'economia capitalistica persino nella forma confusa, superficiale e sofistica in cui Proudhon le concepisce e gliele rinfaccia. Muovendo da questa sofisticheria per essa teoricamente insuperabile, all'economia volgare non rimane altro che appellarsi al « comune » buon senso ed invocare il fatto che, in fin dei conti, le cose seguono il loro corso. Una bella consolazione per presunti « teorici ».

(Nb. Tutto questo passo su Proudhon forse va molto meglio nel cap. III del libro secondo, o ancora piú in là.) [17]

Adesso è risolta anche la difficoltà esposta nel cap. I [18]. Se le *merci* che costituiscono il prodotto del capitale sono vendute ai prezzi determinati dal loro valore e se, quindi, l'intera classe dei capitalisti vende le merci *al loro valore*, ogni capitalista realizza un plusvalore, cioè vende una parte di valore della merce che a lui non è costata nulla, che non ha pagato. Il guadagno che essi ottengono mutuamente non è acquisito tramite un reciproco imbroglio, — il quale può riferirsi solo al fatto che l'uno sottrae all'altro un frammento del plusvalore che gli spetta, — né tramite la vendita reciproca delle loro merci al di sopra del loro valore, ma mediante la vendita di queste merci al *loro valore*. Tale presupposto, che le merci siano vendute ai prezzi corrispondenti al loro valore, costituirà il fondamento anche delle indagini contenute nel libro successivo.

III, p. 538: « ... il professor Roscher che si è modestamente proclamato il Tucidide dell'economia politica. La sua identità con Tucidide si basa forse sull'idea che egli ha di Tucidide, che cioè questi abbia continuamente confuso la causa con l'effetto ».

[17] In effetti Marx commenterà le argomentazioni di Proudhon, e la critica fattane da Forcade, nel libro III del *Capitale* (vedi *supra* il luogo già citato). Tuttavia anche nella sez. III del libro II (dedicata, com'è noto, alla « Riproduzione e circolazione del capitale complessivo sociale ») v'è un accenno implicito alla questione: cfr. *Il capitale*, cit., II, p. 409. Del resto già nei *Grundrisse* il « paradosso » di Proudhon è affrontato in relazione alla teoria della sovrapproduzione in pagine che sono da tenere presenti per tutto questo primo paragrafo del *Capitolo VI* sulla merce come prodotto del capitale: cfr. *Grundrisse*, cit., I, pp. 392-405.

[18] La « difficoltà » menzionata qui da Marx è la stessa che nel libro I del *Capitale* viene definita come l'*hic Rhodus, hic salta!* dell'economia politica: « Il nostro possessore di denaro, che ancora esiste soltanto come bruco di capitalista, deve comperare le merci al loro valore, le deve vendere al loro valore, eppure alla fine del processo deve trarne piú valore di quanto ve ne abbia immesso » (*Il capitale*, cit., I, pp. 198-199). Il manoscritto che conteneva il *Capitolo VI* era pensato come prosecuzione del *Per la critica* del 1859; quindi la « Trasformazione del denaro in capitale » ne costituiva il capitolo I.

Il risultato piú diretto del processo di produzione capitalistico immediato, il suo prodotto, sono *merci* nel cui prezzo non solo viene risarcito il valore del capitale costante anticipato, consumato durante la loro produzione, ma è contemporaneamente materializzato, oggettivato, come *surplusvalore*, il surpluslavoro consumato durante questa stessa produzione. È in quanto *merce* che il prodotto del capitale deve entrare nel processo di scambio delle merci, e perciò non deve entrare solo nel ricambio organico effettivamente reale, ma insieme percorrere quei mutamenti di forma che abbiamo rappresentato come metamorfosi delle merci. Nella misura in cui si tratti solo di mutamenti formali — la trasformazione di queste merci in denaro e la loro ritrasformazione in merci — il processo risulta già rappresentato in ciò che definimmo « circolazione semplice », la circolazione delle merci in quanto tali. Ma adesso queste merci sono, al contempo, depositarie del capitale; sono il capitale stesso valorizzato, gravido di plusvalore. E in questa relazione la loro circolazione, che ora è contemporaneamente processo di riproduzione del capitale, include determinazioni ulteriori, che erano estranee all'astratta considerazione della circolazione di merci. Quindi adesso dobbiamo esaminare la circolazione delle merci come *processo di circolazione del capitale*. Ciò sarà fatto nel prossimo libro.

2) La produzione capitalistica come produzione di plusvalore

| 459 | Finché il capitale compare ancora soltanto nelle sue forme elementari, in qualità di merce o di denaro, il capitalista si presenta nelle già note forme di carattere del possessore di merce o del possessore di denaro. Ma proprio per questo i possessori di merce o di denaro non sono, in sé e per sé, dei capitalisti piú di quanto merce e denaro, in sé e per sé, siano capitale. Come merce e denaro si trasformano in capitale solo sulla base di determinati presupposti, cosí solo sulla base di questi medesimi presupposti il possessore di merci e il possessore di denaro si trasformano in capitalisti.

Il capitale si è presentato originariamente come *denaro* che deve trasformarsi in *capitale*, ovvero come qualcosa che è capitale ancora soltanto δυνάμει [in potenza].

Gli economisti commettono, da un lato, l'errore grossolano di identificare in quanto tali con il capitale queste sue forme elementari, — merce e denaro, — cosí come dall'altro lato l'errore di definire capitale i *mezzi di lavoro* in quanto tali, cioè i modi di esistenza del capitale come valore d'uso.

Nella sua prima e (per cosí dire) provvisoria forma di *denaro* (punto di partenza della formazione di capitale) il capitale esiste ancora soltanto come denaro, e dunque come una *somma di valori di scambio* nella *forma autonoma del valore di scambio*, nella sua *espressione monetaria*. Ma questo denaro deve valorizzarsi. A tal fine il valore di scambio deve essere impiegato per creare un valore di scambio maggiore. La *grandezza di valore* deve crescere, cioè il valore esistente deve non soltanto conservarsi, ma generare un *incremento*, un valore Δ, un *plusvalore* di modo che il valore dato, la somma monetaria data, si rappresenti come un fluente, e l'incremento si rappresenti come una

flussione [1]. Torneremo su questa autonoma espressione monetaria del capitale esaminando il suo processo di circolazione. Qui, dove abbiamo sempre a che fare con il denaro solo in quanto *punto di partenza del processo di produzione immediato*, sarà sufficiente questa annotazione: il capitale qui esiste ancora soltanto come una *data somma di valore* = D (denaro) in cui si è estinta ogni traccia di valore d'uso; il capitale esiste qui, appunto, nella forma del denaro. La *grandezza* di questa somma di valore è delimitata dall'*ammontare* o dalla *quantità* della *somma di denaro* che si deve trasformare in capitale. Dunque questa somma di valore diviene capitale per il fatto che la sua *grandezza aumenta*, si trasforma in *una grandezza variabile*, è sin dall'inizio un fluente che deve generare una flussione. *In sé*, cioè secondo la sua *determinazione*, questa somma di denaro è capitale solo perché deve essere impiegata o consumata in un modo che abbia per fine il suo *accrescimento*, per lo *scopo del suo accrescimento*. Come in rapporto alla somma esistente di valore o di denaro ciò si presenta quale sua *determinazione*, suo impulso interno e tendenza, così in rapporto al *capitalista* — in rapporto cioè a colui che possiede la somma di denaro e nelle cui mani essa deve assolvere tale funzione — ciò si presenta come *intenzione*, come *scopo*. In questa espressione originariamente semplice del capitale (di ciò che deve diventare capitale), nell'espressione di valore o di denaro in cui si astrae da ogni relazione al valore d'uso, e in cui ogni relazione al valore d'uso è caduta, svaniscono però anche tutte le interferenze perturbatrici e poi tutti gli imbarazzanti indizi del *processo di produzione effettivamente reale* (produzione di merci, ecc.), e la *caratteristica e specifica natura* del processo di produzione capitalistico si mostra in modo altrettanto astrattamente semplice. Se il capitale originario è una *somma di valore* = x, lo scopo è che — x diviene capitale a patto che — questo x venga trasformato in $x + \Delta x$, cioè in una somma di denaro o in una somma di valore = all'originaria somma di valore + un'eccedenza sull'originaria somma di valore; nella *grandezza* data di denaro + un denaro addizionale; nel *valore dato* + *plusvalore*. La *produzione di plusvalore*, produzione che include la conservazione del valore originariamente an-

[1] Fluente (lat. *fluens*) e flussione (*fluxio*) sono due termini adoperati da Isaac Newton nei suoi scritti sul calcolo infinitesimale (scritti di cui Marx si occupò a piú riprese: cfr. soprattutto K. Marx, *Manoscritti matematici*, a cura di F. Matarrese e A. Ponzio, Bari, Dedalo, 1975, pp. 121 sgg.). *Flussione* corrisponde al concetto di quoziente differenziale; *fluente* indica una grandezza matematica dipendente da una grandezza variabile (funzione).

ticipato, si presenta dunque come lo scopo determinante, l'interesse motore e il *risultato finale* del processo di produzione capitalistico, come ciò per il cui tramite il valore originario viene trasformato in capitale. *Come* questo si ottenga, la procedura effettivamente reale di questa trasformazione di x in $x + \Delta x$, non cambia nulla allo scopo e al risultato del processo. Certo, anche senza il processo capitalistico di produzione x può essere trasformato in $x + \Delta x$, ma non vigendo la *condizione* e il *presupposto dati*: che i membri concorrenti della società si fronteggino come persone che si stanno davanti solo in quanto *possessori di merci* e che solo in quanto tali entrano reciprocamente in contatto (ciò esclude la schiavitú, ecc.); e, in secondo luogo, non vigendo l'altra condizione, e cioè che il prodotto sociale sia prodotto come *merce*. (Ciò esclude tutte le forme in cui, per i produttori immediati, il valore d'uso è lo scopo principale, e tutt'al piú si trasforma in merce l'eccedenza del prodotto, ecc.)

| 460 | Inoltre questo scopo del processo, cioè che x venga trasformato in $x + \Delta x$, indica quale percorso debba seguire l'indagine. L'espressione deve essere la funzione di una grandezza variabile, o trasformarsi in tale grandezza variabile nel corso del processo. A priori, come *somma di denaro data*, x è una grandezza costante il cui incremento è quindi $= 0$. Nel corso del processo, dunque, x deve trasformarsi in un'altra grandezza comprendente un elemento variabile. È necessario scoprire questo elemento e, contemporaneamente, stabilire attraverso quali mediazioni dalla grandezza originariamente costante risulti una grandezza variabile. Come si mostrerà in seguito esaminando il processo di produzione effettivamente reale, x si rappresenta nel processo come c (grandezza costante) $+ v$ (grandezza variabile), perché una parte di x si ritrasforma in una grandezza costante, cioè nei mezzi di lavoro; ovvero perché una parte del *valore* di x si converte solo nella forma di determinati valori d'uso, invece che nella loro forma monetaria, e questa conversione non intacca affatto la natura costante della grandezza di valore, soprattutto non modifica nulla di questa parte in quanto valore di scambio. Ora però la differenza $\Delta (c + v)$ è $= c + (v + \Delta v)$ e, poiché la differenza di $c = 0$, risulta $= (v + \Delta v)$. Ciò che originariamente si presenta come Δx, è dunque in effetti [*wirklich*] Δv. Ed il rapporto di questo incremento della originaria grandezza x alla parte di x di cui esso è in effetti tale incremento dovrà essere $-(\Delta v = \Delta x$ (poiché $\Delta x = \Delta v))-: \frac{\Delta x}{v} = \frac{\Delta v}{v}$, che di fatto è la formula del *saggio del plusvalore*.

Poiché il capitale complessivo $C = c + v$, di cui c è la parte costante e v la variabile, C può essere considerato funzione di v. Se v cresce di Δv, allora sarà C = C'.

Abbiamo dunque:

1) $C = c + v$.

2) $C' = c + (v + \Delta v)$.

Se si sottrae l'equazione 1) all'equazione 2), si ottiene la differenza $C' - C$, ovvero si ottiene l'incremento di $C = \Delta C$.

3) $C' - C = c + v + \Delta v - c - v = \Delta v$.

4) $\Delta C = \Delta v$.

Abbiamo dunque (3) e perciò (4) $\Delta C = \Delta v$. Ma $C' - C$ è = alla grandezza di cui C è variato ($= \Delta C$), ovvero è = all'incremento di C, o a ΔC, e dunque 4). Ossia l'incremento del capitale complessivo è = all'incremento della parte variabile del capitale, in modo che Δc, o il mutamento della parte costante del capitale è = 0. Perciò in questa indagine su ΔC o su Δv il capitale costante è posto = 0, e non dev'essere preso in considerazione [2].

La proporzione in cui v è cresciuto $= \frac{\Delta v}{v}$ (*saggio del plusvalore*). La proporzione in cui è cresciuto C è $= \frac{\Delta v}{C} = \frac{\Delta v}{c + v}$ (*saggio di profitto*).

La vera e propria *funzione* specifica del capitale in quanto capitale è quindi la *produzione di plusvalore*, la quale, come si vedrà in seguito, non è altro che *produzione di surpluslavoro, appropriazione di lavoro non pagato* nel processo di produzione effettivamente reale, che si rappresenta, si oggettiva, come *plusvalore*.

Inoltre per la trasformazione di x in capitale, in $x + \Delta x$, è risultato necessario che il valore o la somma di denaro x si trasformi nei *fattori del processo di produzione*, prima di tutto nei *fattori del processo lavorativo effettivamente reale*. In certe branche d'industria è possibile che una parte dei mezzi di produzione — l'*oggetto di lavoro* — non abbia un valore, non sia una *merce*, pur essendo un valore d'uso. In questo caso una parte di x si trasforma semplicemente in mezzi di produzione e, in quanto

[2] « [...] applicando così una legge matematica per il caso di operazioni con grandezze costanti e variabili, quando la grandezza costante sia collegata alla variabile solo da addizione o sottrazione » (*Il capitale*, cit., I, p. 247).

si consideri la trasformazione di x, [si pone = 0] l'oggetto di lavoro; vale a dire, l'acquisto tramite x delle merci che entrano nel processo lavorativo si limita all'acquisto dei mezzi di produzione. Per quanto riguarda il valore, un fattore del processo lavorativo, l'oggetto di lavoro, è qui = 0. Ma noi consideriamo la cosa nella sua forma compiuta, dove anche l'oggetto di lavoro = merce. Per rettificare il calcolo nel caso in cui ciò non avvenga, questo fattore, in relazione al valore, deve essere posto = 0.

Come la merce è unità immediata di valore d'uso e valore di scambio, così il processo di produzione, che è *processo di produzione di merce*, è unità immediata di processo lavorativo e processo di valorizzazione. Come le *merci*, cioè le unità immediate di valore d'uso e valore di scambio, escono dal processo in veste di *risultato*, di prodotto, così esse vi si immettono come suoi elementi costitutivi. In generale, da un processo di produzione non può mai uscire nulla che non vi sia entrato nella forma di condizioni di produzione.

La trasformazione nei *fattori del processo di produzione* della somma di denaro anticipata, della somma di denaro da valorizzare e da trasformare in capitale, è un atto della circolazione di merci, del processo di scambio, e si risolve in una serie di compere. Questo *atto*, dunque, cade *al di fuori* del processo di produzione immediato. Lo introduce soltanto, ma è il suo *presupposto necessario*, e se invece del processo di produzione immediato consideriamo la totalità e la continuità della produzione capitalistica, allora questa trasformazione del denaro nei *fattori del processo di produzione*, questa compera di mezzi di produzione e di capacità di lavoro, costituisce un *momento immanente del processo complessivo*.

| 461 | Ora, esaminando la configurazione del capitale *all'interno* del processo di produzione immediato, esso ha, come la merce semplice, la *figura duplice* di *valore d'uso* e *valore di scambio*. Ma in entrambe le forme subentrano altre determinazioni, ovvero determinatezze più complesse e differenti da quelle della merce semplice considerata autonomamente.

Anzitutto, per quanto concerne il *valore d'uso*, il contenuto particolare della merce, la sua ulteriore determinazione, erano completamente indifferenti per la sua determinazione concettuale. Per essere merce, e quindi depositario del valore di scambio, l'articolo doveva soddisfare un qualunque bisogno sociale, doveva perciò possedere una qualsiasi proprietà utile. Voilà tout. Diverso è il caso del *valore d'uso* delle merci che entrano nel funzionamento del processo di produzione. Per la natura del *processo lavorativo* i mezzi di produzione si distinguono, innanzitutto, in

oggetto di lavoro e *mezzi di lavoro*, o piú precisamente: *materia prima* da una parte, *strumenti, materie ausiliarie* ecc., dall'altra. Si tratta di *determinazioni formali del valore d'uso* che scaturiscono dalla stessa natura del processo lavorativo, ed in tal modo, in relazione ai mezzi di produzione, il valore d'uso viene ulteriormente determinato. La stessa *determinazione formale del valore d'uso* diventa qui essenziale per l'analisi del *rapporto economico*, della *categoria economica.*

I valori d'uso che entrano nel processo lavorativo si dividono, inoltre, in due opposti momenti, rigorosamente separati nel concetto (proprio come fanno, nella distinzione summenzionata, i mezzi di produzione *oggettivi*). Da una parte, i mezzi di produzione oggettivi, le condizioni *obiettive* della produzione; dall'altra, l'attiva capacità di lavoro, la forza-lavoro che si estrinseca in modo conforme allo scopo, la condizione *soggettiva* della produzione. Questa è un'ulteriore determinazione formale del capitale, in quanto esso si presenti *sub specie del valore d'uso* entro il processo di produzione immediato. Nella merce semplice un determinato lavoro conforme allo scopo — il filare, il tessere, ecc. — è incorporato, oggettivato, nel filato, nel tessuto, ecc. La forma adeguata allo scopo è l'unica traccia che il lavoro utile ha lasciato impressa nel prodotto, e questa traccia può persino dissolversi se il prodotto ha la forma di un prodotto naturale, come bestiame, grano, ecc. Nella merce il valore d'uso compare al presente, come quell'esistenza che, nel processo lavorativo, si manifesta solo in quanto *prodotto.* Di fatto, la merce singola è un prodotto finito, alle cui spalle giace il suo processo genetico, e in cui questo processo, tramite il quale un particolare lavoro utile si è incorporato, oggettivato nel prodotto, risulta in pratica superato. [Ma] è nel processo di produzione che la merce ha origine. Come prodotto essa è costantemente espulsa dal processo, cosicché il prodotto stesso compare solo come un momento del processo. Una parte del *valore d'uso*, in cui il capitale si presenta entro il processo di produzione, è proprio la *capacità di lavoro viva*: ma come capacità di lavoro di *specificazione* determinata, corrispondente al particolare valore d'uso dei mezzi di produzione, e come *capacità di lavoro in esercizio, forza-lavoro estrinsecantesi* in modo conforme allo scopo, la quale fa dei mezzi di produzione i momenti oggettivi del suo operare e perciò dalla forma originaria del loro valore d'uso li *trasforma* nella nuova forma del prodotto. All'interno dei processi lavorativi, quindi, gli stessi valori d'uso subiscono un *processo di trasformazione effettivamente reale*, sia poi questo di natura meccanica, chimica o fi-

sica. Mentre nella merce il valore d'uso è una cosa data, con determinate proprietà, ora esso è trasformazione in un valore d'uso di mutata figura — il *prodotto* — dei valori d'uso delle cose che funzionano come materia prima e mezzi di lavoro; trasformazione mediante l'azione su questi mezzi di produzione, e per mezzo di essi, del lavoro viso, che è appunto la capacità di lavoro *actu* [in atto]. La figura che il capitale, in quanto *valore d'uso*, assume nel processo di produzione, si scompone cosí nel modo seguente: *in primo luogo*, nei *mezzi di produzione* distinti secondo concetto e reciprocamente connessi; in *secondo luogo*, in | 462 | una divaricazione, che è conforme al concetto e scaturisce dalla natura del processo lavorativo, tra le condizioni lavorative *oggettive* (i mezzi di produzione) e le condizioni *soggettive*, cioè il lavoro stesso, la *capacità di lavoro* operante in modo idoneo allo scopo. Ma, *in terzo luogo*, considerando l'insieme del processo, il valore d'uso del capitale si presenta qui come processo che produce valore d'uso, processo in cui i mezzi di produzione, secondo la loro specifica determinazione, funzionano solo come mezzi di produzione della *specifica capacità di lavoro*, la quale agisce in modo conforme allo scopo e corrispondente alla determinata natura dei mezzi di produzione stessi. Ossia, lo stesso *processo lavorativo* nel suo insieme, nella vivente azione reciproca dei suoi momenti oggettivi e soggettivi, si presenta come la configurazione complessiva del valore d'uso, cioè come la configurazione *reale* del capitale nel processo di produzione.

Il processo di produzione del capitale — considerato nel suo aspetto reale, o considerato come processo che con valori d'uso plasma nuovi valori d'uso tramite lavoro utile — è prima di tutto *processo lavorativo effettivamente reale*. In quanto tale i suoi momenti, le sue parti costitutive concettualmente determinate, sono quelli propri del *processo lavorativo* in generale, di ogni *processo lavorativo*, a qualunque livello dello sviluppo economico e sulla base di qualunque modo di produzione esso si svolga. Dal momento che la configurazione reale o la figura dei valori d'uso oggettivi di cui *il capitale si compone*, il suo sostrato materiale, è necessariamente la figura dei mezzi di produzione (mezzi di lavoro ed oggetto di lavoro) che concorrono alla produzione di nuovi prodotti; poiché, inoltre, nel processo di circolazione, questi valori d'uso sono già presenti (sul mercato) nella forma di merci, e perciò in possesso del capitalista in quanto possessore di merci, prima ancora di funzionare nel processo lavorativo conformemente al loro scopo specifico; poiché, insomma, secondo il suo valore d'uso il capitale *consiste* — nel rappre-

sentarsi in condizioni di lavoro *oggettive* — di *mezzi di produzione*, di materie prime ed ausiliarie, di mezzi di lavoro, strumenti, edifici, macchine, ecc., ecco che se ne trae la conclusione: tutti i *mezzi di produzione*, sia δυνάμει, sia funzionanti come tali, sono *actu capitale*, ed il capitale è, di conseguenza, un momento necessario del *processo lavorativo umano in generale*, a prescindere da ogni forma storica di questo processo; il capitale è dunque qualcosa di eterno, qualcosa di condizionato dalla natura del lavoro umano. Poiché il processo di produzione del capitale è comunque *processo lavorativo*, se ne conclude anche che il *processo lavorativo in quanto tale*, in tutte le forme sociali, sia necessariamente *processo lavorativo del capitale*. In tal modo il capitale viene considerato come una *cosa* che nel processo di produzione gioca un certo ruolo materiale, un ruolo che gli spetta appunto in quanto cosa. Si tratta della medesima logica che conclude: poiché il denaro è oro, l'oro è in sé e per sé denaro; poiché il lavoro salariato è lavoro, ogni lavoro è necessariamente lavoro salariato. L'*identità* viene dimostrata fissando ciò che è *identico* in tutti i processi di produzione a differenza delle loro *differenze specifiche*. L'identità viene dimostrata astraendo dalla differenza. Su tale punto, importante e decisivo, torneremo piú estesamente nel corso di questa sezione. Per adesso osserviamo solo che:

In primo luogo: Le merci che il capitalista ha comprato, per consumarle come *mezzi di produzione* nel processo produttivo e lavorativo, sono sua proprietà. Esse sono solo, di fatto, il suo denaro trasformato in merci, sono soltanto una [forma di] esistenza del suo capitale, proprio come lo era il denaro; anzi lo sono in modo ancor piú intensivo del denaro, perché si presentano nella figura in cui funzionano effettivamente come *capitale*, cioè come mezzi della creazione di valore, mezzi per valorizzare ed accrescere il valore. Questi mezzi di produzione sono dunque *capitale*. D'altro canto, con la rimanente parte della somma di denaro anticipata, il capitalista ha comprato capacità di lavoro, lavoratori, ovvero — come la cosa *si manifesta*, secondo quanto esposto nel cap. IV — *lavoro vivo* [3]. Perciò questo lavoro vivo gli appartiene esattamente come gli appartengono le condizioni oggettive del processo lavorativo. Tuttavia qui si fa valere la seguente differenza specifica: il lavoro effettivamente reale è ciò che l'operaio cede effettivamente al capitalista come equivalente della parte del capitale trasformata in salario, del | 463 | prezzo di acquisto del lavoro. È il consumo della sua forza vitale, la realizzazione

[3] Cfr. *supra*, § 1, nota 5, p. 55.

effettiva delle sue facoltà produttive; il suo movimento, non quello del capitalista. Considerato come funzione personale, nella sua realtà, il lavoro è la funzione dell'operaio, non quella del capitalista. Considerato dal punto di vista dello scambio, è ciò che il capitalista ottiene da lui nel processo lavorativo, e non si presenta come ciò che il capitalista gli pone di fronte nel processo lavorativo. Ne sorge così un'opposizione rispetto a quelle condizioni oggettive del lavoro che, all'interno dello stesso processo lavorativo, stanno di fronte in quanto capitale, e quindi in quanto [forma di] esistenza dei capitalisti, alla condizione soggettiva del lavoro, al lavoro stesso o, meglio, all'*operaio* che lavora. Accade perciò che il *mezzo di produzione*, tanto dal punto di vista del capitalista che da quello dell'operaio, si contrapponga come esistenza del capitale, come eminentemente *capitale*, al lavoro, cioè all'altro elemento in cui si trasforma il capitale anticipato, e si presenti dunque δυνάμει, anche al di fuori del processo lavorativo, come specifico modo di esistenza del capitale. Si vedrà come tutto questo derivi, inoltre, in parte dalla natura generale del processo capitalistico di valorizzazione (dal ruolo che i mezzi di produzione vi giocano come succhiatori di lavoro vivo), ed in parte dallo sviluppo del modo di produzione specificamente capitalistico (in cui il macchinario, ecc., diventa il dominatore effettivamente reale del lavoro vivo). Di qui, sul fondamento del processo di produzione capitalistico, questo *fondersi in un insieme indissolubile dei valori d'uso*, nei quali il capitale esiste nella forma di *mezzi di produzione*, con la determinazione di questi mezzi di produzione, di queste *cose*, come *capitale*, che è un determinato rapporto sociale di produzione — proprio come, per coloro che sono irretiti entro questo modo di produzione, il *prodotto* vale in sé e per sé come *merce*. Ciò costituisce una base per il feticismo degli economisti politici.

In secondo luogo: I mezzi di produzione passano dalla circolazione nel processo lavorativo in veste di *merci* determinate, p. es. carbone, cotone, fusi, ecc. Entrano nel processo lavorativo nella *figura del valore d'uso* che essi avevano quando circolavano ancora come merci. Subentrati nel processo, ecco che funzionano con le proprietà che corrispondono ai loro valori d'uso e che, in quanto cose, posseggono materialmente: il cotone funziona come cotone, ecc. Diverso è il caso, invece, dell'altra parte del capitale che noi chiamiamo *variabile*, ma che solo attraverso il suo scambio con la *capacità di lavoro* viene trasformata in modo effettivamente reale nella *parte variabile del capitale*. Secondo la sua figura reale, il denaro — questa frazione di capitale che il capitalista spende

nell'acquisto di capacità di lavoro — non rappresenta *nient'altro* che i *mezzi di sussistenza presenti* (o via via gettati) sul *mercato* che entrano nel consumo individuale dell'operaio. Il denaro è solo la forma mutata di questi mezzi di sussistenza: non appena l'operaio li abbia ricevuti in denaro, li trasforma di nuovo in mezzi di sussistenza. Questa trasformazione, cosí come poi il consumo di tali merci in quanto valori d'uso, è un processo che *immediatamente* non ha nulla a che fare con il processo di produzione immediato (con il processo lavorativo, piú esattamente) e cade piuttosto al di fuori di esso. Quella parte di capitale, e quindi il capitale complessivo, è trasformata in una *grandezza variabile* appunto per questo motivo: che ciò che viene scambiato al posto del *denaro*, grandezza di valore costante, o dei *mezzi di sussistenza* (grandezze di valore parimenti costanti in cui il denaro può essere rappresentato) è un elemento — la *capacità di lavoro viva* — che è creatore di valore, e che in quanto creatore di valore può essere piú grande o piú piccolo, può rappresentarsi come grandezza variabile; insomma un elemento che, in ogni circostanza, entra in qualità di fattore nel processo produttivo soltanto come grandezza *fluente*, *diveniente* (e perciò contenuta entro differenti limiti), come grandezza in divenire al posto di una grandezza *divenuta*. Ora, nella realtà effettiva, anche il consumo da parte dell'operaio può certamente essere compreso (essere incluso) nel processo lavorativo, cosí come vi è incluso, p. es., il consumo da parte delle macchine delle *matières instrumentales*: di modo che l'operaio compaia solo come uno strumento, acquistato dal capitale, che ha bisogno, per compiere la sua funzione nel processo lavorativo, del consumo, del rifornimento di una certa quota di mezzi di sussistenza come sue *matières instrumentales* [4]. Ciò si verifica piú o meno a seconda dell'ampiezza e della brutalità dello sfruttamento dell'operaio. Perciò tale circostanza, in questo senso stretto (ne esamineremo altri aspetti *ad 3*, a proposito della riproduzione dell'intero rapporto) non è concettualmente compresa nel rapporto capitalistico [5]. In media l'operaio consuma i suoi

[4] *Matières instrumentales* è un termine che Marx riprende dall'economista Antoine-Élisée Cherbuliez (cfr. *Grundrisse*, cit., I, p. 692) per designare i materiali necessari al funzionamento e alla manutenzione delle macchine, ecc. Quanto alla circostanza qui discussa da Marx, cfr. *Il capitale*, cit., I, pp. 300-301: « [Il capitale] lesina sul tempo dei pasti, e lo incorpora dove è possibile nel processo di produzione stesso, cosicché al lavoratore vien dato il cibo come a un puro e semplice mezzo di produzione, come si dà carbone alla caldaia a vapore, come si dà sego e olio alle macchine ».

[5] Nel § 3 di questo *Capitolo VI* Marx concluderà che il salario è una « formalità essenziale » del rapporto capitalistico (cfr. *infra*, p. 171). Tale

mezzi di sussistenza durante l'*interruzione* del processo lavorativo, mentre la macchina consuma i suoi *nel corso del suo funzionamento* (l'animale?). Considerando l'intera classe lavoratrice, inoltre, una parte di questi mezzi di sussistenza viene consumata da membri della famiglia che ancora non lavorano, o che non lavorano piú. Di fatto, la differenza tra un operaio e una macchina, per ciò che riguarda le *matières instrumentales* e il loro consumo, può essere ridotta nella prassi alla differenza tra animale e macchina. Ma questa riduzione non è necessaria, e perciò non è pertinente alla determinazione concettuale del capitale. In ogni caso, non appena la parte del capitale spesa in salari abbia assunto la sua figura reale (quella dei mezzi di sussistenza che entrano nel consumo dell'operaio), si presenta formalmente come parte *non piú* appartenente al capitalista, bensí all'*operaio*. La *figura del valore d'uso* che tale parte possiede, in quanto merce, — in quanto *mezzi di sussistenza*, — prima del suo ingresso nel processo di produzione, è dunque affatto diversa dalla figura che essa assume *entro* questo processo: quest'ultima figura è quella della *forza-lavoro attiva ed estrinsecantesi*, cioè dello stesso lavoro vivo. Ciò distingue in modo specifico questa parte del capitale da quella | 464 | presente nella figura dei mezzi di produzione, ed è a sua volta una ragione del perché, sul fondamento del modo di produzione capitalistico, i *mezzi di produzione* si presentino, in senso eminente e a *differenza* e in *contrapposizione* ai *mezzi di sussistenza*, come in sé e per sé *capitale*. A prescindere da quanto dovrà essere sviluppato in seguito, questa apparenza si dissolve già per il semplice fatto che la *forma del valore d'uso*, in cui il capitale esiste a conclusione del processo lavorativo, è quella del *prodotto*, e questo prodotto esiste tanto nella forma di *mezzi di produzione* quanto in quella di *mezzi di sussistenza* — entrambe le forme, dunque, sono ugualmente presenti come *capitale* e perciò in opposizione alla capacità di lavoro viva.

Passiamo ora al *processo di valorizzazione*.

Qui si mostra nuovamente, in relazione al *valore di scambio*, la differenza tra la *merce* e il capitale coinvolto nel processo di valorizzazione.

Il *valore di scambio* del capitale che entra nel processo di produzione è minore del valore di scambio del capitale anticipato

conclusione implica appunto un riferimento alla questione se il consumo dei mezzi di sussistenza da parte dell'operaio sia da considerarsi un momento esterno o interno al processo di produzione, e se i mezzi di sussistenza siano da considerarsi o meno capitale. Ma su ciò vedi anche *infra*, pp. 109 sgg.

o gettato sul mercato: infatti è solo il *valore delle merci* che passano nel processo come mezzi di produzione, cioè solo il valore della parte *costante* del capitale, ad entrare nel processo di produzione come *valore*. Adesso al posto del *valore* del capitale variabile abbiamo la *valorizzazione* come processo, il lavoro coinvolto nell'atto della valorizzazione, il lavoro che si realizza costantemente come valore, ma che anche, fluendo oltre i valori dati, procede ad una creazione di valore.

Ora, il primo punto da esaminare riguarda la conservazione del *vecchio valore*, della frazione di valore della parte costante: questa conservazione dipende dal fatto che il *valore* dei mezzi di produzione che entrano nel processo non sia maggiore del necessario, e dunque che le merci di cui consistono — p. es. edifici, macchinario, ecc. — contengano solo il *tempo di lavoro socialmente necessario* per lo scopo produttivo. Nell'acquisto di questi mezzi di produzione è affare del capitalista badare che per la formazione del prodotto essi possiedano, in quanto valori d'uso, — si tratti di materie prime, o di macchine, ecc., — la qualità corrispondente alla media; quindi che funzionino con l'efficacia media e che non oppongano al lavoro, al fattore vivente, ostacoli fuori dell'ordinario: p. es. in quel che riguarda la qualità della materia prima, ed anche sotto l'aspetto connesso che il macchinario impiegato, ecc., non ceda alle merci niente di piú del logorio medio, ecc. Tutto ciò è affare del capitalista. Ma la conservazione del valore del capitale costante esige anche che quest'ultimo sia consumato, per quanto possibile, solo produttivamente, non venga logorato inutilmente, perché altrimenti si troverebbe ad essere contenuta nel prodotto una parte di lavoro oggettivato maggiore di quanto sia *socialmente necessario*. In parte ciò dipende dagli stessi operai, ed è qui che comincia la *sorveglianza del capitalista*. (Con il lavoro a cottimo, con le trattenute sul salario, il capitalista sa assicurarsi lo scopo.) Altre condizioni sono che il lavoro sia eseguito in modo regolare ed adeguato, che la trasformazione dei mezzi di produzione in prodotto proceda in maniera appropriata, che il valore d'uso, prefisso come scopo, scaturisca in modo effettivamente reale, in forma *riuscita*, come risultato. Qui subentrano di nuovo la *sorveglianza* e la *disciplina* del capitalista. Infine, è necessario che il processo di produzione non subisca turbative ed interruzioni, e si realizzi effettivamente nel prodotto entro il termine (periodo) fissato dalla natura del processo lavorativo e delle sue condizioni oggettive. Quest'ultimo punto dipende in parte dalla *continuità del lavoro* che sopravviene con la produzione capitalistica. Ma in parte dipende da circostanze esterne ed incontrollabili. Infatti ad ogni processo di produzione si

accompagna un rischio per i valori che vi entrano; ma è un rischio 1) al quale i valori soggiacciono anche *al di fuori* del processo di produzione e che 2) è proprio di *ogni* processo produttivo, non solo di quello del capitale. (Contro di esso il capitale si tutela tramite *associazione*. Il produttore immediato, che lavora con i suoi propri mezzi di produzione, è soggetto al medesimo rischio. Non si tratta di qualcosa di peculiare al processo di produzione capitalistico. Se nella produzione capitalistica questo rischio ricade sul capitalista, la sola ragione è che egli ha usurpato la proprietà dei mezzi di produzione.)

Per quanto concerne, invece, il fattore vivente del processo di valorizzazione: 1) il *valore* del capitale variabile deve essere conservato mediante la sua sostituzione, riproduzione, cioè mediante l'aggiunta ai mezzi di produzione di un quantum di lavoro pari all'ammontare del valore del capitale variabile o del salario; 2) deve essere creato un *incremento*, un plusvalore, mediante l'oggettivazione nel prodotto di un quantum di lavoro eccedente quello contenuto nel salario, l'oggettivazione di un *quantum addizionale di lavoro*.

La differenza tra il *valore d'uso* del capitale anticipato, o delle merci nelle quali esso esiste, e la *figura del valore d'uso del capitale* nel | 465 | processo lavorativo corrisponde alla *differenza* tra il *valore di scambio* del capitale anticipato e la manifestazione del *valore di scambio* del capitale nel processo di valorizzazione: corrisponde nel senso che *là* il mezzo di produzione, il capitale costante, entra nel processo nella stessa *forma di valore d'uso* che le merci, di cui esso consiste, avevano in precedenza, mentre al posto dei *valori d'uso* finiti di cui consisteva il capitale variabile subentra il lavoro reale, il fattore vivente della forza-lavoro valorizzantesi in nuovi valori d'uso; e che *qui* il *valore* dei mezzi di produzione, del capitale costante, entra in quanto tale nel processo di valorizzazione, mentre il *valore* del capitale variabile non vi entra affatto, bensí viene sostituito dall'attività creatrice di valore — cioè subentra l'attività, esistente come processo di valorizzazione, del fattore vivente.

Per porre valori in proporzione alla sua durata, il *tempo di lavoro* dell'operaio deve essere *tempo di lavoro socialmente necessario*. L'operaio, cioè, deve compiere in un tempo determinato il quantum *normale sociale* di lavoro conforme allo scopo, e perciò il capitalista lo costringe ad imprimere al suo lavoro almeno il normale *grado medio* sociale di intensità. Egli tenterà di aumentare il piú possibile il suo tempo di lavoro oltre questo *minimo*, e di estrargli la maggior quantità possibile di lavoro in un tempo dato, perché ogni intensificazione del lavoro al di sopra del

grado medio crea plusvalore per il capitalista. Tenterà, inoltre, di prolungare al massimo possibile il processo lavorativo al di là dei limiti entro i quali si deve lavorare per sostituire il valore del capitale variabile, il salario. Data l'intensità del processo lavorativo, il capitalista si sforzerà di aumentarne il piú possibile la durata; data la durata, di aumentarne il piú possibile l'intensità. Egli *costringe* l'operaio a dare al suo lavoro il grado normale di intensità o, se possibile, un grado maggiore; e lo costringe a prolungare il processo lavorativo quanto piú possibile oltre il periodo di tempo necessario per la sostituzione del salario.

A causa di questo specifico carattere del processo capitalistico di valorizzazione, anche la *figura reale* del capitale nel processo di produzione, la sua *figura in quanto valore d'uso*, si modifica ulteriormente. *In primo luogo*, devono esserci mezzi di produzione in una *massa* che sia sufficiente per assorbire non solo il lavoro necessario, ma anche il surpluslavoro. *In secondo luogo*, muta l'intensità e l'estensione del processo lavorativo reale.

Certo, i mezzi di produzione che l'operaio impiega nel processo lavorativo effettivamente reale sono, come abbiamo già visto, proprietà del capitalista e, in quanto *capitale*, si ergono di fronte al lavoro dell'operaio, alla sua propria estrinsecazione vitale. D'altro canto, però, è l'operaio ad impiegarli nel suo lavoro. Nel processo lavorativo effettivamente reale egli *utilizza* i mezzi di lavoro come conduttori del suo lavoro, e l'oggetto del lavoro come la materia in cui il suo lavoro si rappresenta. In tal modo, appunto, egli trasforma i mezzi di produzione nella forma del prodotto adeguata allo scopo. Ma la cosa si rappresenta altrimenti dal punto di vista del processo di valorizzazione. Non è l'operaio che impiega i mezzi di produzione, bensí i mezzi di produzione che impiegano l'operaio. Non è il lavoro vivo che si realizza effettivamente nel lavoro oggettivato come nel suo organo obiettivo, ma è il lavoro oggettivato che, succhiando lavoro vivo, si conserva ed accresce, e diventa perciò *valore valorizzantesi*, *capitale*, e funziona come tale. I mezzi di produzione si presentano qui ancora solo come *succhiatori* del maggior quantum possibile di lavoro vivo. Il lavoro vivo si presenta qui ancora solo come il mezzo della valorizzazione di valori presenti e, quindi, della loro capitalizzazione. E di nuovo, proprio per questo, — prescindendo da quanto è già stato esposto, — i mezzi di produzione si presentano eminentemente, di fronte al lavoro vivo, come esistenza del *capitale*, adesso piú precisamente come dominio del lavoro passato, morto, sul lavoro vivo. Proprio come *formatore di valore*, il lavoro vivo è incessantemente incorporato nel processo di valorizzazione del lavoro oggettivato. Come sforzo, come dispendio di forza vitale, il lavoro

è la personale attività dell'operaio. Ma come *formatore di valore*, in quanto coinvolto nel *processo della sua oggettivazione*, il lavoro dell'operaio è esso stesso, non appena sia entrato nel processo di produzione, un *modo di esistenza* del valore-capitale, gli è incorporato. Questa forza *che conserva valore* e crea *neovalore* è perciò forza del capitale, e quel processo si presenta come il processo della sua *autovalorizzazione*; si presenta, anzi, come processo di impoverimento dell'operaio, il quale, nel creare valore, lo crea come *valore a lui stesso estraneo*.

| 466 | Sul fondamento della produzione capitalistica, questa attitudine del lavoro oggettivato a trasformarsi in *capitale*, a trasformare, cioè, i mezzi di produzione in mezzi di comando e di sfruttamento di lavoro vivo, si presenta come inerente ai mezzi di produzione in sé e per sé e da essi indistricabile (essendo loro connessa, su questa base, perfino δυνάμει), e perciò come *proprietà* attribuita *ad essi in quanto cose, in quanto valori d'uso, in quanto mezzi di produzione*. Così questi ultimi si presentano, in sé e per sé, come *capitale*, e il capitale — che esprime un *rapporto di produzione determinato*, un determinato rapporto sociale in cui, all'interno della produzione, vengono a trovarsi i possessori delle condizioni di produzione rispetto alla capacità di lavoro viva — si presenta come *cosa*, al medesimo modo in cui il valore si era presentato come proprietà di una cosa e in cui la *determinazione economica* della cosa in quanto *merce* compariva come sua qualità *cosale*; al medesimo modo in cui la forma sociale che il lavoro assumeva nel denaro si rappresentava come *proprietà di una cosa*. 2) Di fatto, il dominio dei capitalisti sugli operai è solo dominio delle *condizioni lavorative* autonomizzate (oltre alle condizioni obiettive del processo produttivo, ai *mezzi di produzione*, vi appartengono anche le condizioni obiettive della conservazione e dell'efficienza della forza-lavoro, cioè i *mezzi di sussistenza*), dominio delle condizioni lavorative resesi indipendenti di fronte all'operaio, sull'*operaio* stesso, sebbene questo rapporto si realizzi soltanto nel *processo lavorativo effettivamente reale*, il quale è essenzialmente, come abbiamo visto, *processo di produzione di plusvalore* (il che include la conservazione del vecchio valore), *autovalorizzazione del capitale anticipato*. Nella circolazione il capitalista e l'operaio stanno l'uno di fronte all'altro solo come *venditori di merci*, ma, a causa della natura specificamente polare dei tipi di merci che essi si vendono, l'operaio entra necessariamente nel processo di produzione come una parte costitutiva del valore d'uso, dell'*esistenza reale*, e dell'*esistenza di valore* del capitale, sebbene questo rapporto si realizzi effettivamente solo *all'interno* del processo di produzione e il capitali-

sta (che in quanto compratore di lavoro esiste soltanto δυνάμει come capitalista) diventi *capitalista effettivo* solo se l'operaio, trasformato *eventualiter* in *operaio salariato* tramite la vendita della sua capacità di lavoro, entri *effettivamente* in quel processo sotto il comando del capitale. Le *funzioni* esercitate dal capitalista sono semplicemente le funzioni del capitale stesso — del valore che si valorizza succhiando lavoro vivo — esercitate con *coscienza* e *volontà*. Il capitalista funziona soltanto in qualità di capitale *personificato*, capitale come persona, e parimenti l'operaio soltanto in qualità di *lavoro* personificato, lavoro che a lui è assegnato come pena e sforzo, mentre al capitalista come sostanza che crea ed incrementa ricchezza, presentandosi di fatto, in quanto tale sostanza, come elemento incorporato al capitale nel processo di produzione, come suo fattore vivente, variabile. Il dominio del capitalista sull'operaio è perciò il dominio della cosa sull'uomo, del lavoro morto sul lavoro vivo, del prodotto sul produttore, perché le merci, che diventano mezzi di dominio (ma solamente in quanto mezzi di dominio del *capitale* stesso) sull'operaio, sono di fatto, in fin dei conti, semplici risultati del processo di produzione, *i* prodotti di questo processo. Troviamo qui, nell'ambito della produzione materiale, nell'effettivo processo sociale vitale, — proprio un tale processo è, infatti, il processo di produzione, — esattamente il *medesimo* rapporto che, in campo ideologico, si rappresenta nella *religione*: l'inversione del soggetto nell'oggetto, e viceversa. *Storicamente* considerata, questa inversione si presenta come il punto di passaggio necessario per promuovere coercitivamente, a spese della maggioranza, la creazione della ricchezza in quanto tale, lo sviluppo inesorabile di quelle forze produttive del lavoro sociale che sole possono costituire la base materiale di una libera società umana. È necessario passare attraverso questa forma antagonista proprio come è necessario che, inizialmente, l'uomo si raffiguri in modo religioso, di fronte a sé, le sue forze intellettuali come potenze indipendenti. È il *processo di estraneazione* del suo proprio lavoro. Fin da principio l'operaio si trova in una posizione superiore rispetto al capitalista, perché quest'ultimo affonda le sue radici in quel processo di estraneazione e vi trova il suo assoluto soddisfacimento, mentre l'operaio, in quanto vittima di quel processo, rimane da sempre in un rapporto di ribellione verso di esso e lo esperimenta come processo di asservimento. Dal momento che il processo di produzione è nello stesso tempo processo lavorativo effettivamente reale e che il capitalista, come suo *sorvegliante* e *direttore*, deve svolgere una funzione nella produzione effettiva, la sua attività acquisisce | 467 | di fatto un contenuto specifico e complesso. Ma il *processo*

lavorativo stesso si presenta solo come *mezzo* del *processo di valorizzazione*, proprio come il valore d'uso del prodotto si presenta solo come depositario del suo valore di scambio. L'autovalorizzazione del capitale — la creazione di plusvalore — è dunque lo scopo determinante, dominante ed egemone del capitalista, impulso e contenuto assoluti del suo operare, praticamente è soltanto impulso e scopo razionalizzati del tesaurizzatore — un contenuto affatto miserabile ed astratto che fa comparire il capitalista come sottomesso, seppure su un altro versante, alla servitú del rapporto capitalistico, esattamente come dall'altro lato, sul polo opposto, vi è sottomesso l'operaio.

Il rapporto originario, in cui il *would be capitalist* [6] compra dall'operaio *Arbeit*, lavoro (come possiamo dire invece di *Arbeitsvermögen*, capacità di lavoro, secondo [quanto esposto nel] cap. IV) [7], per capitalizzare un valore in denaro, e in cui l'operaio vende la disposizione sulla sua capacità di lavoro, il suo lavoro, per mantenersi in vita, contiene potenzialmente in sé — ne è necessario prologo e condizione — il rapporto, sviluppatosi ora nel processo di produzione effettivamente reale, in cui il possessore di merci diventa capitalista, capitale personificato, e l'operaio una pura e semplice personificazione del lavoro per il capitale. Se quel primo rapporto, in cui apparentemente entrambi si fronteggiano come *possessori di merci*, è il presupposto, esso è anche, allo stesso modo, — come vedremo in seguito, — il risultato e il prodotto del processo di produzione capitalistico. Ma i due atti, di conseguenza, vanno tenuti distinti. Il primo appartiene alla circolazione. Il secondo si sviluppa sulla base del primo solo nel processo di produzione effettivamente reale.

Il processo di produzione è unità *immediata* di processo lavorativo e processo di valorizzazione, cosí come il suo risultato immediato, la merce, è unità *immediata* di valore d'uso e valore di scambio. Ma il processo lavorativo è soltanto mezzo del processo di valorizzazione, e il processo di valorizzazione è, in quanto tale, essenzialmente *produzione di plusvalore*, cioè *processo di oggettivazione di lavoro non pagato*. Ciò determina in modo specifico il carattere complessivo del processo di produzione.

Nel considerare il processo di produzione sotto due differenti punti di vista: 1) in quanto *processo lavorativo*, 2) in quanto *processo di valorizzazione*, si evidenzia già che esso è soltanto un unico e indivisibile processo lavorativo. Non si lavora due volte, una volta per creare un prodotto conforme allo scopo, un valore

[6] Il *would be capitalist*: colui che aspira a diventare capitalista.
[7] Cfr. *supra*, § 1, nota 5, p. 55.

d'uso, per *trasformare* i mezzi di produzione in prodotti, e l'altra per creare *valore* e *plusvalore*, per *valorizzare* il *valore*. Il lavoro è aggiunto solo nella forma e nella maniera e nel modo di esistenza suoi determinati, concreti, specifici, in cui esso è l'attività finalizzata che trasforma i mezzi di produzione in un determinato prodotto, p. es. fusi e cotone in *refe*. È solo lavoro di filatura che viene aggiunto e che, al suo aggiungersi, produce sempre piú refe. Questo lavoro *reale* genera valore in quanto possieda (o semplicemente *conta*, in quanto possieda) un determinato grado normale di intensità, e in quanto questo *lavoro reale* di intensità data si materializzi nel prodotto in determinate quantità misurate temporalmente. *Se il processo lavorativo cessasse* nel momento in cui il quantum di lavoro aggiunto nella forma della filatura, ecc., è = al quantum di lavoro contenuto nel salario, non verrebbe prodotto plusvalore. Perciò il *plusvalore* si rappresenta anche in un *plusprodotto*; qui si rappresenta come quantum di refe eccedente il quantum il cui valore è = al valore del salario. Il processo lavorativo si presenta quindi come processo di valorizzazione sia perché il lavoro concreto che in esso viene aggiunto è (secondo la sua intensità) un quantum di *lavoro socialmente necessario*, cioè è posto = ad un certo quantum di lavoro sociale medio, sia perché questo quantum rappresenta, oltre quello contenuto nel salario, un quantum *addizionale*. Questo è il calcolo *quantitativo* del lavoro particolare e concreto come *lavoro medio sociale necessario*; calcolo al quale però corrisponde il momento reale 1) dell'intensità normale del lavoro (il fatto che si impieghi solo il tempo di lavoro socialmente necessario per la fabbricazione di un determinato quantum di prodotto) e [2)] del prolungamento del processo lavorativo oltre il *periodo* necessario per la sostituzione del valore del capitale variabile.

| 468 | Da ciò che è stato prima sviluppato, risulta che l'espressione « *lavoro oggettivato* », e la contrapposizione del capitale, in quanto *lavoro oggettivato*, al *lavoro vivo*, è suscettibile di grandi equivoci.

Ho già dimostrato in precedenza * che, in tutti gli economisti fino ad oggi, l'analisi della merce sulla base di « *lavoro* » è equivoca ed incompleta. Non si deve soltanto ridurre la merce a « lavoro », bensí a lavoro nella duplice forma in cui da un lato,

* In generale, senza questa confusione, non sarebbe stata possibile la controversia se, oltre al lavoro, non contribuisca al prodotto anche la natura. Ciò si riferisce al lavoro *concreto*. [La dimostrazione del « duplice carattere » del lavoro produttore di merci era stata svolta da Marx nel *Per la critica dell'economia politica* del 1859.]

nel *valore d'uso delle merci*, si rappresenta come *lavoro concreto*, e dall'altro, nel *valore di scambio*, viene calcolato come lavoro *socialmente necessario*. Dal primo punto di vista tutto dipende dal particolare valore d'uso del lavoro, dal suo carattere specifico, che imprime appunto il marchio specifico al valore d'uso da esso creato e ne fa un valore d'uso differente da altri — questo determinato articolo. Dalla sua utilità particolare, dalla sua determinata natura e tipo e specie, si astrae invece totalmente calcolandolo come elemento *formatore di valore*, e calcolando la merce come sua oggettivazione. In quanto tale è lavoro indifferenziato, *socialmente necessario, generale*, del tutto indifferente verso ogni contenuto determinato, poiché anche nella sua espressione autonoma, nel *denaro*, nella merce come *prezzo*, ottiene un'espressione comune a tutte le merci e distinguibile solo secondo la sua quantità. Per il primo aspetto la rappresentazione avviene nel determinato *valore d'uso* della merce, nella sua determinata *esistenza cosale*, per il secondo nel *denaro*, esista poi quest'ultimo come denaro o come semplice moneta di conto nel prezzo della merce. Per il primo aspetto si tratta esclusivamente della *qualità* del lavoro, per il secondo semplicemente della sua *quantità*. Per il primo aspetto la diversità del lavoro concreto si rappresenta nella divisione del lavoro, per il secondo nella sua indifferenziata espressione monetaria. All'interno del processo di produzione questa differenza ci si impone ora *attivamente*. Non siamo piú noi a fare questa differenza, bensí essa risulta dallo stesso processo di produzione.

La differenza tra *lavoro oggettivato* e *lavoro vivo* si rappresenta nel *processo lavorativo reale*. I mezzi di produzione, p. es. cotone e fusi, ecc., sono prodotti, valori d'uso in cui sono *incorporati* determinati lavori utili e concreti, costruzione di macchine, coltivazione del cotone e cosí via, mentre il *lavoro di filatura* in processo si presenta non solo come lavoro specificamente diverso dai lavori contenuti nei mezzi di produzione, ma come lavoro vivo, lavoro il quale, in contrapposizione a quei lavori già oggettivati nei loro determinati prodotti, si realizza effettivamente soltanto adesso ed espelle continuamente da sé il suo prodotto. Anche da questo punto di vista si rappresenta una contrapposizione dell'una parte, in quanto esistenza presente del capitale, rispetto al lavoro vivo in quanto, prima di tutto, dispendio vitale dell'operaio. Inoltre nel processo lavorativo il lavoro oggettivato subentra come *momento oggettivo*, elemento, per la *realizzazione effettiva del lavoro vivo*.

Tuttavia la cosa si presenta del tutto diversamente non appena

venga considerato il processo di valorizzazione, la formazione e creazione di neovalore.

Il lavoro qui contenuto nei mezzi di produzione è un *determinato quantum di lavoro generale sociale* e si rappresenta, perciò, in una certa *grandezza di valore* o *somma di denaro*; di fatto, nel *prezzo* di questi mezzi di produzione. Il lavoro che viene aggiunto è un *determinato quantum addizionale di lavoro generale sociale* e si rappresenta come *grandezza di valore* e *somma di denaro* aggiuntiva. Il lavoro già contenuto nei mezzi di produzione è lo stesso di quello aggiunto ex novo. Si distinguono solo per il fatto che l'uno è lavoro *oggettivato* in valori d'uso e l'altro è lavoro preso nel processo di questa *oggettivazione*, l'uno è trascorso e l'altro è attuale, l'uno è *oggettivato* al passato e l'altro si *oggettiva* al presente. Nella misura in cui il lavoro passato sostituisce lavoro vivo diviene esso stesso un processo, *si valorizza*, diviene un fluente che crea una flussione. Questo suo assorbimento di lavoro vivo aggiuntivo è il suo *processo di autovalorizzazione*, la sua effettiva *trasformazione in capitale*, | 469 | in valore autovalorizzantesi, la sua trasformazione da *grandezza di valore costante* in grandezza di valore variabile e *in processo*. È vero che questo lavoro aggiuntivo può essere aggiunto solo nella figura di lavoro concreto, può essere quindi aggiunto ai mezzi di produzione solo nella loro figura specifica in quanto valori d'uso particolari, e che anche il valore contenuto in questi mezzi di produzione è *conservato* solo mediante il loro consumo come mezzi di lavoro da parte del lavoro concreto. Ma ciò non toglie che il *valore esistente*, il lavoro *oggettivato* nei mezzi di produzione, aumenta non solo oltre il proprio quantum, ma anche oltre il quantum del lavoro oggettivato nel capitale variabile, solo ed unicamente se, e nel grado in cui, assorbisca lavoro vivo, e quest'ultimo si oggettivi esso stesso come *denaro*, come *lavoro generalmente sociale*. È quindi eminentemente in questo senso — concernente il *processo di valorizzazione*, lo scopo specifico della produzione capitalistica — che il capitale si presenta di fronte al lavoro vivo (immediate labour, ecc.)[8], e gli viene contrapposto dagli economisti, come lavoro *oggettivato* (accumulated labour, pre-existent labour[9] e così via). Qui però gli economisti — anche Ricardo — cadono continuamente in contraddizioni ed ambiguità, poiché non hanno elaborato con chiarezza l'analisi della merce sulla base del lavoro nella sua duplice forma.

È solo attraverso l'originario processo di scambio tra capita-

[8] Lavoro immediato.
[9] Lavoro accumulato, lavoro preesistente.

lista ed operaio — in veste di possessori di merci — che il fattore vivente, la capacità di lavoro, entra nel processo di produzione come un momento della configurazione reale del capitale. Ma è solo nel processo di produzione stesso che il *lavoro oggettivato*, succhiando lavoro vivo, si trasforma in *capitale*, e che perciò *si trasforma in capitale il lavoro*.

Nota. Ciò che è stato esposto da *p. 96 a p. 107*, sotto la rubrica « *Il processo di produzione immediato* », va reintegrato qui; bisogna fonderlo con quanto sopra, e rettificare l'una con l'altra entrambe le esposizioni. Ugualmente vanno reintegrate qui le pp. 262-264 di questo libro [10].

[10] Conformemente a questa indicazione, interrompiamo il testo della 469 del manoscritto (che continua *infra*, p. 125) e inseriamo il testo delle pagine che Marx ha lasciato allegate al *Capitolo VI* con l'intenzione di procedere ad una successiva « fusione » nella « redazione definitiva per la stampa ».

Le pp. 96-107 sono state nuovamente numerate dallo stesso Marx come prosecuzione provvisoria di p. 469: *469a*, *469b*, ... *469m*. Originariamente appartenevano al capitolo sul plusvalore assoluto, cioè al *Capitolo II*: infatti in una nota Marx parla di una definizione « già menzionata nel primo capitolo » (cfr. *infra*, p. 106. Per ulteriori particolari vedi la *Nota del curatore*).

Marx non ha dato invece una nuova numerazione alle pagine dell'altro breve frammento, di cui è andata dispersa la p. 262. Il testo delle pp. 263-264 è inserito nella presente traduzione alle pp. 122-124.

[Integrazione]

[Dalla rubrica: Il processo di produzione immediato.] [11]

| 469a | Il processo di produzione capitalistico è unità di processo di lavoro e processo di valorizzazione. Affinché si trasformi in capitale, il denaro viene trasformato in merci che costituiscono i *fattori del processo lavorativo*. Con il denaro bisogna acquistare in primo luogo *capacità di lavoro*, e secondariamente quelle *cose* senza le quali la capacità di lavoro non può essere *consumata*, senza le quali, cioè, non può *lavorare*. All'interno del *processo lavorativo* queste cose non hanno altro senso che quello di servire come *mezzi vitali del lavoro, valori d'uso del lavoro* — in relazione allo stesso lavoro vivo, costituiscono la sua materia e il suo mezzo; in relazione al prodotto del lavoro, i suoi mezzi di produzione; in relazione al fatto che anche questi mezzi di produzione sono già dei prodotti, sono prodotti in quanto mezzi di produzione

[11] Sul margine superiore della prima pagina di questo frammento (p. 96, o p. 469a nella nuova numerazione) figura l'annotazione di mano di Marx: « *Questo va a p. 496* » (dove *496* sta erroneamente per *469*). Inoltre, subito al di sotto del primo capoverso, che risulta cancellato con quattro sbarre diagonali, Marx ha inserito la scritta: « *6. Il processo di produzione immediato* ». Il testo del capoverso cancellato è il seguente:

« [...] infatti il capitale, mediante il quale viene acquistata la capacità di lavoro, consiste praticamente di mezzi di sussistenza, anche se questi mezzi di sussistenza pervengono all'operaio per mezzo del denaro. Alla domanda: Che cos'è il capitale?, egli potrebbe anche rispondere, con i partigiani del sistema monetario: il *capitale* è *denaro*. Se nel processo di produzione, infatti, il capitale esiste materialmente nella forma di materie prime, strumenti di lavoro e così via, nel processo di circolazione esso esiste nella forma di denaro. Con la stessa logica, alla domanda: Che cos'è un lavoratore?, un economista antico avrebbe dovuto rispondere: un lavoratore è uno schiavo (poiché lo schiavo era il lavoratore dell'antico processo lavorativo) ».

di un nuovo prodotto. Ma queste cose giocano tale ruolo nel processo lavorativo non perché il capitalista le ha comprate, non perché sono la forma mutata del suo denaro, ma, al contrario, il capitalista le compra perché giocano tale ruolo nel processo lavorativo. Per il processo di filatura in quanto tale, p. es., è indifferente che fusi e cotone rappresentino il denaro del capitalista, e dunque che *rappresentino capitale*; è indifferente che il denaro speso sia, secondo la sua determinazione, capitale. Cotone e fusi diventano materiale di lavoro e mezzi di lavoro solo nelle mani del filatore che lavora, e lo diventano perché egli fila, non perché trasforma in refe, per un'altra persona, il cotone che appartiene alla medesima altra persona, mediante un fuso che appartiene a questa medesima altra persona. Per il fatto di essere adoperate o consumate produttivamente nel processo di lavoro, le merci non diventano capitale, bensí elementi del processo lavorativo. In quanto questi elementi oggettivi del processo lavorativo siano acquistati dal capitalista, essi rappresentano il suo capitale. Ma ciò vale anche per il lavoro. Anche il lavoro rappresenta il suo capitale, poiché esso appartiene al compratore della capacità di lavoro al pari delle condizioni lavorative oggettive da lui acquistate. E non gli appartengono solo i singoli elementi, ma l'intero processo lavorativo. Il capitale, che prima esisteva nella forma di denaro, esiste adesso nella forma di processo lavorativo. Tuttavia il processo lavorativo non cambia la sua *natura generale* perché il capitale se ne è impadronito e perché, di conseguenza, l'operaio lavora per il capitalista invece di lavorare per se stesso. Quanto poco oro e argento diventano per natura *denaro* per il fatto che il denaro si rappresenta, fra l'altro, in oro e argento, cosí materiale e mezzi di lavoro non diventano per natura *capitale* per il fatto che il denaro, nella sua trasformazione in capitale, si converte nei fattori del processo lavorativo ed assume perciò, necessariamente, anche la figura di materiale e mezzi di lavoro. Eppure gli economisti moderni — gli stessi che deridono la stupidità del sistema monetario, quando esso alla domanda: Che cos'è il denaro?, risponde: Il denaro è oro e argento — non si fanno scrupolo di ribattere alla domanda: che cos'è il capitale?, con la risposta: Il capitale è cotone. Né dicono alcunché di diverso dimostrando come il materiale e i mezzi di lavoro, i mezzi di produzione, o i prodotti che vengono impiegati per la nuova produzione, in breve le *condizioni oggettive del lavoro*, siano per natura *capitale*, e lo siano in quanto e perché, con le loro proprietà materiali di valori d'uso, prestano servizio nel processo lavorativo. Tutto regolare, quindi, quando altri aggiungono: il capitale è carne e pane, perché, sebbene il capitalista acquisti con il denaro la

capacità di lavoro, questo denaro non rappresenta altro, di fatto, che pane, | 469b | carne, in breve i mezzi di sussistenza dell'operaio *. Una sedia a quattro gambe e rivestita di velluto rappresenta, in certe congiunture, un *trono*; ma non perciò questa sedia, una cosa che serve per sedersi, è un trono per la natura del suo valore d'uso. Il fattore piú essenziale del processo lavorativo è il lavoratore stesso, e nel processo di produzione antico questo lavoratore è uno schiavo. Ma non ne consegue che il lavoratore sia per natura *schiavo* (sebbene *Aristotele* non sia molto lontano da quest'ultima opinione), cosí come dal fatto che, al giorno d'oggi, fusi e cotone siano consumati nel processo lavorativo dal *lavoratore salariato*, non ne consegue che essi siano per natura *capitale*. Questa assurdità di assumere un determinato *rapporto sociale di produzione*, che si rappresenta in cose, come una proprietà cosale di natura di queste cose stesse, ci balza agli occhi quando

* « *Capitale* è quella parte della ricchezza di un paese che è impiegata nella produzione, e consiste di cibo, vestiario, strumenti, materie prime, macchinario, ecc., necessari per effettuare il lavoro » (*Ricardo*, l.c. [*On the principles of political economy and taxation*, London, 1821[3]], p. 89). « *Capitale* è una parte della ricchezza nazionale impiegata, o destinata ad essere impiegata, per favorire la riproduzione » (*G. Ramsay*, l.c. [*An essay on the distribution of wealth*, Edinburgh, 1836], p. 21). « *Capitale* ... una particolare specie di ricchezza ... destinata ... ad ottenere altri articoli utili » (*F. Torrens*, l.c. [*An essay on the production of wealth*, London, 1821, p. 5]). « *Capitale*... prodotto... come mezzo di una nuova produzione » ([N.W.] *Senior*, l.c. [*Principes fondamentaux de l'économie politique*, tirés de leçons éd. et inéd. par J. Arrivabene, Paris, 1836], p. 318). « Quando un fondo è consacrato alla produzione materiale prende il *nome di capitale* » ([H.] *Storch, Cours d'Économie Politique*. Edizione di Parigi del 1823, v. I, p. 207). « *Il capitale* è questa parte della ricchezza *prodotta* che è destinata alla riproduzione » ([P.] *Rossi, Cours d'Économie Politique. Année 1836-1837*, edizione di Bruxelles del 1843, p. 364). Rossi si tormenta con la « difficoltà » se si possa annoverare anche la « materia prima » come capitale. [Secondo lui] si potrebbe certamente distinguere tra « capital-matière » e « capital-instrument », ma « questa {la materia prima} è veramente uno strumento di produzione? non è piuttosto l'oggetto sul quale devono agire gli strumenti che effettuano la produzione? » (p. 367). Rossi non vede che, avendo prima confuso il capitale con la sua forma fenomenica materiale e chiamando perciò capitale le pure e semplici condizioni oggettive del lavoro, queste ultime certo si distinguono, in relazione al lavoro stesso, in materiale di lavoro e mezzi di lavoro, ma in relazione al prodotto sono in pari misura mezzi di produzione, come Rossi poi denomina anche il capitale, a p. 372, semplicemente « moyens de production ». « Non v'è alcuna differenza tra un *capitale* e qualunque altra parte di ricchezza: una *cosa* diviene *capitale* solo per l'impiego che ne viene fatto, cioè quando sia impiegata in un'operazione produttiva come materia prima, come strumento o come provvigioni » ([A.-E.] *Cherbuliez, Riche[sse] ou Pauvre[té]*, Paris, 1841, p. 18).

apriamo il primo manuale di economia a portata di mano e leggiamo subito, sulla prima pagina, che gli elementi del processo di produzione, ricondotti alla loro forma piú generale, sono terra, *capitale* e lavoro *. Si potrebbe ben dire ugualmente che essi sono *proprietà fondiaria*, coltelli, forbici, fusi, cotone, grano, in breve *materiale di lavoro* e *mezzi di lavoro*, e — *lavoro salariato*. Da un lato citiamo gli elementi del processo lavorativo amalgamati con gli *specifici caratteri sociali* che essi possiedono in un determinato grado *storico* di sviluppo, e dall'altro vi aggiungiamo un elemento che, indipendentemente da tutte le forme sociali determinate, appartiene al *processo lavorativo* in quanto processo eterno tra uomo e natura in generale. Vedremo piú avanti come questa illusione degli economisti che scambia l'appropriazione del processo lavorativo da parte del capitale con il processo lavorativo stesso, e quindi trasforma in capitale gli *elementi oggettivi* del processo lavorativo in astratto per la ragione che il capitale si trasforma anche, fra l'altro, negli elementi oggettivi del processo lavorativo — vedremo come questa illusione, che negli economisti classici dura solo fin quando considerino il processo di produzione capitalistico esclusivamente dal punto di vista del processo lavorativo e che perciò essi rettificano nel prosieguo della loro analisi, scaturisca dalla natura stessa del processo di produzione capitalistico. Ma è già adesso evidente che questo è un metodo molto comodo per dimostrare l'eternità del modo di produzione capitalistico, o per presentare il capitale come un *immutabile elemento naturale* della produzione umana in generale. Il lavoro è condizione naturale eterna dell'esistenza umana. Il processo lavorativo non è altro che il lavoro stesso, considerato nel momento della sua attività creatrice. I momenti generali del processo lavorativo sono perciò indipendenti da ogni determinato sviluppo sociale. Mezzi di lavoro e materiale di lavoro, di cui una parte è già prodotto di lavoro precedente, giocano il loro ruolo entro ogni processo lavorativo in tutti i tempi e in ogni circostanza. Quindi se ad essi affibbio il nome di *capitale*, fidando che « semper aliquid haeret » [12], ho *dimostrato* che l'esistenza del capitale è una legge di natura eterna della produzione umana, e che il kirghiso, che con un coltello rubato ai russi taglia dei giunchi e con questi giunchi si fa una barca, è ben un capitalista proprio come il signor von Rothschild. Potrei dimostrare allo stesso modo che greci e romani si facevano la comunione perché bevevano vino

* Vedi p. es. *John Stuart Mill. Principles of Political Economy* [London, 1848] v. I, libro I [p. ix].

[12] Intendi: « qualcosa rimane pur sempre attaccato (al capitale) ».

e mangiavano pane, e che i turchi si aspergono ogni giorno di cattolica acqua benedetta giacché ogni giorno si lavano. Questo è il tipo di vaniloquio sfacciatamente insulso che ritroviamo spiattellato, con compiaciuta gravità, non solo da un *F. Bastiat*, o nei trattatelli di economia della *Society for the advancement of useful knowledge* [13], oppure negli scritti per l'infanzia di una mamma *Martineau* [14] | 469c |, ma perfino dagli autori della vera e propria letteratura scientifica. In tal modo, invece di dimostrare, come si pretende, l'eterna necessità naturale del capitale, *si nega* piuttosto, al contrario, persino la sua necessità per un determinato grado storico di sviluppo del processo di produzione sociale: infatti, all'affermazione che il capitale non sia altro che materiale di lavoro e mezzi di lavoro, o che gli elementi oggettivi del processo lavorativo siano per natura capitale, si ribatte giustamente che allora si ha bisogno del capitale ma non dei capitalisti, o che il capitale non sia altro che un *nome* inventato per imbrogliare le masse *.

[13] Con ogni probabilità Marx qui si riferisce alla *Society for the Diffusion of Useful Knowledge* che, nata verso la fine degli anni '20, aveva avuto come scopo la pubblicazione di testi popolari e divulgativi, soprattutto di economia politica, destinati ad un pubblico di lavoratori.

[14] Harriet Martineau (1802-1876), autrice di racconti « didattici » che tentavano di offrire una spiegazione romanzata dei conflitti provocati dalla rivoluzione industriale nella società inglese (vedi la raccolta *Illustrations of political economy*, I ed., London, 1832). Marx cita uno di questi racconti in *Il capitale*, cit., I, p. 695.

* « Ci vien detto che il lavoro non può muover passo senza il capitale, che la vanga, per colui che scava, è altrettanto importante del suo lavoro, che perciò il capitale è necessario alla produzione quanto il lavoro stesso. L'operaio sa tutto ciò; questa verità gli sta continuamente sotto gli occhi; ma questa reciproca dipendenza di capitale e lavoro non ha niente a che fare con la relativa posizione del capitalista e dell'operaio; né dimostra che il primo debba essere mantenuto dal secondo. Il capitale non è altro che produzione non consumata, ed ogni capitale esistente in questo momento esiste indipendentemente da, e non è in alcun modo identico con, un particolare individuo o una particolare classe; e se a tutti i capitalisti e ai ricchi della Gran Bretagna capitasse all'improvviso di essere morti e sepolti, non scomparirebbe con essi nemmeno una particella di ricchezza o di capitale, né la nazione si ritroverebbe impoverita sia pure solo del valore di un *farthing* [un quarto di penny]. Ciò che è essenziale per le operazioni dei produttori è il capitale, non il capitalista; e tra questi due c'è tanta differenza quanto tra il carico di una nave e la ricevuta di carico » (*J.F. Bray: Labour's wrongs and Labour's remedy ecc.*, Leeds, 1839, p. 59).

« *Capitale* è una sorta di *parola cabalistica*, come Chiesa, o Stato, o qualunque altro di quei termini generali che coloro che pelano il resto dell'umanità hanno inventato per nascondere la mano con cui ne eseguono la tosatura » (*Labour defended against the claims of Capital ecc.*, London,

L'incapacità di concepire il processo lavorativo autonomamente e però, allo stesso tempo, come un lato del processo di produzione capitalistico, risalta ancor meglio quando, p. es., il signor *F. Wayland* ci spiega che la materia prima è *capitale* e, mediante la sua lavorazione, diviene *prodotto*. Il cuoio sarebbe cosí il *prodotto* del conciatore e il *capitale* del calzolaio. Materia prima e prodotto sono entrambe determinazioni che spettano ad una *cosa* in riferimento al *processo lavorativo*, e in sé e per sé non hanno niente a che fare con la destinazione di quest'ultimo ad essere *capitale*, sebbene entrambi, materia prima e prodotto, rappresentino *capitale* non appena il capitalista si sia appropriato del processo lavorativo *. Il signor Proudhon ne ha abusato con la « profondità » a lui consueta. « Come si trasforma, improvvisamente, il *concetto di prodotto* nel *concetto di capitale*? Grazie all'*idea del valore*. Ciò significa che il prodotto, per diventare capitale, deve passare attraverso un autentico calcolo di valore, deve essere stato comprato o venduto, il suo prezzo deve essere stato discusso e fissato tramite una sorta di convenzione legale. Cosí come esce dalla macelleria questa pelle non conciata è il *prodotto del macellaio*. Viene acquistata dal conciatore? Ecco allora che il conciatore sposta questa pelle o il suo valore nel proprio fondo di esercizio. Attraverso il lavoro del conciatore questo *capitale* diventa di nuovo *prodotto*. »

Il signor Proudhon eccelle per l'apparato di falsa metafisica con cui, dapprima, incamera come capitale nel suo « fondo di esercizio » le piú ordinarie nozioni elementari, e poi le vende al pubblico come « prodotto » sopraffino. La domanda: come un *prodotto* si trasformi in *capitale*, è in sé e per sé un nonsenso, ma la risposta è degna della domanda. In pratica il signor Proudhon ci racconta soltanto i due fatti piuttosto noti: primo, che

1825, p. 17). L'autore di questo scritto anonimo è *Th. [omas] Hodgskin*, uno dei piú significativi economisti inglesi moderni. Lo scritto citato, la cui importanza viene tuttora riconosciuta (vedi p. es. *John Lalor: Money and Morals* ecc., London, 1852 [p. XXIV]), provocò alcuni anni dopo la sua pubblicazione, una replica anonima di Lord Brougham, non meno superficiale degli altri contributi economici di questo genio delle chiacchiere.

* « Il materiale che... ci procuriamo al fine di combinarlo con la *nostra propria* {!} industriosità e trasformarlo in prodotto, si chiama *capitale*; e, dopo che il lavoro sia stato erogato e il valore creato, si chiama *prodotto*. In tal modo il medesimo articolo può essere *prodotto* per una persona, *capitale* per un'altra. Il cuoio è il prodotto del conciatore e il capitale del calzolaio » (*F. Wayland*, l.c. [*The elements of political economy*, Boston, 1843], p. 25). (Adesso nel testo segue la merda di Proudhon, per cui citare: « *Gratuité du Crédit. Discussion entre M. Fr. Bastiat et M. Proudhon* » Paris, 1850, pp. 179, 180, 182.)

a volte i prodotti vengono lavorati come materia prima e, secondo, che i *prodotti* sono contemporaneamente *merci*, cioè possiedono un *valore* che, prima della sua realizzazione, deve superare la prova del fuoco della discussione tra compratore e venditore. Lo stesso « filosofo » annota: « Per la società la differenza tra capitale e prodotto non esiste. Questa differenza è del tutto soggettiva, relativa agli individui ». La forma sociale astratta egli la chiama « soggettiva », e la sua astrazione soggettiva la chiama « società ».

Se l'economista, finché considera il processo di produzione capitalistico semplicemente dal punto di vista del *processo lavorativo*, definisce il capitale come una mera *cosa* — materia prima, strumento, ecc. — gli ritorna poi in mente che il processo di produzione è ben anche processo di valorizzazione, e che quelle cose, in riferimento al processo di valorizzazione, sono da considerarsi solo in quanto *valore*. « Il medesimo capitale esiste ora sotto la forma di una somma di denaro, ora sotto quella di una materia prima, di uno strumento, di una merce finita. Queste *cose* non sono propriamente *il capitale*; quest'ultimo risiede nel *valore* che esse possiedono. » * Nella misura in cui questo valore « si conserva, non perisce, si moltiplica, si separa dalla merce che lo aveva creato, | 469d | permane, al modo di una qualità metafisica e priva di sostanza, sempre in possesso dello stesso produttore {cioè del capitalista} » **, ciò che prima era definito come una *cosa* diventa adesso una « *idea commerciale* » ***.

Il prodotto del processo di produzione capitalistico non è né un semplice *prodotto* (valore d'uso), né semplice *merce*, cioè un prodotto che possiede valore di scambio, bensí il suo *prodotto specifico* è il *plusvalore*. Il suo prodotto sono *merci* che possiedono piú valore di scambio, cioè rappresentano piú lavoro di quanto fu anticipato, nella forma di denaro o di merci, per la loro produzione. Nel processo di produzione capitalistico il *processo lavora-*

* *J.B. Say*, l.c. [*Traité d'économie politique*, Paris, 1817³,] v. II, p. 429, nota. L'affermazione di *Carey:* « Capitale... tutti gli articoli che possiedono valore di scambio » (*H.C. Carey. Principles of Political Economy.* Part I., Philadelphia, 1837, p. 294) ricade nella definizione del capitale che abbiamo già menzionata nel primo capitolo: « Capitale — è merci », una definizione che si riferisce solo al manifestarsi del capitale nel processo di circolazione.

** *Sismondi. Nouv. [eaux] Princ. [ipes d'économie politique*] Paris, 1827², v. I, p. 89 [Marx cita il passo di Sismondi in modo molto libero, senza tuttavia travisarne il senso: cfr. *Nuovi princípi di economia politica*, a cura di Piero Barucci, Milano, Isedi, 1975, p. 69.]

*** « Il capitale è un'idea commerciale. » *Sismondi. Études [sur l'économie politique*, Bruxelles, 1837,] v. II, p. 273.

tivo si presenta solo come *mezzo*, il *processo di valorizzazione* o la *produzione di plusvalore* come scopo. Non appena l'economista se ne rammenta, il capitale viene definito come ricchezza impiegata nella produzione per generare « profitto » *.

Abbiamo visto come la trasformazione di denaro in capitale si scomponga in due processi autonomi, che appartengono a sfere del tutto differenti ed esistono separatamente l'uno dall'altro. Il primo processo appartiene alla sfera della *circolazione di merci* e si svolge perciò sul *mercato delle merci*. Si tratta della *compravendita della capacità di lavoro*. Il secondo processo è il *consumo della capacità di lavoro acquistata*, ovvero il *processo di produzione* stesso. Nel primo processo capitalista ed operaio si stanno di fronte soltanto come possessori di denaro e possessori di merci, e la loro transazione è uno scambio di equivalenti, come ogni transazione tra compratori e venditori. Nel secondo processo l'operaio si presenta *pro tempore* come parte costituiva vivente del capitale stesso; la categoria dello scambio è qui completamente esclusa perché, prima che il processo di produzione abbia inizio, il capitalista si è appropriato, mediante la compera, di tutti i fattori, sia materiali che personali, di tale processo. Ma, nonostante che entrambi i processi esistano autonomamente l'uno accanto all'altro, essi si condizionano reciprocamente. Il primo introduce il secondo, e il secondo completa il primo.

Il primo processo, la *compravendita della capacità di lavoro*, ci mostra capitalista ed operaio solo come compratori e venditori di merce. Ciò che distingue l'operaio dagli altri venditori di merci è solo la *specifica natura*, lo *specifico valore d'uso* della merce da lui venduta. Ma il particolare valore d'uso delle merci non modifica affatto la determinatezza economica formale della transazione, non incide minimamente sul fatto che il compratore rappresenta denaro e il venditore merce. Quindi per *dimostrare* che il rapporto tra capitalista ed operaio non è altro che un rapporto tra possessori di merci, i quali si scambiano l'uno con l'altro denaro e merce per il loro reciproco vantaggio e per un libero contratto, è sufficiente isolare il primo processo e fermarsi al suo carattere formale. Questo trucco banale non è niente di straor-

* « *Capitale*. Quella parte del fondo di un paese che è conservata o impiegata in vista di un profitto nella produzione e distribuzione della ricchezza » (*T.R. Malthus. Definitions in Political Economy*. New edition ecc. by John Cazenove. London, 1853, p. 10). « *Capitale*, la parte della ricchezza impiegata per la produzione e in generale con il proposito di ricavarne un profitto » (*Th. Chalmers. On Political Economy* ecc., II ed., 1832, p. 75).

dinario, eppure costituisce l'intero patrimonio di sapienza dell'economia volgare.

Abbiamo visto come il capitalista debba trasformare il suo denaro non solo in capacità di lavoro, ma anche nei fattori oggettivi del processo lavorativo, i mezzi di produzione. Se però consideriamo, da un lato, il capitale complessivo, cioè l'insieme dei compratori di capacità di lavoro, e dall'altro lato l'insieme dei venditori di capacità di lavoro, cioè l'insieme degli operai, allora l'operaio risulta costretto a vendere, al posto di una merce, la sua propria capacità di lavoro come merce, appunto perché dall'altro lato tutti i mezzi di produzione, tutte le condizioni oggettive del lavoro, e parimenti tutti i mezzi di sussistenza, gli stanno di fronte — denaro, mezzi di produzione e | 469e | mezzi di sussistenza — come proprietà estranea; perché, di conseguenza, tutta la *ricchezza oggettiva sta di fronte* all'operaio come proprietà dei *possessori di merci*. Si presuppone che egli lavori come *non-proprietario* e che le *condizioni del suo lavoro* gli stiano di fronte come *proprietà estranea*. Che il capitalista n. I sia possessore di denaro ed acquisti mezzi di produzione dal capitalista n. II, il quale possiede questi mezzi di produzione, mentre l'operaio, con il denaro ricevuto dal capitalista n. I, acquisti mezzi di sussistenza dal capitalista n. III, non muta affatto la circostanza che i capitalisti n. I, II, e III siano assieme i possessori esclusivi di denaro, mezzi di produzione e mezzi di sussistenza. L'uomo può vivere solo se produce i suoi mezzi di sussistenza, e può produrre i suoi mezzi di sussistenza solo se si trova in possesso dei mezzi di produzione, in possesso delle condizioni oggettive del lavoro. Si comprenderà immediatamente, perciò, che l'operaio, privato dei mezzi di produzione, è privato dei mezzi di sussistenza, così come, viceversa, un uomo che è privato dei mezzi di sussistenza non può creare mezzi di produzione. Quindi ciò che fin da principio, già nel primo *processo*, imprime il *carattere di capitale* al denaro e alla merce, prima ancora che si trasformino effettivamente in *capitale*, non è né la loro natura in quanto denaro, né la loro natura in quanto merce, né il valore d'uso materiale di queste merci di fungere da mezzi di sussistenza e da mezzi di produzione, bensì il fatto che questo denaro e queste merci, questi mezzi di produzione e questi mezzi di sussistenza, si contrappongono come *potenze autonome*, personificate nei loro possessori, alla *capacità di lavoro* spogliata di ogni ricchezza oggettiva; il fatto che, dunque, le condizioni materiali necessarie per la realizzazione del lavoro vengono *estraniate* al lavoratore stesso, e si presentano anzi come *feticci* dotati di propria anima e volontà; il fatto che delle *merci* figurano come *compratori di persone*.

Il compratore della capacità di lavoro è solo la personificazione del lavoro *oggettivato* che concede all'operaio una parte di se stesso, in forma di mezzi di sussistenza, per incorporare all'altra sua parte la *capacità di lavoro viva* e, mediante questo incorporamento, per conservarsi per intero ed accrescersi oltre la sua massa originaria. Non è l'operaio a comprare mezzi di sussistenza e mezzi di produzione, bensí sono i mezzi di sussistenza che comprano l'operaio per incorporarlo ai mezzi di produzione.

I *mezzi di sussistenza* sono una particolare forma materiale di esistenza in cui il capitale sta di fronte all'operaio, prima che quest'ultimo se ne appropri con la vendita della sua capacità di lavoro. Ma, non appena il processo di produzione abbia avuto inizio, la capacità di lavoro è già venduta, e quindi i mezzi di sussistenza sono passati, almeno de jure, nel fondo di consumo dell'operaio. Questi mezzi di sussistenza non costituiscono un elemento del processo lavorativo, il quale, accanto alla stessa capacità di lavoro operante, non presuppone altro che materiale di lavoro e mezzi di lavoro. Naturalmente l'operaio deve conservare la sua capacità di lavoro con i mezzi di sussistenza, ma questo suo consumo privato, che contemporaneamente è riproduzione della sua capacità di lavoro, cade al di fuori del processo di produzione della merce. È possibile che nella produzione capitalistica tutto il tempo disponibile dell'operaio venga di fatto assorbito dal capitale, e che, quindi, il consumo dei mezzi di sussistenza si presenti praticamente come un puro e semplice incidente dello stesso processo lavorativo, allo stesso modo del consumo di carbone da parte della macchina a vapore, di olio da parte degli ingranaggi o di fieno da parte del cavallo, e allo stesso modo dell'intero consumo privato dello schiavo lavoratore; ed è in questo senso che Ricardo, p. es., annovera « cibo e vestiario » — oltre a materia prima, strumenti, ecc. — come cose che servono per « effettuare il lavoro » e perciò fungono come « capitale » nel processo lavorativo (vedi sopra, nota 127) [15]. Tuttavia, | 469f | comunque *di fatto* vadano le cose, i mezzi di sussistenza, al momento del loro consumo, sono merci che il libero lavoratore ha *comprato*. Quando entrano in suo possesso, e dunque a maggior ragione quando egli li consuma, i mezzi di sussistenza hanno cessato di essere capitale. Perciò essi non costituiscono nessuno degli *elementi materiali* in cui il *capitale* si presenta nel *processo di produzione immediato*, sebbene costituiscano la *forma materiale di esistenza* del *capitale variabile*, il quale compare sul *mercato*, entro la *sfera*

[15] Nella presente traduzione nota *, p. 102.

della circolazione, come compratore di capacità di lavoro *.

Se un capitalista trasforma 400 dei suoi 500 talleri in mezzi di produzione e ne spende 100 nell'acquisto di capacità di lavoro, questi 100 talleri costituiscono il suo capitale *variabile*. Con questi 100 talleri gli operai comprano mezzi di sussistenza o dallo stesso capitalista oppure da altri. I 100 talleri sono solo la *forma monetaria* di questi mezzi di sussistenza, i quali costituiscono, perciò, il *fondo materiale* del capitale variabile. All'interno del *processo di produzione immediato* il capitale variabile non esiste piú: né in forma di denaro né in forma di merce, bensí nella forma del *lavoro vivo* di cui il capitale variabile si è appropriato con l'acquisto della capacità di lavoro. E, in generale, soltanto attraverso questa trasformazione del capitale variabile in lavoro la somma di valore, anticipata in denaro o in merci, viene trasformata in *capitale*. Quindi, sebbene la *compravendita della capacità di lavoro*, da cui è *condizionata* la trasformazione di una parte del capitale in capitale variabile, sia un processo separato ed autonomo rispetto al *processo di produzione immediato*, e ad esso precedente, essa costituisce il *fondamento assoluto* del processo di produzione capitalistico, ed un *momento* dello stesso processo di produzione, se consideriamo quest'ultimo come *un tutto* [*Ganzes*] e non semplicemente nell'istante dell'immediata produzione di merci. È solo perché l'operaio vende la sua capacità di lavoro, per vivere, che la ricchezza oggettiva si trasforma in capitale. Solo di fronte al *lavoro salariato* le *cose* che sono condizioni oggettive del lavoro — quindi i *mezzi di produzione* e le *cose* che sono condizioni oggettive per il mantenimento dell'operaio stesso, cioè i *mezzi di sussistenza* — diventano *capitale*. Il capitale non è una *cosa*, cosí come non è una *cosa* il denaro. Nel capitale, come nel denaro, determinati *rapporti sociali di produzione fra persone* si rappresentano come *rapporti di cose* a persone, ovvero determinate relazioni sociali compaiono come *proprietà di natura sociali* di cose. Non appena gli individui si stiano di fronte come persone libere, senza *sistema salariale* [16] niente produzione di plusvalore; senza produzione di plusvalore niente produzione capitalistica, quindi niente capitale e niente capitalista! Capitale e lavoro salariato

* In ciò si risolve quanto di giusto sta al fondo della polemica di *Rossi* contro l'inclusione dei mezzi di sussistenza tra le parti costitutive del capitale produttivo. Ma si vedrà in un capitolo successivo come egli concepisca la cosa erroneamente, e in quale garbuglio vada perciò a finire con i suoi ragionamenti.

[16] « Sistema salariale » mi sembra la traduzione piú appropriata per il sostantivo *Salariat* usato qui e in seguito da Marx.

(così noi denominiamo il lavoro dell'operaio che vende la sua propria capacità di lavoro) esprimono solo due fattori dello stesso rapporto. Il denaro non può diventare capitale senza scambiarsi con la capacità di lavoro come merce venduta dall'operaio stesso. D'altra parte il lavoro può presentarsi come lavoro salariato solo dal momento in cui le sue *proprie* condizioni oggettive gli si ergono di fronte come potenze autonome, proprietà estranea, valore che è per sé e si mantiene presso di sé, in breve come capitale. Se dunque il capitale, secondo il suo aspetto materiale, — o secondo i valori d'uso in cui esiste, — può consistere soltanto delle condizioni oggettive del lavoro stesso, secondo il suo aspetto formale quelle condizioni oggettive devono stare di fronte al lavoro come potenze *estranee*, *autonome*, come valore — lavoro oggettivato — che si rapporta al lavoro vivo in quanto semplice mezzo della sua propria conservazione e del suo proprio accrescimento. Il lavoro salariato, o sistema salariale, è dunque una forma sociale del lavoro necessaria per la produzione capitalistica, proprio come il capitale, il valore potenziato, è una necessaria forma sociale che le condizioni oggettive del lavoro devono assumere perché quest'ultimo sia lavoro salariato. Quindi il lavoro salariato è una condizione necessaria per la formazione del capitale, e rimane il presupposto costante e necessario per la produzione capitalistica. Perciò, sebbene il primo processo, lo scambio di denaro con capacità di lavoro, ossia la vendita della capacità di lavoro, non entri in quanto tale nel processo di produzione immediato, esso entra invece nella produzione dell'intero rapporto *.

Se noi ora ci trasferiamo dal primo processo, dalla compravendita della capacità di lavoro, che presuppone l'autonomizzazione dei mezzi di produzione e dei mezzi di sussistenza di fronte all'effettivo lavoratore, — presuppone, dunque, mezzi di produ-

* Si può desumere, di conseguenza, quel che un *F. Bastiat* comprende dell'essenza della produzione capitalistica, quando definisce il salario come una formalità esteriore ed indifferente per la produzione capitalistica e scopre « che non è la *forma della rimunerazione* a creare per lui {l'operaio} questa dipendenza » (*Harmonies Économiques*, Paris, 1851, p. 378). Ecco una scoperta — oltre che un malinteso plagio dagli autori che sono realmente degli economisti — degna di questo ignorante dalle belle chiacchiere, il quale, nel medesimo scritto, dunque nel 1851, scoprì che « la cosa ancora più decisiva ed infallibile è la *scomparsa delle grandi crisi industriali* in Inghilterra » (p. 396). Quantunque nel 1851 F. Bastiat avesse bandito le grandi crisi dall'Inghilterra, quest'ultima, già nel 1857, sperimentò nuovamente una grande crisi, e soltanto grazie allo scoppio della guerra civile americana, come si può leggere anche nei rapporti ufficiali delle camere di commercio inglesi, si sottrasse nel 1861 ad una crisi industriale di dimensioni fino ad allora impensate.

zione e mezzi di sussistenza *personificati*, che in quanto *compratori* concludono un contratto con gli operai in quanto venditori, — se noi ci trasferiamo da questo processo, che si svolge nella *sfera della circolazione*, sul *mercato delle merci*, allo stesso *immediato processo di produzione*, quest'ultimo risulta innanzi tutto *processo lavorativo*. Nel processo lavorativo l'operaio entra, in quanto lavoratore, in un normale rapporto attivo, determinato dalla natura e dallo scopo del lavoro stesso, con i mezzi di produzione. Li fa suoi e li tratta come semplice mezzo e materiale del suo lavoro. L'esistenza autonoma, che si mantiene | 469g | presso di sé e possiede una sua propria testa, di questi mezzi di produzione, la loro separazione dal lavoro, adesso viene di fatto *soppressa*. Le condizioni oggettive del lavoro compaiono nella loro normale unità con il lavoro, come semplici materia ed organo del suo agire creativo. La pelle, che l'operaio concia, viene da lui trattata come un semplice oggetto della sua attività produttiva, non come capitale. Egli non concia la pelle del capitalista *. In quanto il processo di produzione è semplicemente *processo lavorativo*, l'operaio in questo processo consuma i mezzi di produzione come semplici *mezzi vitali del lavoro*. In quanto il processo di produzione è però, contemporaneamente, *processo di valorizzazione*, il capitalista consuma in esso la capacità di lavoro dell'operaio, ovvero si appropria del lavoro vivo come linfa vitale del capitale. La materia prima, in generale l'oggetto di lavoro, serve solo a *succhiare* lavoro altrui, e lo strumento di lavoro funge solo da conduttore, da guida, di questo *processo di assorbimento*. Incorporando la capacità di lavoro viva alle sue parti costitutive oggettive, il capitale diviene un mostro animato e comincia ad agire « come se avesse l'amore in corpo » [17]. Poiché soltanto in una determinata forma utile il lavoro crea valore e poiché ogni specie particolare ed utile di lavoro richiede materiali e mezzi dal valore d'uso specifico, — p. es. fusi e cotone per la filatura, incudine, martello e ferro per la fucinatura, — il lavoro può essere assorbito solo se il capitale assume la figura degli specifici mezzi di produ-

* « Dagli sviluppi degli economisti stessi vediamo inoltre come il capitale ridivenga *immediatamente*, nel processo di produzione, il sostrato, la materia del lavoro, e dunque come la *separazione del capitale dal lavoro*, posta per un momento, sia subito nuovamente *soppressa nell'unità di entrambi* ». *F. Engels, Deutsch-Französische Jahrbücher* ecc. [fascicolo 1/2, Paris, 1844,] p. 99 [cfr. la tr. it. di N. De Domenico, *Lineamenti di una critica dell'economia politica*, in Marx-Engels, *Opere*, v. III, Roma, Editori Riuniti, 1976, p. 467].

[17] « *als hätt'es Lieb im Leibe* »: Goethe, *Faust*, parte I (cantina di Auerbach a Lipsia).

zione richiesti per determinati processi lavorativi, e solo assumendo questa figura il capitale può assorbire lavoro vivo. Qui, dunque, si vede perché il capitalista, l'operaio e l'*economista* politico, che è capace di pensare il processo lavorativo solo come processo lavorativo appropriato dal capitale, ritengano che gli elementi del processo lavorativo siano *capitale* a causa delle loro proprietà materiali; e perché egli [l'economista] sia incapace di separare la loro esistenza materiale, in quanto puri e semplici fattori del processo lavorativo, dalla proprietà *sociale* ad essi commista che li rende *capitale*. Non ne è capace perché lo stesso identico processo lavorativo, al quale i mezzi di produzione servono per le loro proprietà materiali, come puri e semplici mezzi vitali del lavoro, trasforma effettivamente questi mezzi in puri e semplici mezzi per succhiare lavoro. Nel processo lavorativo considerato per sé, l'operaio impiega i mezzi di produzione. Nel processo lavorativo che è contemporaneamente processo di produzione capitalistico, i mezzi di produzione impiegano l'operaio, di modo che il lavoro si presenta solo come mezzo, attraverso il quale una determinata *grandezza di valore*, cioè una determinata massa di lavoro *oggettivato*, assorbe lavoro vivo per conservarsi ed accrescersi. Il processo lavorativo si presenta, allora, come *processo di autovalorizzazione*, mediante il lavoro vivo, del lavoro oggettivato *. È il *capitale* che impiega l'*operaio*, e non l'*operaio* che impiega *il capitale*; e solo le *cose che impiegano l'operaio*, e che perciò possiedono, nel capitalista, *seità* [*Selbstigkeit*], coscienza propria e volontà propria, sono *capitale* **. In quanto

* « Il *lavoro* è l'*agente* mediante il quale il *capitale* è reso produttivo di profitto » (*John Wade*, l.c. [*History of the middle and working classes*, London, 1835 [3]], p. 161). « Nella società borghese il lavoro vivo è soltanto un mezzo per aumentare il lavoro accumulato » (*Manifest der Kommunistischen Partei*, [London], 1848, p. 12 [tr. it. di P. Togliatti, *Manifesto del partito comunista*, in Marx-Engels, *Opere*, v. VI, Roma, Editori Riuniti, 1973, p. 500].

** Il carattere *economico* determinato *dei mezzi di sussistenza* di comprare operai, oppure dei *mezzi di produzione*, di cuoio e stampo, *di impiegare lavoranti calzolai*, questa inversione fra cosa e persona, cioè il carattere *capitalistico*, è così indissolubilmente *amalgamato* con il carattere *materiale* degli elementi della produzione — nella produzione capitalistica e perciò nell'immaginazione degli economisti politici — che *Ricardo*, p. es., quando ritiene necessario caratterizzare più dettagliatamente gli elementi materiali del capitale, usa come *autoevidenti*, senza ulteriori esitazioni né commenti, espressioni economicamente giuste, come « *capitale*, ovvero i *mezzi per impiegare lavoro* » (dunque non « mezzi impiegati dal lavoro », bensì « mezzi per impiegare lavoro »: l.c. [D. Ricardo, *On the principles of political economy and taxation*, London, 1821], p. 92), « quantità di lavoro impiegato da un capitale » (ivi, p. 419), « il fondo che deve impiegarli [i

il processo lavorativo è semplicemente il mezzo e la forma reale del *processo di valorizzazione*, in quanto, dunque, è un processo che consiste nell'oggettivazione in merci di un'*eccedenza di lavoro non pagato*, di *plusvalore*, oltre il lavoro che era oggettivato nel salario, e perciò consiste nel *produrre plusvalore*, la scaturigine di tutto questo processo è lo scambio di *lavoro oggettivato* con *lavoro vivo*, lo scambio di meno *lavoro oggettivato* con piú *lavoro vivo*. Nel processo di scambio stesso un quantum di lavoro oggettivato in denaro o in merce viene scambiato con un quantum altrettanto grande di lavoro oggettivato in capacità di lavoro viva. | 469h | Conformemente alla legge del valore dello scambio di merci, vengono scambiati degli equivalenti, dei *quanta uguali* di lavoro oggettivato, sebbene l'uno sia oggettivato in una cosa, e l'altro in una persona vivente. Ma questo scambio introduce, semplicemente, il *processo di produzione*, mediante il quale viene di fatto scambiato piú lavoro in forma vivente di quanto ne fosse stato speso in forma oggettivata. Quindi il grande merito dell'economia classica è di aver rappresentato l'intero processo di produzione come un siffatto processo tra *lavoro oggettivato* e *lavoro vivo*, e perciò di aver rappresentato il capitale, in contrapposizione al lavoro vivo, solo come *lavoro oggettivato*, cioè come *valore* che *valorizza* se stesso mediante il lavoro vivo. Qui il suo difetto consiste semplicemente: in primo luogo, nel fatto che essi [gli esponenti dell'economia politica classica] sono stati incapaci di dimostrare come questo scambio di piú lavoro vivo con meno lavoro oggettivato corrisponda alla legge dello *scambio di merci*, alla determinazione dei valori delle merci mediante il tempo di lavoro, e, di conseguenza, in secondo luogo, nel fatto che essi identificano immediatamente lo scambio di un determinato quantum di *lavoro oggettivato* contro capacità di lavoro all'interno del *processo di circolazione* con l'assorbimento, che si svolge nel processo di produzione, del lavoro vivo da parte del lavoro *oggettivato* esistente nella figura di mezzi di produzione. Il *processo di scambio* tra capitale variabile e capacità di lavoro essi lo confondono con il processo di assorbimento del lavoro vivo da parte del capitale costante. Anche questo difetto scaturisce dal condizionamento « capitalistico » dell'economia classica, giacché per il capi-

lavoratori} » (p. 252), ecc. Cosí, anche nel tedesco attuale, il capitalista, la personificazione delle *cose* che prendono lavoro, si chiama *Arbeitsgeber* [datore di lavoro], e l'effettivo lavoratore, colui che dà lavoro, si chiama *Arbeitsnehmer* [« prenditore » di lavoro]. « Nella società borghese il capitale è indipendente e personale, mentre l'individuo operante è dipendente e impersonale » (*Manifest der Kommunistischen Partei*, l.c. [p. 12; tr. it. cit. in Marx-Engels, *Opere*, v. VI, cit., p. 500]).

talista stesso, che paga il lavoro dopo che esso si è valorizzato, lo scambio di un piccolo quantum di lavoro oggettivato con un un [piú] grande quantum di lavoro vivo si presenta come *un processo unico e privo di mediazioni*. Quindi, quando l'economista moderno contrappone al lavoro vivo il capitale come *lavoro oggettivato*, egli intende con lavoro oggettivato non i *prodotti di lavoro* in quanto abbiano un valore d'uso e siano incorporazione di determinati lavori utili, bensí in quanto siano materializzazione di un determinato *quantum* di lavoro sociale generale, e perciò *valore*, denaro che *valorizza* se stesso mediante il processo di appropriazione di lavoro *vivo* altrui. Questa appropriazione è mediata dallo scambio tra capitale variabile e capacità di lavoro che si svolge sul *mercato delle merci*, ma è completata solo nel processo di produzione effettivamente reale *.

* Lavoro immediato e lavoro oggettivato, lavoro presente e passato, lavoro vivo ed accumulato, ecc., sono quindi forme in cui gli economisti esprimono il rapporto tra capitale e lavoro.

« Lavoro e capitale... l'uno lavoro *immediato*, ... l'altro *lavoro accumulato* » (*James Mill. Elements of Political Economy*, London, 1821, p. 75). « *Lavoro precedente* {capitale}... *lavoro presente* » (*E.G. Wakefield* nella sua edizione dell'opera di A. Smith [*An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations*], London, 1835, I, pp. 230-231, nota). « *Lavoro accumulato* {capitale}... *lavoro immediato* » ([R.] *Torrens*, l.c. [*An essay on the production of wealth*, London, 1821,] cap. I [p. 31]). « *Lavoro* e *capitale*, il quale è *lavoro accumulato* » (*Ricardo*, l.c., p. 499). « Le *specifiche* anticipazioni dei capitalisti non consistono in vestiario {in genere di valori d'uso}, ma in *lavoro* » (*Malthus*. « *The Measure of value* » ecc., London, 1823, p. 18).

« Poiché ogni uomo è obbligato a consumare prima di produrre, l'operaio povero si trova a *dipendere* dal ricco, e non può né vivere, né lavorare, se non ottiene da lui delle derrate e delle merci presenti in cambio di quelle che s'impegna a produrre col suo lavoro... affinché egli {cioè il ricco} vi acconsentisse, si è dovuto convenire che tutte le volte ch'egli avrebbe scambiato *lavoro fatto* contro *lavoro da fare*, quest'ultimo avrebbe avuto un valore superiore al primo » (*Sismondi*: « *De la Richesse commerciale* ». Genève, 1803, v. I, p. 36, 37).

Il signor *W. Roscher*, il quale neanche sospetta cosa dicano gli economisti inglesi, ed inoltre si ricorda a sproposito che Senior battezza il capitale « astinenza », fa la seguente — anche grammaticalmente « ingegnosa » — annotazione professorale: « La scuola di Ricardo suole sussumere sotto il concetto di lavoro anche il capitale in quanto "lavoro accumulato". Ciò risulta non ingegnoso, perché anzi {!} il possessore di capitale ha fatto ben {!} piú {!} della *semplice* {!} *produzione* e conservazione *dello stesso* {!}; appunto, quell'astinenza dal proprio godimento in cambio di cui esige, p. es., degli interessi » (W. *Roscher*, l.c. [*System der Volkswirtschaft*, v. I: *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, Stuttgart-Augsburg, 1858, p. 82]). [L'annotazione di Roscher è « grammaticalmente ingegnosa » — come dice Marx — perché gioca sull'assonanza di *Erhaltung* (conservazione) e *Enthaltung* (astinenza).]

Inizialmente la sottomissione del processo lavorativo al capitale non cambia nulla nel modo di produzione effettivamente reale e, in pratica, si mostra soltanto in questo: l'operaio passa sotto il comando, la direzione e la sorveglianza del capitalista, naturalmente solo in riferimento al suo lavoro, che appartiene al capitale. Il capitalista bada che egli non sprechi tempo e che, p. es., fornisca ogni ora il prodotto di un'ora lavorativa, impieghi solo il tempo di lavoro mediamente necessario per la fabbricazione del prodotto. Se il rapporto capitalistico è un rapporto che domina la produzione, e quindi l'operaio si presenta costantemente sul mercato come venditore e il capitalista come compratore, il processo lavorativo stesso è, nell'insieme, *continuo*, e non interrotto come quando il lavoratore dipende, in qualità di produttore di merci, dalla vendita | 469i | delle sue merci a singoli clienti; e questo perché il livello minimo del capitale deve essere sufficiente ad occupare continuativamente l'operaio e ad attendere la vendita delle merci *. Infine il capitalista costringe gli operai a prolungare la durata del processo lavorativo il piú possibile oltre i limiti del tempo di lavoro necessario per la riproduzione del salario, giacché proprio questa *eccedenza di lavoro* gli fornisce il *plusvalore* **.

* « Se nel corso del tempo subentra un mutamento nella loro posizione economica {dei lavoratori}, se essi diventano i lavoratori di un capitalista che anticipa i loro salari, allora si verificano due conseguenze. In primo luogo, essi ora possono lavorare continuamente; e, in secondo luogo, c'è un individuo il cui compito e il cui interesse è di vigilare affinché essi lavorino *effettivamente* senza interruzioni... Ne risulta, quindi, una maggiore continuità nel lavoro di tutta questa classe di persone. Essi lavorano ogni giorno da mattina a sera, e non sono interrotti dall'attesa o dalla ricerca del cliente... Ma la continuità del lavoro, cosí resa possibile, è assicurata e promossa dalla sorveglianza del capitalista. Egli ha anticipato i salari; a lui spettano i prodotti del loro lavoro. È suo interesse e privilegio controllare che essi lavorino senza lentezza ed interruzioni » (R. *Jones*, l.c., [*Text-book of lectures on the political economy of nations*, Hertford, 1852] p. 37 e sgg., *passim*).

** « Un assioma generalmente ammesso dagli economisti è che ogni lavoro deve lasciare un'eccedenza. Questa proposizione è per me di una verità universale ed assoluta: è il corollario di quella legge della proporzionalità {!} che può essere considerata come il compendio di tutta la scienza economica. Tuttavia — ne chiedo scusa agli economisti — il principio che *ogni lavoro deve lasciare un'eccedenza* non ha senso nella loro teoria, e non vi risulta suscettibile di alcuna dimostrazione » (*Proudhon, «Philosophie de la Misère»* [Paris, 1846, v. I, p. 73]). Nel mio scritto: « *Misère de la Philosophie. Réponse à la Philosophie de la Misère de M. Proudhon* », Paris, 1847, pp. 76-91, ho dimostrato che il signor Proudhon non ha la minima idea di che cosa sia questa « *eccedenza del lavoro* », cioè il *plusprodotto* in cui si rappresenta il pluslavoro, o lavoro non pagato, dell'operaio. Poiché egli trova che, di fatto, nella produzione capitalistica

Come il valore d'uso della merce interessa il possessore di merci solo in quanto depositario del valore di scambio della merce stessa, cosí il processo lavorativo interessa il capitalista solo in quanto depositario e mezzo del processo di valorizzazione. Anche all'interno del processo di produzione — nella misura in cui esso è processo di valorizzazione — i mezzi di produzione continuano ad essere mero valore monetario indifferente alla particolare figura materiale, ai particolari valori d'uso, in cui questo valore di scambio è rappresentato, proprio come, entro questo medesimo processo di produzione, il lavoro stesso non conta come attività produttiva di carattere determinato ed utile, bensí come sostanza creatrice di valore, come lavoro sociale in generale, che si oggettiva, e nel quale il momento unicamente interessante è la *sua quantità*. Ogni particolare sfera di produzione vale quindi per il capitale solo come una sfera particolare in cui è investito del denaro per ricavarne piú denaro, per conservare il valore esistente ed aumentarlo, ossia per appropriarsi *pluslavoro*. In ogni particolare sfera di produzione il processo lavorativo è differente, e perciò sono differenti anche i fattori del processo lavorativo. Con fusi, cotone e filatore non si possono fabbricare stivali. Ma l'investimento del capitale in questa o quella sfera di produzione, le proporzioni in cui il capitale complessivo della società si distribuisce nelle diverse sfere produttive, il rapporto, in conclusione, in cui esso trasmigra da una sfera di produzione all'altra, tutto ciò è determinato dal rapporto mutevole in cui la società ha bisogno dei prodotti di queste particolari sfere di produzione, cioè dei valori d'uso che esse creano; infatti, sebbene si paghi solo il valore di scambio di una merce, quest'ultima viene acquistata sempre e soltanto per il suo valore d'uso. ⟨Poiché il prodotto immediato del processo di produzione è la *merce*, il capitale esistente al termine del processo nella forma di merce, e dunque anche il plusvalore in essa contenuto, può essere realizzato dal capitalista solo in quanto egli trovi dei compratori per le sue merci.⟩

Tuttavia, in sé e per sé, il capitale è indifferente rispetto alla *particolarità* di ogni sfera di produzione; e solamente la maggiore o minore difficoltà nella vendita delle merci di questa o

ogni lavoro lascia una tale « eccedenza », cerca di spiegare questo fatto con una qualche misteriosa proprietà naturale del lavoro e di trarsi d'impaccio imbonendo la piazza con sesquipedalia verba, come « corollario della legge della proporzionalità » e cosí via. [Cfr. la *Miseria della filosofia* nella tr. it. di F. Rodano, in Marx-Engels, *Opere*, v. VI, cit., in particolare pp. 157 sgg.]

quella sfera produttiva determina dove il capitale venga investito, come venga investito, e in quale misura passi da una sfera di produzione all'altra o muti la sua distribuzione tra le diverse sfere produttive. Nella realtà effettiva questa fluidità del capitale urta contro frizioni che qui non si devono esaminare a fondo. Ma da un lato, come vedremo in seguito, il capitale si crea i mezzi per vincere queste frizioni, in quanto esse scaturiscano solo dalla natura stessa del rapporto di produzione; dall'altro, con lo sviluppo del modo di produzione che gli è specifico, il capitale elimina tutti gli ostacoli legislativi ed extraeconomici al suo libero movimento nelle diverse sfere produttive. Prima di tutto abbatte tutte le barriere legislative o tradizionali che gli impediscono di acquistare a sua discrezione questo o quel tipo di capacità di lavoro, o di appropriarsi a suo piacimento questo o quel genere di lavoro. Inoltre, sebbene la capacità di lavoro possieda in ogni particolare sfera produttiva una figura particolare, — come capacità per lavori da filatore, calzolaio, fabbro, ecc.. — e quindi per ogni particolare sfera produttiva sia richiesta una capacità di lavoro che si è sviluppata in un aspetto particolare, una capacità di lavoro *particolarizzata*, nondimeno quell'uniforme fluidità del capitale, la sua indifferenza rispetto al carattere particolare del processo | 469k | lavorativo che esso si appropria, presuppone un'identica fluidità o *variabilità* nel lavoro, cioè nell'attitudine dell'operaio ad impiegare la sua capacità di lavoro. Vedremo come lo stesso modo di produzione capitalistico crei questi ostacoli economici che si oppongono alla sua propria tendenza; tuttavia esso elimina tutti gli ostacoli *legislativi* ed *extraeconomici* a questa variabilità *. Come al capitale, in quanto valore che si valorizza, è indifferente la particolare figura materiale in cui esso si presenta nel processo lavorativo, — sia in veste di macchina a vapore, che di letame o di seta, — altrettanto indifferente è all'operaio il *contenuto particolare* del suo lavoro. Il suo lavoro appartiene al capitale, non è altro che il valore d'uso della merce che egli ha venduto; e l'ha venduta solo per appropriarsi denaro e, con il denaro, mezzi di sussistenza. Il cambiamento nel genere di lavoro interessa l'operaio solo per il fatto che ogni particolare tipo di lavoro esige un diverso sviluppo della capacità di lavoro. Se la sua indifferenza rispetto al contenuto particolare del lavoro non gli fornisce l'attitudine di variare a comando la sua capacità di

* « Chiunque, se non glielo impedisse la legge, passerebbe da un'occupazione all'altra, come sarebbe richiesto dalle diverse fasi commerciali » (« *Considerations concerning taking off the Bounty on Corn exported* » ecc. London, 1753, p. 4).

lavoro, egli manifesta questa indifferenza spostando da un ramo di lavoro all'altro, a seconda delle esigenze del mercato, coloro che si apprestano a sostituirlo, la generazione successiva. Quanto piú sviluppata in un paese la produzione capitalistica, tanto maggiore la richiesta di *variabilità* della capacità di lavoro, tanto piú indifferente l'operaio rispetto al *contenuto particolare* del suo lavoro e tanto piú fluido il movimento del capitale da una sfera di produzione all'altra. L'economia classica presuppone come assioma la *variabilità* della capacità di lavoro e la *fluidità* del capitale, e lo fa a ragione nella misura in cui questa è la tendenza del modo di produzione capitalistico che si fa valere inesorabilmente, nonostante tutti gli ostacoli che in gran parte essa stessa crea. Per rappresentare in modo puro le leggi dell'economia politica, si astrae dalle frizioni, cosí come nella meccanica pura si astrae dalle frizioni particolari che si devono vincere in ogni caso particolare della sua applicazione *.

Sebbene capitalista ed operaio si fronteggino sul mercato solo come *compratore*, denaro, e *venditore*, merce, questo rapporto riceve sin da principio una sfumatura propria a causa dello specifico contenuto del loro commercio, tanto piú che nel modo di produzione capitalistico è presupposto che la comparsa di entrambe le parti sul mercato si ripeta *costantemente* nella *medesima* e contrapposta determinazione, ovvero che la loro comparsa [in tale deter-

* In nessun luogo la fluidità del capitale, la variabilità del lavoro e l'indifferenza dell'operaio rispetto al contenuto del suo lavoro si presentano piú intensamente che negli Stati Uniti del Nordamerica. In Europa, perfino in Inghilterra, la produzione capitalistica è tuttora afflitta ed adulterata da reminiscenze feudali. Il fatto, p. es., che soltanto adesso in Inghilterra si cominci a condurre *capitalisticamente* panifici e calzaturifici è da addebitare senz'altro alla circostanza che il capitale inglese conservava pregiudizi feudali di « rispettabilità ». Era « rispettabile » vendere negri in schiavitú, ma non era « rispettabile » produrre salsicce, stivali o pane. Perciò dagli Stati Uniti provengono anche tutte le macchine che sottomettono al modo di produzione capitalistico i rami di attività « non rispettabili » in Europa. D'altro canto, da nessuna parte la persona è cosí indifferente, come negli Stati Uniti, rispetto al tipo di lavoro da compiere; da nessuna parte è cosí consapevole che il suo lavoro fornisce sempre il medesimo prodotto, il denaro, e in nessun luogo passa, con la stessa nonchalance, per i piú disparati rami di lavoro. Questa « variabilità » della capacità di lavoro si presenta, quindi, come una proprietà affatto distinta del lavoratore libero in contrapposizione al lavoratore schiavo, la cui capacità di lavoro è stabile e dev'essere impiegata solo nel modo unilateralmente e localmente consuetudinario. « Il lavoro schiavistico è eminentemente in difetto per quanto riguarda la versatilità... se dev'essere coltivato tabacco, il tabacco diventa l'esclusivo genere di articolo e viene prodotto qualunque sia la situazione del mercato e la condizione del terreno » ([J.E.] *Cairnes*, l.c. [*The slave power*, London, 1862], p. 46, 47).

minazione] sia costante. Se noi consideriamo in generale il rapporto dei possessori di merci sul mercato, allora lo stesso possessore di merci compare alternativamente come compratore e venditore di merce. Che due possessori di merci si distinguano l'uno dall'altro come compratore e venditore è soltanto una differenza continuamente dileguantesi, perché nella sfera della circolazione tutti giocano alternativamente e reciprocamente gli stessi ruoli. Certo, dopo aver venduto e trasformato in denaro la sua capacità di lavoro, anche l'operaio diventa compratore, e i capitalisti gli stanno di fronte come semplici venditori di merci. Ma nelle sue mani il denaro è solo mezzo di circolazione. Di fatto, sul vero e proprio *mercato delle merci*, l'operaio, come ogni altro possessore di denaro, si distingue solo in quanto compratore dal possessore di merci in quanto venditore. Invece sul *mercato del lavoro* il *denaro* gli sta sempre di fronte come forma monetaria del *capitale* e il possessore di denaro, conseguentemente, come capitale personificato, *capitalista*, allo stesso modo in cui egli, a sua volta, sta di fronte al possessore di denaro in veste di | 469 | mera personificazione della capacità di lavoro e perciò del lavoro, come *lavoratore* *. Non sono un semplice compratore e un semplice venditore a fronteggiarsi, bensí sono *capitalista* ed *operaio* che nella sfera della circolazione, sul mercato, stanno l'uno di fronte all'altro come *compratore* e *venditore*. Il loro rapporto di *capitalista* ed *operaio* è il presupposto per il loro rapporto di *compratore* e *venditore*. Non è un rapporto che, come nel caso degli altri venditori di merci, scaturisce in generale dalla natura stessa della merce, e cioè dal fatto che nessuno produce immediatamente i prodotti per il suo fabbisogno vitale, ma ognuno produce un determinato prodotto come *merce*, ed attraverso la vendita di quest'ultima si appropria i prodotti dell'altro. Non si tratta di questa *divisione sociale del lavoro* ed autonomizzazione dei diversi rami lavorativi l'uno dall'altro, al modo in cui essa fa del calzolaio, p. es., un venditore di stivali e un compratore di cuoio o pane. Si tratta invece della *divisione* dei connessi *elementi del processo di produzione* stesso e della loro *autonomizzazione* l'uno dall'altro, condotta fino alla rispettiva personificazione, attraverso cui il *denaro*, in quanto forma generale del *lavoro oggettivato*, diventa *compratore* di capacità di lavoro, della fonte vivente del *valore di scambio*

* « Il rapporto tra l'industriale e l'operaio è puramente economico. L'industriale è il "capitale", l'operaio è il "lavoro" ». *F. Engels.* [*Die*] *Lage der arbeitenden Klassen ecc.*, [Leipzig, 1845], p. 329. [Cfr. la tr. it. di R. Panzieri, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, in Marx-Engels, *Opere*, v. IV, Roma, Editori Riuniti, 1972, p. 495.]

e perciò della ricchezza. La ricchezza *effettivamente reale — denaro*, considerata secondo il valore di scambio, *mezzi di sussistenza e mezzi di produzione*, considerata secondo il valore d'uso — sta di fronte come persona alla *possibilità* della ricchezza, cioè alla capacità di lavoro, come ad un'altra persona.

| 469m | Poiché il *plusvalore* è il prodotto specifico del processo di produzione, il prodotto di questo processo non è solo merce, ma *capitale*. All'interno del processo di produzione il lavoro si trasforma in capitale. L'attività della capacità di lavoro, cioè il lavoro, si *oggettiva* nel processo di produzione, divenendo in tal modo valore; ma siccome il lavoro, ancor prima di avere inizio, ha cessato di appartenere all'operaio stesso, ciò che si oggettiva tramite l'operaio è *oggettivazione di lavoro altrui* e quindi valore che si erge in modo autonomo di fronte alla capacità di lavoro, *capitale*. Il *prodotto* appartiene al capitalista e, di fronte all'operaio, rappresenta capitale tanto quanto gli *elementi di produzione*. D'altro canto il valore esistente — o denaro — diviene capitale *in modo effettivamente reale* solo quando si rappresenta, in primo luogo, come valore che si valorizza, come valore *in processo*, e si rappresenta come tale in quanto l'attività della capacità di lavoro, il lavoro, agisca nel processo di produzione come energia ad esso incorporata ed anche appartenente; e quando, in secondo luogo, distingue sé come *plusvalore* da sé come *valore* originariamente presupposto, ciò che, di nuovo, è un risultato dell'oggettivazione del pluslavoro.

Nel processo di produzione il lavoro diventa *lavoro oggettivato* in contrapposizione alla capacità di lavoro viva, diventa cioè capitale; in secondo luogo, grazie a questo assorbimento o appropriazione del lavoro nel processo di produzione, il valore presupposto diventa valore *in processo*, e perciò valore che crea un plusvalore diverso da sé. È solo perché il lavoro si trasforma in capitale durante il processo di produzione, che la somma di valore presupposta, che era capitale soltanto δυνάμει, si realizza come *capitale realmente effettivo* *.

* « Essi {gli operai} scambiano il loro lavoro {vale a dire la loro capacità di lavoro} con grano {cioè con mezzi di sussistenza}. Quest'ultimo diventa per essi reddito {cioè ricade nel loro consumo individuale}... mentre per il loro padrone il loro *lavoro* è diventato *capitale* » (*Sismondi.* N. [*ouveaux*] P. [*rincipes d'économie politique*, Paris, 1827²,] v. I, p. 90). « Gli operai che, dando in cambio il loro lavoro, lo *trasformano in capitale* » (l.c., p. 105).

[Qui termina l'inserto costituito dalle pp. 96-107 del manoscritto, originariamente appartenenti alla rubrica « Il processo di produzione immediato »

[...] [18] | 263 | cioè ricevere di ritorno dalla produzione un valore maggiore di quello cui ammonta la somma di valori che il capitalista anticipa nel e per il processo di produzione. La stessa produzione delle merci si presenta solo come un mezzo per questo scopo, cosí come in generale il processo lavorativo si presenta solo come mezzo del processo di valorizzazione. Processo di valorizzazione è qui da intendere non nel senso precedente di processo formatore di valore, bensí come processo per la formazione di plusvalore.

Ma questo risultato viene raggiunto nella misura in cui il lavoro vivo che l'operaio deve fornire, e che quindi si oggettiva nel prodotto del suo lavoro, sia maggiore del lavoro contenuto nel capitale variabile o speso nel salario, oppure, ciò che è lo

e poi allegate al *Capitolo VI*, come integrazione, con la nuova numerazione 469a-469m.]

[18] Prima di tornare alle p. 469 del manoscritto, segue ora il secondo inserto che Marx si proponeva di rifondere nel *Capitolo VI*: esso si riduce alle sole pp. 263-264, poiché, come già detto, la p. 262 è andata dispersa (cfr. *supra*, nota 10, p. 99). In fondo alla p. 263 si trova, tuttavia, la continuazione di una nota evidentemente cominciata a p. 262. Si tratta di una lunga citazione di brani dello scritto di Nassau William Senior, *Three lectures on the rate of wages* (London, 1830). La citazione riguarda problemi concernenti la trasformazione in salario del valore della forza-lavoro e permette, quindi, di situare con una certa sicurezza l'originaria collocazione delle pp. 263-264 nel *Capitolo IV* del manoscritto (cfr. *supra*, § 1, nota 5, p. 55). Si tenga inoltre presente che alcune delle affermazioni di Senior qui citate ricorrono nel cap. 18, « Il salario a tempo », del primo libro del *Capitale*: cfr. *Il capitale*, cit., I, pp. 595 e 599; vedi anche MEGA II/3.6, cit., p. 2187. Ecco comunque il testo della continuazione della nota:

| 263 | [...] a tre operai qualificati o a quattro operai comuni... Se i tre potessero essere assunti a 3 sterline e 10 scellini al pezzo, mentre i quattro richiedessero tre sterline al pezzo, il salario dei tre sarebbe piú alto, ma il prezzo del lavoro da essi compiuto sarebbe minore. È vero che le cause che accrescono l'ammontare dei salari spesso accrescono il saggio del profitto del capitalista. Se, per incremento della produttività [*industry*], un uomo esegue il lavoro di due, generalmente aumenteranno sia l'ammontare dei salari che il saggio dei profitti; non per l'aumento dei salari, ma *in conseguenza dell'offerta addizionale di lavoro che ha diminuito il prezzo di quest'ultimo*, oppure perché è diminuito il periodo per il quale prima era necessario pagare quel prezzo. Il lavoratore, d'altro canto, è interessato principalmente all'*ammontare del salario*. Dato l'ammontare del suo salario, il suo interesse è senz'altro che il *prezzo del lavoro sia alto*, perché da ciò dipende *il grado dello sforzo* che gli viene imposto » (l.c., [N.W. Senior, *op. cit.*,] p. 14, 15). Dallo stesso scritto:

« La situazione del lavoratore non dipende dalla somma che riceve in tempi singoli, ma dai suoi introiti medi durante un certo periodo... quanto piú lungo il periodo considerato, tanto piú accurato sarà il calcolo » (l.c., p. 7). « Il periodo migliore come misura è l'anno. Comprende i salari estivi ed invernali » (l.c., p. 7). [*Fine della nota di Marx.*]

stesso, del lavoro richiesto per la riproduzione della capacità di lavoro. In quanto solo attraverso la produzione di plusvalore il valore anticipato diventa capitale, la genesi dello stesso capitale si basa innanzitutto, come il processo di produzione capitalistico, su due momenti:

In primo luogo, *compravendita della capacità di lavoro*, un atto che ricade nella sfera della circolazione, ma che, considerando l'*insieme del processo di produzione capitalistico*, costituisce non solo un momento e un presupposto di questo processo, ma anche un suo costante risultato. Questa compravendita della capacità di lavoro presuppone la separazione delle condizioni lavorative oggettive — dunque dei *mezzi di sussistenza e mezzi di produzione* — dalla stessa capacità di lavoro viva, di modo che quest'ultima sia l'unica proprietà di cui l'operaio dispone e l'unica merce che egli abbia da vendere. La separazione progredisce fino al punto in cui quelle condizioni del lavoro stiano di fronte all'operaio come *persone autonome*, poiché il capitalista in quanto possessore di esse è soltanto la loro personificazione in contrapposizione all'operaio in quanto semplice possessore della capacità di lavoro. Questa separazione ed autonomizzazione è presupposta affinché si svolga la compravendita della capacità di lavoro, e dunque affinché il lavoro vivo sia incorporato al lavoro morto come mezzo della sua autoconservazione e del suo autoaccrescimento, cioè della sua autovalorizzazione. Senza lo *scambio* del capitale variabile con capacità di lavoro non ci sarebbe autovalorizzazione del capitale complessivo e, quindi, formazione di capitale o trasformazione di mezzi di produzione e mezzi di sussistenza in capitale. Il secondo momento, poi, è il processo di produzione effettivamente reale, cioè l'effettivo processo di consumo della capacità di lavoro acquistata dal possessore di denaro o di merce.

| 264 | Nel processo di produzione effettivamente reale le condizioni oggettive del lavoro — materiale e mezzo di lavoro — non servono solo a far sí che il lavoro vivo si oggettivi, bensí a far oggettivare *piú* lavoro di quanto ne fosse contenuto nel capitale variabile. Esse servono perciò da mezzi di assorbimento e di estorsione del pluslavoro rappresentato nel plusvalore (e nel surplusprodotto). Se si considerano entrambi i momenti: primo, lo scambio della capacità di lavoro con il capitale variabile e, secondo, il processo di produzione effettivamente reale (in cui il lavoro è incorporato come *agens* al capitale), allora l'intero processo si presenta come un processo in cui 1) meno lavoro oggettivato viene scambiato con piú lavoro vivo, in quanto ciò che il capitalista ottiene realiter in cambio del salario è lavoro

vivo; e 2) le forme oggettive in cui il capitale si rappresenta immediatamente nel processo lavorativo, i mezzi di produzione (quindi di nuovo lavoro oggettivato), [funzionano] come mezzi per l'estorsione e l'assorbimento di questo lavoro vivo — l'insieme come un processo che si svolge tra lavoro oggettivato e lavoro vivo, un processo che non trasforma solo il lavoro vivo in lavoro oggettivato, ma trasforma contemporaneamente il lavoro oggettivato in capitale, e così anche il lavoro vivo in capitale. Perciò è un processo nel quale non si produce soltanto merce, bensí plusvalore e quindi capitale. (Cfr. 96-108.) [19]

I mezzi di produzione si rappresentano quindi non solo come mezzi per la realizzazione effettiva del lavoro, ma in misura del tutto eguale come *mezzi di sfruttamento di lavoro altrui*.

[19] Cioè le pp. 96-107 del manoscritto, numerate poi 469a-469m.

[2) La produzione capitalistica come produzione di plusvalore (continuazione)]

[20] | 469 | Riguardo al valore o al denaro come oggettivazione di lavoro medio generale sociale bisogna ancora osservare quanto segue: il lavoro di filatura, p. es., può stare in sé e per sé *al di sopra* o *al di sotto* del livello del lavoro medio sociale. In altre parole, un certo quantum di lavoro di filatura può essere $= > <$ allo stesso quantum di lavoro medio sociale, p. es. del tempo di lavoro di eguale grandezza (durata) oggettivato in un certo quantum di oro. Ma se il lavoro di filatura viene eseguito con il grado intensità che è normale nella sua *sfera* — se quindi, p. es., il lavoro impiegato per il refe fabbricato in un'ora è = al quantum normale di refe che viene prodotto in media, nelle condizioni sociali date, da un'ora di filatura — allora il lavoro oggettivato nel refe è *lavoro socialmente necessario*. In quanto tale esso ha un rapporto quantitativamente determinato con il lavoro medio sociale in generale, che funge da misura, in modo da rappresentarne un quantum [che può essere] identico, maggiore, minore. Esso stesso esprime, perciò, un *determinato quantum* del lavoro medio sociale.

Sussunzione formale del lavoro sotto il capitale [21]

Il processo lavorativo diventa mezzo del processo di valorizzazione, del processo dell'autovalorizzazione del capitale — della

[20] Qui riprende il testo di p. 469 del manoscritto (interrotto *supra*, p. 99).

[21] A partire dalla trattazione del concetto di sussunzione formale, e fino al punto conclusivo (« mistificazione del capitale ») del § 2 del *Capitolo VI*, Marx ha ampiamente utilizzato le pp. 1301-1331 del quaderno XXI

fabbricazione di plusvalore. Il processo lavorativo è sussunto sotto il capitale (è il processo suo *proprio*) e il capitalista entra in questo processo in qualità di dirigente, di guida; contemporaneamente esso è per lui, in modo immediato, processo di sfruttamento di lavoro altrui. Questo è ciò che io chiamo la *sussunzione formale del lavoro sotto il capitale*. È la forma *generale* di ogni processo di produzione capitalistico; ma è, al contempo, una forma *particolare* accanto al *modo di produzione specificamente capitalistico* sviluppato, poiché quest'ultimo implica la prima, ma quella non implica affatto necessariamente questo.

| 470 | Il processo di produzione è diventato il processo del capitale stesso. È un processo che si svolge sotto la direzione del capitalista, con i *fattori del processo lavorativo* in cui si è trasformato il suo denaro, e allo scopo di ricavare dal denaro più denaro.

Se il contadino, che prima produceva per se stesso in modo indipendente, diventa un salariato giornaliero che lavora per un fittavolo; se l'articolazione gerarchica vigente nel modo di produzione corporativo scompare di fronte alla semplice contrapposizione di un capitalista che fa lavorare per sé l'artigiano come operaio salariato; se colui che prima era padrone di schiavi impiega come operai salariati quelli che in precedenza erano suoi schiavi, ecc., questi processi di produzione, socialmente determinati in modo diverso, vengono trasformati nel processo di produzione del capitale. Con ciò subentrano i mutamenti già analizzati. Il contadino, prima indipendente, diventa dipendente, in quanto fattore del processo di produzione, dal capitalista che lo dirige, e la sua stessa occupazione dipende da un contratto che egli, in quanto possessore di merci (possessore di forza-lavoro), ha precedentemente concluso con il capitalista come possessore di denaro. Lo schiavo cessa di essere uno strumento di produzione appartenente a colui che lo impiega. Scompare il rapporto di maestro

del *Manoscritto 1861-1863* (cfr. MEGA II/3.6, cit., pp. 2126-2184). In tali pagine Marx aveva sviluppato due temi: « sussunzione formale e reale del lavoro sotto il capitale » e « produttività del capitale, lavoro produttivo e improduttivo ». L'utilizzazione che ora Marx ne fa nel *Capitolo VI* non è omogenea: in alcuni casi si riscontra un ampliamento dell'esposizione, in altri una semplificazione; e a fronte di numerose riformulazioni non mancano i passi ripresi letteralmente (una pagina del quaderno XXI risulta addirittura trasferita materialmente in allegato al *Capitolo VI*: cfr. *infra*, nota 44, p. 162). Per quanto riguarda la sussunzione formale e reale, Marx si riferisce esplicitamente alla stesura del *Manoscritto 1861-1863* solo nelle « *Considerazioni supplementari* » (cfr. *infra*, p. 132); ma l'utilizzazione del quaderno XXI avviene anche prima di questa esplicita avvertenza.

e lavorante artigiano. Il maestro stava con il lavorante in un rapporto di maestro del mestiere. Adesso egli sta con lui in un rapporto che è ancora soltanto di possessore di capitale, così come l'altro gli sta di fronte semplicemente come venditore di lavoro. Prima del processo di produzione essi si fronteggiano tutti come possessori di merci e condividono unicamente un *rapporto monetario*; *all'interno* del processo di produzione si stanno di fronte come funzionari personificati dei fattori di questo processo, — il capitalista come « capitale » e il produttore immediato come « lavoro », — e il loro rapporto è determinato dal lavoro come mero fattore del capitale autovalorizzantesi.

Inoltre il capitalista si prende cura che il lavoro possieda il normale grado di qualità e intensità, e prolunga quanto più possibile il processo lavorativo, poiché in questo modo il plusvalore da lui prodotto aumenta. Ed aumenta la *continuità* del lavoro, se è vero che mentre prima i produttori dipendevano da singoli clienti, quelli che subentrano al loro posto, e che non hanno alcuna merce da vendere, trovano nel capitalista un tesoriere permanente.

Qui entra in scena anche la mistificazione immanente al *rapporto capitalistico*. La forza del lavoro conservatrice di valore si presenta come forza autoconservatrice del capitale, la forza del lavoro creatrice di valore si presenta come forza autovalorizzatrice del capitale, e nell'insieme, secondo il concetto, il lavoro *oggettivato* si presenta come utilizzatore del lavoro *vivo*.

Ciò nonostante, a tali mutamenti non si è affatto accompagnato sin da principio un cambiamento essenziale nei caratteri reali del processo lavorativo, dell'effettivo processo di produzione. Al contrario è nella natura della cosa che la sussunzione del processo lavorativo sotto il capitale subentri proprio sulla base di un *processo lavorativo esistente*, sorto prima di questa sussunzione sotto il capitale e configuratosi sulla base di precedenti e differenti processi produttivi e di altre condizioni di produzione; è nella natura della cosa che il capitale si sussuma un *processo lavorativo dato, esistente*, e quindi si sussuma, p. es., il lavoro artigiano o il tipo di agricoltura corrispondente alla piccola, autonoma economia contadina. Se si verificano dei cambiamenti in questo *processo lavorativo* tramandato e posto dal capitale sotto il suo comando, tali modificazioni possono essere solo *conseguenze* graduali della già avvenuta sussunzione sotto il capitale di dati, tradizionali processi lavorativi. Il fatto che il lavoro sia intensificato o la durata del processo lavorativo prolungata, che il lavoro diventi più continuo o più regolare sotto gli occhi dell'interessato capitalista, ecc., in sé e per sé non muta il carattere stesso del reale

processo lavorativo, del reale modo di lavoro. Da ciò risulta, dunque, un forte contrasto rispetto al *modo di produzione* specificamente *capitalistico* (lavoro su grande scala ecc.) che si sviluppa, come si è visto, con il progredire della produzione capitalistica, e che *rivoluziona*, insieme ai rapporti tra i diversi agenti produttivi, la specie di questo lavoro e il modo reale dell'intero processo lavorativo. È in opposizione a quest'ultimo che definiamo *sussunzione formale del lavoro sotto il capitale* la sussunzione finora considerata del processo lavorativo sotto il capitale (la sussunzione sotto il rapporto capitalistico di un modo di lavoro già sviluppato prima del subentrare di quel rapporto). Ad entrambi i modi è comune il rapporto capitalistico come *rapporto coercitivo* diretto ad estorcere plusvalore mediante il prolungamento del tempo di lavoro, — un rapporto coercitivo che non si basa su rapporti personali di dominio o dipendenza, ma che deriva semplicemente dalle diverse funzioni economiche, — ma il modo di produzione specificamente capitalistico conosce anche altre maniere di estorcere il plusvalore. Invece, sulla base di un modo di produzione esistente, e quindi di uno sviluppo *dato* della forza produttiva del lavoro e di un modo di lavoro corrispondente a questa forza produttiva, il plusvalore può essere prodotto solo mediante il *prolungamento del tempo di lavoro*, cioè nel modo del *plusvalore assoluto*. A questa forma, come forma unica della produzione del plusvalore, corrisponde perciò la *sussunzione formale del lavoro sotto il capitale*.

| 471 | I momenti generali del processo lavorativo, così come sono stati esposti nel cap. II, — quindi, p. es., la distinzione delle condizioni oggettive del lavoro in materia e mezzo rispetto all'attività vivente del lavoratore stesso, ecc. [22], — sono determinazioni indipendenti da ogni carattere storico e specificamente sociale del processo di produzione, e determinazioni che rimangono egualmente valide per tutte le sue possibili forme di sviluppo; di fatto, condizioni naturali immutabili del lavoro umano. Ne è riprova sicura il semplice fatto che esse valgono anche per uomini come Robinson, ecc., che producono non in scambio con la società, ma indipendentemente, in scambio solo con la natura. Sono dunque, in pratica, determinazioni assolute del lavoro *umano* in generale, non appena questo si sia spogliato del suo carattere puramente animale.

[22] Nel libro I del *Capitale*, come già nel *Progetto di piano* del gennaio 1863, la trattazione del « processo lavorativo in generale » introduce l'analisi del « Plusvalore assoluto » (a cui, come sappiamo, era dedicato il *Capitolo II*: cfr. supra, § 1, nota 14, p. 71).

Ciò in cui il processo lavorativo sussunto anche solo formalmente sotto il capitale si differenzia sin da principio, e attraverso cui si differenzia sempre piú, pur sulla base del vecchio modo di lavoro tramandato, è la *scala* sulla quale questo processo lavorativo viene eseguito; quindi, da una parte, la massa dei mezzi di produzione anticipati, dall'altra il numero dei lavoratori comandati dallo stesso imprenditore. Per esempio, ciò che sulla base del modo di produzione corporativo si presenta come massimo (p. es. in relazione al numero dei lavoranti), può costituire appena un minimo per il rapporto capitalistico. Tale rapporto, infatti, può in realtà subentrare solo in modo ancora puramente nominale dove il capitalista non impiega almeno un numero di operai tale che il plusvalore da lui prodotto sia sufficiente come reddito per il suo consumo privato e come fondo di accumulazione, in modo che lui stesso sia dispensato dal lavoro immediato e lavori ancora soltanto come *capitalista*, come sorvegliante e direttore del processo, in certo modo compiendo la funzione, dotata di volontà e coscienza, del capitale coinvolto nel suo processo di valorizzazione. Questo allargamento della *scala* costituisce anche la base reale su cui, in condizioni storiche del resto favorevoli, come p. es. quelle del XVI secolo, si eleva il modo di produzione capitalistico, quantunque ovviamente esso possa presentarsi, all'interno di precedenti forme sociali, *sporadicamente*, senza dominare la società, in singoli punti.

Il carattere distintivo della *sussunzione formale del lavoro sotto il capitale* risulta evidentissimo in confronto a situazioni in cui il capitale esiste già in determinate funzioni subordinate, ma non ancora nella sua funzione dominante, nella funzione che determina la generalità della forma sociale, come compratore immediato di lavoro e come appropriatore immediato del processo di produzione. Un esempio è quello del *capitale usurario*, in quanto esso anticipi ai produttori immediati, come p. es. in India, materie prime, strumenti di lavoro, o anche entrambi, nella forma di denaro. Gli interessi colossali che ne trae, gli interessi che in generale, a prescindere dalla loro grandezza, riesce in tal modo a spremere dal produttore immediato, sono solo un altro nome per plusvalore. Spremendo dai produttori immediati lavoro non pagato, surpluslavoro, il capitale usurario trasforma di fatto il suo denaro in capitale. Ma esso non interferisce nel processo di produzione stesso, il quale gli si svolge accanto esattamente come prima, nel suo modo tradizionale. In parte il capitale usurario si sviluppa dal *deperimento* di questo modo di produzione, in parte è un mezzo per farlo *deperire* e per continuare a farlo

vegetare nelle condizioni piú sfavorevoli. Qui la sussunzione formale del lavoro sotto il capitale *ancora non* ha luogo. Un altro esempio è il *capitale mercantile*, in quanto assegni delle ordinazioni a un certo numero di produttori immediati, e poi raccolga i loro prodotti e li venda; nel far ciò può anche anticipare la materia prima o fare anticipi in denaro, ecc. Questa è la forma dalla quale si è sviluppato il moderno rapporto capitalistico, e che qui e là costituisce tuttora la transizione al vero e proprio rapporto capitalistico. Anche qui non ha ancora luogo la sussunzione formale del lavoro sotto il capitale. Il produttore immediato continua a rimanere, insieme, venditore di merci ed utilizzatore del suo proprio lavoro. Ma qui la transizione è già piú tangibile che nel rapporto del capitale usurario. All'interno del modo di produzione capitalistico entrambe le forme, su cui all'occasione torneremo in seguito, si riproducono come forme secondarie e di transizione.

| 472 | Sussunzione reale del lavoro sotto il capitale, ovvero il modo di produzione specificamente capitalistico

Nel cap. III abbiamo seguito in modo circostanziato come, con la *produzione del plusvalore relativo*, — (per il singolo capitalista, in quanto assuma l'*iniziativa*, il pungolo è costituito dal fatto che il valore è = al tempo di lavoro socialmente necessario oggettivato nel prodotto; quindi dal fatto che per lui si crea *plusvalore* non appena il valore *individuale* del suo prodotto stia *al di sotto* del valore sociale di quel prodotto stesso, e perciò egli sia in grado di vendere *al di sopra* del suo valore individuale), — muti l'intera configurazione reale del modo di produzione e sorga (anche dal punto di vista tecnologico) un *modo di produzione* specificamente *capitalistico*, sulla cui base solamente, e insieme al quale, si sviluppano al contempo anche i *rapporti di produzione*, corrispondenti al *processo di produzione* capitalistico, tra i diversi agenti della produzione, e specialmente tra capitalista e operaio salariato.

Le forze produttive *sociali* del lavoro, o le forze produttive del lavoro direttamente *sociale, socializzato* (comune) tramite la cooperazione, la divisione del lavoro all'interno dell'atelier, l'impiego del *macchinario*, e in generale la trasformazione del processo di produzione in *impiego* consapevole della scienza della natura, meccanica, chimica, ecc., per scopi determinati, *tecnologia*, ecc., come anche il *lavoro su grande scala*, ecc., a tutto ciò corri-

spondente [23] (è solo questo lavoro socializzato ad essere in grado di applicare al processo di produzione *immediato* i prodotti *generali* dello sviluppo umano, come la matematica, ecc., cosí come, d'altro lato, lo sviluppo di queste scienze presuppone un determinato livello del processo di produzione materiale), questo sviluppo della forza produttiva del *lavoro socializzato* in opposizione al lavoro piú o meno isolato del singolo, e con questo sviluppo l'*applicazione della scienza*, di questo prodotto *generale* dello sviluppo sociale, al *processo di produzione immediato*, tutto ciò si rappresenta come *forza produttiva del capitale*, non come forza produttiva del lavoro; o come forza produttiva del lavoro solo in quanto esso sia identico al capitale, e comunque non come forza produttiva né dell'operaio singolo, né degli operai combinati nel processo di produzione. La mistificazione in generale propria al rapporto capitalistico è adesso sviluppata molto piú di quanto avvenisse, e potesse avvenire, nella sussunzione soltanto formale del lavoro sotto il capitale. D'altra parte solo qui, proprio per il sovvertimento dello stesso processo di produzione immediato e per lo sviluppo delle forze produttive sociali del lavoro, risalta anche in modo evidente (specificamente) il significato storico della produzione capitalistica.

È stato dimostrato (cap. III) come non solo « nella rappresentazione », bensí « fattualmente » [24], il « sociale » ecc. del suo lavoro si contrappone all'operaio in modo non solo estraneo, ma ostile ed antagonistico, e come oggettivato e personificato nel capitale.

Allo stesso modo in cui la produzione del plusvalore assoluto può essere considerata come espressione materiale della sussunzione formale del lavoro sotto il capitale, la produzione del plusvalore relativo può essere considerata come espressione materiale della sussunzione reale del lavoro sotto il capitale.

In ogni caso, se vengono considerate ciascuna per sé in esistenza separata, alle due forme del plusvalore, assoluto e relativo, — e il plusvalore assoluto precede sempre il relativo, — corrispondono due forme separate della sussunzione del lavoro sotto il capitale, ossia due forme separate della produzione capitalisti-

[23] L'articolazione del *Capitolo III* (« La produzione del plusvalore relativo ») non era dunque diversa da quella già sperimentata da Marx nel *Manoscritto 1861-1863* e poi ripresa nel libro I, sez. IV del *Capitale*: cooperazione (semplice) — divisione del lavoro (manifattura) — impiego delle macchine e della scienza (sistema di fabbrica, grande industria).

[24] Nell'ed. orig. *nicht nur « vorgestellt », sondern « tatsächlich ».*

ca, di cui la prima fa sempre da battistrada all'altra, sebbene la piú sviluppata, la seconda, possa a sua volta costituire la base per l'introduzione della prima in nuovi rami di produzione.

| 473 | Considerazioni supplementari sulla sussunzione formale del lavoro sotto il capitale [25]

Prima di proseguire nell'esame della sussunzione reale del lavoro sotto il capitale, aggiungo dai miei quaderni le seguenti, ulteriori considerazioni.

Chiamo la forma che poggia sul plusvalore assoluto *sussunzione formale del lavoro sotto il capitale*, perché essa si distingue solo *formalmente* dai precedenti modi di produzione sulla cui base essa sorge (o è introdotta) direttamente, sia che in quei modi di produzione il produttore immediato fosse *selfemploying*, autonomo, sia che i produttori immediati dovessero fornire surpluslavoro per altri. La *coercizione* che viene esercitata è di specie differente, cioè è di specie differente il metodo mediante il quale viene estorto il surpluslavoro. L'essenziale nella *sussunzione formale* è:

1) il puro e semplice rapporto monetario tra colui che si appropria il surpluslavoro e colui che lo fornisce: nella misura in cui ne scaturisce *subordinazione*, essa deriva dal *contenuto determinato* della vendita, non da una *subordinazione ad essa* presupposta per cui, in conseguenza di relazioni politiche, ecc., il produttore sarebbe posto, rispetto allo sfruttatore del suo lavoro, in un rapporto diverso da quello monetario (rapporto di possessore di merce a possessore di merce); è *solo* in quanto possessore delle condizioni lavorative che il compratore porta qui il venditore alla sua dipendenza *economica*; non sussiste alcun rapporto politico e socialmente fissato di sovraordinazione e subordinazione [26];

2) il fatto — implicito nel primo rapporto, poiché altrimenti l'operaio non dovrebbe vendere la sua capacità di lavoro — che di fronte all'operaio le sue *condizioni lavorative oggettive* (mezzi di produzione) e *soggettive* (mezzi di sussistenza) si presentano come *capitale*, come monopolizzate dal compratore della sua capacità di lavoro. Quanto piú completamente queste *condizioni lavo-*

[25] Cfr. *supra*, nota 21, pp. 125-126.

[26] La categoria di *Verhältnis der Über- und Unterordnung* è centrale nelle riflessioni che qui Marx va sviluppando: ho preferito quindi tradurla nel modo piú fedele possibile.

rative gli stanno di fronte come proprietà estranea, tanto piú completamente ha *formalmente* luogo il *rapporto di capitale e lavoro salariato*, quindi la sussunzione formale del lavoro sotto il capitale, condizione e presupposto della sussunzione *reale*.

Qui non si verifica ancora nessuna differenza nel modo di produzione stesso. Considerato *tecnologicamente*, il *processo lavorativo* si svolge esattamente come prima, solo che adesso si svolge in quanto processo lavorativo *subordinato* al capitale. Però, secondo quanto svolto in precedenza, nel processo di produzione stesso si sviluppa 1) un rapporto *economico* di sovraordinazione e subordinazione, poiché il consumo della capacità di lavoro avviene per il capitalista, e perciò viene da lui sorvegliato e diretto; 2) si sviluppa una maggiore continuità ed intensità del lavoro ed una maggiore economia nell'impiego delle condizioni lavorative, dal momento che tutto è indirizzato a che il prodotto rappresenti solo il *tempo di lavoro socialmente necessario* (o, piuttosto, ancora meno), e ciò sia in relazione al lavoro vivo che viene impiegato per la sua produzione, sia in relazione al lavoro *oggettivato* che, in quanto valore dei mezzi di produzione utilizzati, partecipa alla sua formazione di valore.

Nella *sussunzione formale* del lavoro sotto il capitale la *costrizione al surpluslavoro* — e perciò da un lato costrizione alla formazione di bisogni e di mezzi di soddisfacimento di questi bisogni, cosí come [dall'altro] ad ampliare la produzione oltre il livello dei bisogni tradizionali del lavoratore — e la creazione di *tempo libero* per lo sviluppo, senza dipendenza dalla produzione materiale, ricevono *soltanto* una forma *diversa* che nei modi di produzione precedenti, ma una forma che accresce la continuità e l'intensità del lavoro, aumenta la produzione, favorisce lo sviluppo delle *variazioni delle capacità di lavoro* e quindi della differenziazione dei modi di lavoro e di occupazione, risolve, infine, il rapporto tra il possessore delle condizioni lavorative e il lavoratore stesso in un puro e semplice *rapporto di compravendita*, o *rapporto monetario*, e *separa* il rapporto di sfruttamento da ogni mistione patriarcale e politica od anche religiosa. Ma certo il *rapporto di produzione* stesso produce un nuovo rapporto di *sovraordinazione e subordinazione* (che produce anche sue proprie espressioni *politiche*, ecc.). Quanto meno la produzione capitalistica va oltre il rapporto formale, tanto meno anche quel rapporto risulta sviluppato, poiché esso presuppone soltanto piccoli capitalisti, i quali, nei modi di formazione ed occupazione, non sono molto differenti dagli operai stessi.

| 474 | La differenza nel *tipo del rapporto di sovraordinazione*

e subordinazione, senza incidere ancora sul modo di produzione stesso, si mostra soprattutto là dove lavori sussidiari *rurali* e *domestici*, che venivano esercitati semplicemente per il fabbisogno della famiglia, vengono trasformati in autonomi rami di lavoro capitalistici.

La differenza del lavoro sussunto *formalmente* dal capitale rispetto al precedente tipo di impiego si evidenzia nella stessa misura in cui cresce la *grandezza del capitale* impiegato dal singolo capitalista, e dunque nella stessa misura in cui cresce il *numero dei lavoratori da lui occupati contemporaneamente*. Solo con un certo minimo di capitale il capitalista cessa di essere egli stesso operaio, e si riserva soltanto la direzione del processo lavorativo e il commercio delle merci prodotte. Anche la sussunzione *reale* del lavoro sotto il capitale, *il modo di produzione specificamente capitalistico*, subentra solo quando capitali di una certa grandezza si siano impadroniti direttamente della produzione, sia che il mercante diventi capitalista industriale, sia che sulla base della *sussunzione formale* si siano formati dei capitalisti industriali piú grandi * a).

* a) [L'esponente di nota *a* è apposto da Marx alla fine del capoverso successivo, cioè alla fine della p. 474 del manoscritto; ma il testo della nota (la cui stesura fu fatta successivamente, su un foglio a parte e non numerato) è preceduto da questa indicazione dello stesso Marx: « *Questo a) non si riferisce all'ultimo passo*, bensí al precedente ».]

| 474a | « Generalmente un lavoratore libero ha libertà di cambiare il suo padrone: questa libertà distingue uno schiavo da un lavoratore libero, cosí come un marinaio militare si distingue da un marinaio mercantile... La condizione di un lavoratore è superiore a quella di uno schiavo, perché un lavoratore *pensa* se stesso *libero*; e questa convinzione, per quanto errata, ha non poca influenza sul carattere di una popolazione » (*T.R. Edmonds. Practical, Moral and Political Economy*. London, 1828, pp. 56-57). « Il motivo che spinge un uomo libero al lavoro è molto piú violento di quello che spinge uno schiavo: un uomo libero deve scegliere tra il duro lavoro e l'*inedia* {*controllare il passo*} uno schiavo tra... e una buona frustata » (l.c., p. 56). [Il passo di Edmonds, che Marx aveva intenzione di « controllare », suona per intero: « un uomo libero deve scegliere tra il duro lavoro e l'inedia per sé e la sua famiglia; uno schiavo deve scegliere tra il duro lavoro e una buona frustata ».] « La differenza tra le condizioni di uno schiavo e quelle di un lavoratore nel sistema monetario è molto tenue; il padrone di schiavi comprende troppo bene il suo interesse per indebolire i suoi schiavi lesinando loro il cibo; ma il padrone di un uomo libero gli dà quanto meno cibo possibile, perché *il torto fatto al lavoratore non ricade solo su di lui, ma sull'intera classe dei padroni* » (l.c.).

« Nell'antichità, *far lavorare l'umanità oltre i suoi bisogni*, far lavorare *una parte di uno Stato* per *mantenere gratuitamente l'altra parte*, era possibile solo con gli schiavi: la schiavitú fu perciò universalmente introdotta. La schiavitú fu tanto necessaria allora alla moltiplicazione quanto adesso le sarebbe dannosa. La ragione è chiara. *Se gli uomini non fossero costretti*

Se il rapporto di sovraordinazione e subordinazione subentra al posto della schiavitú, servitú della gleba, vassallaggio, di forme patriarcali, ecc., di subordinazione, si verifica solo un *cambiamento nella sua forma*. La forma *diviene piú libera*, perché essa rimane soltanto di natura *materiale*, formalmente volontaria, *puramente economica*.

| 475 | Oppure il rapporto di *sovraordinazione e subordinazione* nel processo di produzione subentra al posto di una precedente *autonomia* nel processo di produzione, come p. es. nel caso di tutti i contadini autosufficienti, dei farmers che dovevano pagare solo una rendita in prodotti vuoi allo Stato vuoi al proprietario fondiario, oppure al posto dell'industria sussidiaria rurale-domestica o dell'*artigianato autonomo*. Qui, dunque, si riscontra una perdita della precedente *autonomia* nel processo di produzione, e il rapporto di sovraordinazione e subordinazione è esso stesso il prodotto dell'introduzione del modo di produzione capitalistico.

Infine il rapporto di capitalista e operaio salariato può subentrare al posto del *maestro delle corporazioni*, dei suoi *lavoranti e apprendisti*; un passaggio che la manifattura cittadina compie, in parte, alla sua nascita. Il *rapporto corporativo medievale*, che in cerchie limitate si è sviluppato, in forma analoga, anche in Atene e Roma, e che in Europa risultò d'importanza cosí decisiva da un lato per la formazione dei capitalisti, dall'altro per quella

a lavorare, lavorerebbero solo per se stessi; e se avessero pochi bisogni, lavorerebbero poco. Ma quando gli Stati si formano e devono far ricorso a braccia oziose per essere difesi contro la violenza dei loro nemici, bisogna procurare ad ogni costo del cibo per coloro *che non lavorano*; e siccome, secondo l'ipotesi, i bisogni dei lavoratori sono esigui, dev'essere trovato un metodo per *incrementare il loro lavoro oltre la proporzione dei loro bisogni*. A questo fine fu escogitata la *schiavitú*... Gli schiavi furono costretti a lavorare il suolo che nutriva sia loro che i liberi oziosi, come nel caso di Sparta; oppure essi occuparono tutti i posti servili occupati adesso dai liberi, ed erano parimenti utilizzati, come in Grecia e a Roma, per rifornire di manufatti coloro il cui servizio era necessario per lo Stato. Qui si aveva dunque *un metodo violento per rendere l'umanità laboriosa* nell'aumentare il cibo... Gli uomini furono costretti a lavorare perché *erano schiavi di altri*; adesso gli uomini sono costretti a lavorare perché sono *schiavi dei loro stessi bisogni*» (*J. Steuart*, [*An Inquiry into the principles of political economy*] edizione di Dublino [1770], v. I, pp. 38-40).

«Nel XVI secolo» — afferma lo stesso *Steuart* — «mentre da una parte i lords licenziavano i loro seguiti, i farmers», che si trasformarono in capitalisti industriali, «licenziarono le bocche oziose. Da *mezzo di sussistenza* l'agricoltura fu trasformata in un *commercio*». La conseguenza è stata che «il ritiro... di un dato numero di braccia da un'agricoltura modesta *costringe*, in un certo modo, *i contadini a lavorare piú intensamente*; e *mediante un lavoro intenso su un piccolo terreno*, si produce lo *stesso effetto che con un lavoro scarso su una grande estensione*» (l.c., p. 105).

di un libero ceto operaio, è una forma *limitata*, non ancora adeguata, del rapporto di capitale e lavoro salariato. Vi si ritrova, da una parte, il rapporto di compratore e venditore. Viene pagato un salario, e maestro artigiano, lavoranti e apprendisti stanno gli uni di fronte agli altri come persone libere. La base tecnologica di questo rapporto è l'*impresa artigiana*, in cui il maneggio piú o meno virtuoso dello *strumento di lavoro* è il fattore decisivo della produzione; il lavoro autonomo e personale, e perciò il suo sviluppo professionale, che richiede un tirocinio piú o meno lungo, determina qui il risultato del lavoro. Certo, il maestro qui si trova in possesso delle condizioni lavorative, dello strumento, del materiale di lavoro (sebbene lo strumento possa appartenere anche al lavorante), e il prodotto gli appartiene. In questo senso egli è *capitalista*. Ma non è *maestro* in quanto capitalista. È prima di tutto, egli stesso, *artigiano*, e si suppone che sia maestro nel suo mestiere. All'interno del processo di produzione stesso egli figura come artigiano allo stesso modo dei suoi lavoranti, ed inizia i suoi apprendisti ai segreti del mestiere. Con i suoi apprendisti ha esattamente lo stesso rapporto di un professore con i suoi allievi. Il suo rapporto con apprendisti e lavoranti non è perciò quello del capitalista in quanto tale, bensí quello del *maestro* nel mestiere, che in quanto tale occupa nella corporazione, e quindi di fronte ad essi, una posizione gerarchica che si suppone sia basata sulla sua *maestria* nel mestiere. Di conseguenza il suo capitale è, sia secondo la sua figura *materiale* che secondo la sua *ampiezza di valore*, un capitale vincolato, che non ha ancora ottenuto, in alcun modo, la figura libera del capitale. Non è un *determinato quantum di lavoro oggettivato*, valore in generale, che può assumere, che assume a piacimento, questa o quella forma di condizioni lavorative a seconda che, per appropriarsi surpluslavoro, si scambi a sua volta con questa o quella forma di lavoro vivo. Solo dopo esser passato attraverso i gradi prescritti di apprendista, lavorante, ecc., e aver presentato il suo capolavoro, il maestro artigiano può convertire del denaro in *questo determinato* ramo di lavoro, nel suo mestiere specifico, in parte nelle condizioni oggettive del lavoro artigiano, in parte per pagare dei lavoranti e tenere degli apprendisti. È soltanto nel proprio mestiere che egli può trasformare il suo denaro in capitale, cioè impiegarlo non solo come mezzo del proprio lavoro, ma anche come mezzo di sfruttamento di lavoro altrui. Il suo capitale è legato ad una determinata forma del *valore d'uso*, ed altrettanto poco, quindi, sta di fronte ai suoi operai come capitale. I metodi di lavoro che egli impiega sono prescritti non solo in modo confor-

me all'esperienza, ma in base alle regole della corporazione, — valgono come metodi necessari, e così anche sotto questo aspetto non il valore di scambio, bensí il valore d'uso si presenta come lo scopo ultimo. Non dipende dal suo arbitrio fornire del lavoro di questa o quella qualità, ma è l'intera gestione corporativa che è regolata in modo da fornire una *determinata qualità*. Il prezzo del lavoro è lasciato al suo arbitrio tanto poco quanto lo sono i metodi di lavoro. La forma *limitata* che impedisce al suo patrimonio di funzionare come *capitale* si manifesta inoltre nel fatto che è prescritto un *massimo* per l'ampiezza di valore del suo capitale. Non gli è permesso di andare al di là di un *certo numero di lavoranti*, poiché la corporazione deve garantire a tutti i maestri una aliquota di guadagno del loro mestiere. Infine, il rapporto del maestro artigiano con gli altri maestri in quanto membro della stessa organizzazione corporativa; come tale egli apparteneva ad una corporazione che [possedeva] certe condizioni produttive comuni (ordinamento corporativo, ecc.), diritti politici, partecipazione all'amministrazione cittadina e così via. Il maestro artigiano lavorava su ordinazione — ad eccezione dei suoi lavori per dei mercanti — per il valore d'uso immediato, e conformemente a ciò veniva regolato anche il numero dei maestri. Il maestro non sta di fronte ai suoi lavoratori come *puro e semplice mercante*. Ancor meno il mercante può trasformare il suo denaro in capitale produttivo; può soltanto « trasferire » le merci, non produrle egli stesso. *Esistenza conforme al proprio ceto* — non il valore di scambio in quanto tale, non l'arricchimento in quanto tale, si presenta qui come scopo e risultato dello sfruttamento di lavoro altrui. Ciò che qui è decisivo è lo *strumento*. Qui in molti rami di lavoro (p. es. nella sartoria) la materia prima è fornita al maestro stesso dai suoi clienti. Qui è legge il limite della produzione entro la totalità già data del consumo. Il limite della produzione non è affatto regolato dai limiti del capitale stesso. Nel rapporto capitalistico i limiti scompaiono insieme ai legami politico-sociali entro cui il capitale qui ancora si muove, e non si presenta ancora, perciò, come *capitale*.

|476| La trasformazione puramente formale dell'impresa artigiana in impresa capitalistica, dove inizialmente il processo tecnologico rimane ancora lo stesso, consiste nell'*abolizione di tutti questi limiti* — con cui si modifica anche il rapporto di sovraordinazione e subordinazione. Il maestro ora non è piú capitalista in quanto maestro, bensí maestro in quanto capitalista. Il limite della sua produzione non è piú condizionato dal limite del suo capitale. Il capitale (denaro) può scambiarsi a piacimento con *ogni tipo* di lavoro e perciò di condizioni lavorative. Il maestro

può cessare di essere egli stesso un artigiano. Con la repentina espansione del commercio e quindi della domanda di merci da parte del ceto mercantile, l'impresa corporativa doveva essere spinta da se stessa oltre i suoi limiti, trasformarsi formalmente in impresa capitalistica.

Naturalmente, in confronto all'artigiano autonomo che lavora per clienti estranei, risulta accresciuta la continuità dell'operaio che lavora per il capitalista, il cui lavoro non è limitato dal bisogno casuale di singoli clienti, ma dal bisogno di sfruttamento del capitale che lo occupa. In confronto allo schiavo questo lavoro diviene piú produttivo, perché piú intenso, dal momento che lo schiavo lavora soltanto sotto la spinta di una paura esterna, ma non per la *sua esistenza*, che non gli appartiene e che comunque è *garantita*; invece il libero lavoratore è spinto dai suoi bisogni. La coscienza (o piuttosto la *rappresentazione*) della libera autodeterminazione, della libertà, e il connesso sentimento (consapevolezza) di *responsabilità*, fanno dell'uno un lavoratore molto migliore dell'altro; poiché egli, come ogni venditore di merci, è responsabile della merce che offre, e che deve fornire di una certa qualità per non essere eliminato dagli altri venditori di merci della stessa specie. La *continuità del rapporto* di schiavo e padrone di schiavi è un rapporto in cui lo schiavo è mantenuto [come tale] per coercizione diretta. Il lavoratore libero deve invece mantenere egli stesso il rapporto, perché la sua esistenza e quella della sua famiglia dipendono dal fatto che egli rinnovi permanentemente la vendita della sua capacità di lavoro ai capitalisti.

Nel caso dello schiavo il *minimo del salario* si presenta come una grandezza costante, indipendente dal suo lavoro. Nel caso del lavoratore libero questo *valore della sua capacità di lavoro*, e del *salario medio* ad esso corrispondente, non si presenta in tale limite predestinato, indipendente dal suo specifico lavoro e determinato dai suoi bisogni meramente fisici. Qui è la *media* per la *classe* che è piú o meno *costante*, come il valore di tutte le merci; ma è una media che non esiste in questa realtà immediata per il *singolo* operaio, il cui salario può stare al di sopra o al di sotto di questo minimo. *Il prezzo del lavoro* ora scende sotto, ora sale sopra *il valore della capacità di lavoro*. Inoltre c'è spazio (entro limiti ristretti) per l'*individualità* del lavoratore, per cui si ritrova una differenza salariale in parte nei *diversi rami lavorativi*, in parte nel *medesimo* ramo, a seconda della laboriosità, abilità, forza, ecc., dell'operaio, e questa differenza è appunto parzialmente determinata dal livello della sua specifica prestazione personale. Cosí la grandezza del salario si presenta variabile in quanto risultato del suo lavoro specifico e della sua qualità indivi-

duale. Ciò si sviluppa specialmente dove si paga il *salario a cottimo*. Sebbene quest'ultimo non modifichi per niente, come già visto, il rapporto generale tra capitale e lavoro, tra surpluslavoro e lavoro necessario, tuttavia in esso tale rapporto si esprime diversamente per il singolo operaio, e precisamente secondo il livello della sua prestazione personale. Nel caso dello schiavo forza o abilità particolari possono elevare il *valore d'acquisto* della sua persona, ma ciò non riguarda lui stesso. Diverso è il caso del lavoratore libero, che è proprietario della sua *capacità di lavoro*.

| 477 | Il maggiore valore di questa capacità di lavoro deve essere pagato a lui stesso e si esprime in un salario maggiore. Qui dunque prevalgono grandi differenze salariali a seconda che il lavoro particolare comporti o meno una capacità di lavoro piú sviluppata, richiedente costi di produzione maggiori, e perciò da una parte si aprono spazi alla differenza individuale, dall'altra si incentiva lo sviluppo della capacità di lavoro personale. Per quanto pure sia certo che la massa del lavoro debba consistere di lavoro piú o meno non qualificato e che quindi anche la massa del salario debba essere determinata dal *valore della capacità di lavoro semplice*, resta possibile ai singoli individui spingersi in sfere lavorative piú elevate grazie a particolari energie, talenti, ecc., esattamente come rimane l'astratta possibilità che questo o quell'operaio diventi egli stesso capitalista e sfruttatore di lavoro altrui. Lo schiavo appartiene ad un determinato *padrone*; l'operaio deve certamente vendersi al capitale, ma non ad un determinato capitalista, e cosí gli spetta la scelta di colui al quale vuole vendersi e può cambiare padrone. Tutte queste relazioni modificate rendono l'attività del lavoratore libero piú intensa, piú continua, piú mobile ed abile di quella dello schiavo, a prescindere dal fatto che rendono lui stesso capace di un'azione storica completamente diversa. Lo schiavo ottiene i mezzi di sussistenza necessari per il suo sostentamento in *forma naturale*, fissata tanto per il genere che per la quantità — in *valori d'uso*. Il lavoratore libero li riceve nella forma del *denaro*, del *valore di scambio*, dell'astratta forma sociale della ricchezza. Ora, per quanto il salario non sia di fatto nient'altro che la forma *in argento* o *in oro* o *in rame* o *in carta* dei mezzi di sussistenza necessari in cui esso deve risolversi costantemente, — per quanto il *denaro* qui funzioni solo come forma dileguantesi del valore di scambio, come puro e semplice *mezzo di circolazione*, — per l'operaio lo scopo e il risultato del suo lavoro rimangono comunque nella rappresentazione la *ricchezza astratta*, il *valore di scambio*, non un valore d'uso determinato, limitato secondo tradizione e località. È l'operaio stesso che converte il denaro in valori d'uso di sua scelta,

compra con esso merci di suo gradimento, e, in quanto *possessore di denaro,* in quanto compratore di merci, sta con i venditori di merci nello stesso identico rapporto di tutti gli altri compratori. Naturalmente le condizioni della sua esistenza — esattamente come l'ampiezza di valore del denaro da lui acquisito — lo costringono a risolvere questo denaro in una cerchia piuttosto ristretta di mezzi di sussistenza. Tuttavia qui sono possibili alcune variazioni, come p. es. i giornali che entrano nei mezzi di sussistenza necessari dell'operaio urbano inglese. L'operaio può risparmiare qualcosa, tesaurizzare. Può anche sperperare il suo salario in acquavite, ecc. Ma allora agisce come libero agente, deve pagarne egli stesso le conseguenze; non altri che lui è responsabile per il modo in cui spende il suo salario. *Impara a dominarsi, al contrario dello schiavo* che ha bisogno di un padrone. Tuttavia ciò vale soltanto se si considera la trasformazione di servi della gleba o di schiavi in liberi operai salariati. Qui il rapporto capitalistico si presenta come una elevazione nel grado sociale. È il caso inverso dove il contadino o l'artigiano autonomi sono trasformati in un operaio salariato. Quale differenza tra la *proud yeomanry of England* di cui parla Shakespeare [27] e i giornalieri agricoli inglesi! Poiché nel caso dell'operaio salariato lo scopo del lavoro è unicamente il salario, il denaro, un determinato quantum di valore di scambio in cui è cancellata ogni particolarità del valore d'uso, egli è completamente indifferente verso il *contenuto* del suo lavoro e quindi verso il particolare genere della sua attività, mentre questa attività nel sistema corporativo o nel sistema di caste vale come professione, e nel caso dello schiavo, come in quello della bestia da soma, è solo un determinato genere di attività, di attivazione della sua capacità di lavoro, che gli viene imposto e tramandato. Perciò, nella misura in cui la divisione del lavoro non ha reso del tutto unilaterale la capacità di lavoro, il lavoratore libero è *in linea di principio* pronto e disponibile ad ogni variazione della sua capacità di lavoro e della sua attività lavorativa (come ben si manifesta nella sovrappopolazione della campagna che si riversa continuamente nelle città) che prometta un salario migliore. Se l'operaio adulto è piú o meno incapace di questa variazione, egli la considera sempre aperta per le nuove leve, e la nuova generazione lavorativa in crescita è costantemente disponibile e riservabile per i nuovi rami di lavoro o per i rami lavorativi particolarmente fiorenti. Infatti nel Nordamerica, dove il lavoro salariato ha lo sviluppo piú libero dalle reminiscenze del vecchio

[27] Cfr. Shakespeare, *Enrico V*, atto III, scena I; *Riccardo III*, atto V, scena III.

sistema delle corporazioni, ecc., si manifesta anche in modo speciale questa *variabilità*, la perfetta indifferenza verso il contenuto determinato del lavoro, e il passaggio da un ramo lavorativo all'altro. Il contrasto di questa *variabilità* rispetto al carattere uniforme, tradizionale del *lavoro schiavistico* — il quale non varia secondo i rapporti di produzione, ma richiede, all'inverso, che la produzione si adatti al modo di lavoro introdotto da tempo e trasmesso per tradizione — viene perciò anche sottolineato da tutti gli scrittori degli Stati Uniti come indubbia caratteristica del libero lavoro salariato del nord rispetto al lavoro schiavistico del sud (vedi *Cairnes*) [28]. Solo con il modo di produzione capitalistico si rende possibile la costante formazione di *nuovi generi* di lavoro — questa incessante variazione che corrisponde alla molteplicità dei valori d'uso ed è perciò anche sviluppo effettivamente reale del valore di scambio — e quindi l'approfondimento della divisione del lavoro nell'*insieme della società*. Dove non trovi un limite nell'ossificazione di ogni determinato ramo lavorativo, il modo di produzione capitalistico ha inizio con la libera impresa artigiano-corporativa.

| 478 | Dopo queste aggiunte riguardanti la *sussunzione formale del lavoro sotto il capitale* passiamo adesso alla:

Sussunzione reale del lavoro sotto il capitale

Qui permane la caratteristica generale della *sussunzione formale*, cioè la diretta *subordinazione del processo lavorativo*, in qualunque modo esso sia esercitato dal punto di vista tecnologico, *sotto il capitale*. Ma su questa base si eleva un *modo di produzione specifico*, sia tecnologicamente che in riguardo agli altri aspetti, il quale *rivoluziona* la *natura reale del processo lavorativo* e *le sue condizioni reali — il modo di produzione capitalistico*. Non appena quest'ultimo subentra, ha luogo la *sussunzione reale del lavoro sotto il capitale*.

« *Agricoltura per la sussistenza*... trasformata in *agricoltura per il commercio*..., il *miglioramento del suolo nazionale*... proporzionato a questa *trasformazione* » (*A. Young. Political Arithmetic. London 1774*, p. 49, nota).

La sussunzione reale del lavoro sotto il capitale si genera

[28] J.E. Cairnes, *The slave power*, London, 1862 (cfr. *supra*, nota *, p. 119).

in tutte le forme che sviluppano il plusvalore relativo a differenza di quello assoluto.

Con la sussunzione reale del lavoro sotto il capitale si verifica una rivoluzione completa (che si approfondisce e rinnova costantemente) * nel modo di produzione stesso, nella produttività del lavoro e nel rapporto tra capitalista ed operaio.

Con la sussunzione reale del lavoro sotto il capitale subentrano tutti quei cambiamenti nel processo lavorativo che abbiamo precedentemente esposto. Vengono sviluppate le *forze produttive sociali del lavoro* e, con il lavoro su grande scala, si impiegano scienza e macchine nella produzione immediata. Da una parte il *modo di produzione capitalistico*, che adesso si configura come modo di produzione sui generis, crea una figura modificata della produzione materiale. Dall'altra questa modificazione della configurazione materiale costituisce la base per lo sviluppo del rapporto capitalistico, la cui figura adeguata corrisponde perciò ad un determinato grado di sviluppo delle forze produttive del lavoro.

Si è già visto che un determinato e sempre *crescente minimo di capitale* nelle mani dei singoli capitalisti è da un lato un presupposto necessario, dall'altro un costante risultato del modo di produzione *specificamente* capitalistico. Il capitalista dev'essere proprietario o possessore di mezzi di produzione su una *scala sociale*, in un'ampiezza di valore che abbia perduto ogni rapporto con la produzione possibile per il singolo o la sua famiglia. Il *minimo del capitale* è tanto più alto in un ramo d'attività quanto più esso viene condotto capitalisticamente, quanto più è in esso sviluppata la produttività sociale del lavoro. Nella stessa misura il capitale deve aumentare in grandezza di valore ed assumere dimensioni sociali, cioè spogliarsi di ogni carattere *individuale*. Unitamente a capitale e lavoro divenuti liberi, sono proprio la produttività del lavoro, la massa della produzione, la massa della popolazione e della sovrappopolazione che fanno nascere costantemente nuovi rami d'attività in cui il capitale può, nuovamente, lavorare su scala minore e ripercorrere i diversi sviluppi, finché anche questi nuovi rami d'attività non sono condotti su scala sociale. Questo processo è costante. Contemporaneamente la *produzione capitalistica* tende a conquistare tutti i *rami d'industria* di cui non si è ancora | 479 | impadronita e dove si ha ancora

* [K. Marx,] *Manifest der Kommunistischen Partei* (1848). [Cfr. tr. it. in Marx-Engels, *Opere*, v. VI, cit., p. 489: « Il continuo rivoluzionamento della produzione, l'incessante scuotimento di tutte le condizioni sociali, l'incertezza e il movimento eterni contraddistinguono l'epoca borghese da tutte le precedenti »].

soltanto *sussunzione formale*. Non appena si sia impadronita dell'agricoltura, dell'industria mineraria, delle principali manifatture tessili, ecc., essa investe le altre sfere in cui esiste ancora soltanto *formalmente* o dove ci sono ancora artigiani indipendenti. Già nell'esame del macchinismo si è notato come l'introduzione delle macchine in un ramo d'attività porti con sé la loro adozione in altri rami e, al contempo, in altre sottospecie dello stesso ramo. P. es. la filatura meccanica porta alla tessitura meccanica; la filatura meccanica nell'industria cotoniera alla filatura meccanica nell'industria della lana, del lino, della seta, ecc. L'impiego massiccio delle macchine nelle miniere di carbone, nelle manifatture di cotone, ecc., rese necessaria l'introduzione del modo di produzione su grande scala nella stessa fabbricazione di macchine. D'altronde, a prescindere dall'aumento dei mezzi di trasporto che fu richiesto da questo modo di produzione su grande scala, è solo grazie all'introduzione del macchinario anche nella fabbricazione di macchine — e specialmente di motori primari ciclici [29] — che divenne possibile l'introduzione della navigazione a vapore e delle ferrovie, e fu rivoluzionato tutto il settore della costruzione navale. Nei rami che non ha ancora assoggettato, la grande industria getta quelle masse umane — o produce in questi rami quella sovrappopolazione relativa — di cui si ha bisogno per trasformare l'artigianato, o la piccola impresa formalmente capitalistica, in grande industria. E qui segue la geremiade *tory*:

« Ai vecchi bei tempi, quando "vivi e lascia vivere" era il motto generale, ognuno si accontentava di una occupazione. Nel commercio del cotone c'erano tessitori, filatori, candeggiatori, tintori e molti altri settori indipendenti, tutti mantenuti dai profitti del loro commercio e tutti, come si può capire, felici e contenti. A poco a poco, però, quando l'andamento declinante del commercio ebbe raggiunto una certa soglia, prima una branca, e poi un'altra, fu adottata dal capitalista, finché col tempo tutti furono espropriati e gettati sul mercato del lavoro per trovare di che mantenersi nel miglior modo gli riuscisse. Così, sebbene *nessun documento* conceda a questi uomini [i capitalisti] il diritto di essere filatori, manifatturieri, stampatori, ecc., di cotone, il corso degli eventi li ha investiti *di un monopolio su tutto*... Sono diventati uomini-tutto-fare e, nella misura in cui il paese dipende dagli affari, bisogna temere il fatto che essi non siano maestri in nessuna

[29] Nell'ed. orig.: *der zyklischen Prime Motors*. Nel passo corrispondente del quaderno XXI del *Manoscritto 1861-1863* si legge invece: *des cyklopischen Prime Motors* (« del motore primario ciclopico »: cfr. MEGA II/3.6, cit., p. 2148).

attività »[30] (*Public Economy Concentrated* ecc. *Carlisle*, 1833, p. 56).

Il risultato *materiale* della produzione capitalistica, oltre allo sviluppo delle *forze produttive sociali del lavoro* è l'*accrescimento della massa della produzione* e l'*aumento* e *diversificazione delle sfere produttive* e delle loro diramazioni; solo in corrispondenza a ciò si sviluppa il *valore di scambio* dei prodotti, *la sfera* in cui essi agiscono o si realizzano come *valore di scambio*.

« *La produzione per la produzione* » — produzione come scopo a sé — certamente già subentra con la *sussunzione formale del lavoro sotto il capitale*, in generale non appena lo scopo immediato della produzione divenga quello di produrre *la maggiore quantità possibile di plusvalore*, non appena il valore di scambio del prodotto divenga lo scopo decisivo. Tuttavia questa tendenza *immanente* al rapporto capitalistico si *realizza* in *modo adeguato* — e diviene essa stessa, anche *tecnologicamente*, una *condizione necessaria* — solo quando si sia sviluppato il *modo di produzione specificamente capitalistico* e, insieme ad esso, la *sussunzione reale del lavoro sotto il capitale*.

| 480 | Quest'ultimo aspetto è già stato trattato ampiamente ed adeguatamente in precedenza, e dunque qui si può essere brevissimi. È una produzione che non è vincolata a limiti predeterminanti e predeterminati dei bisogni. (Il suo carattere antagonistico include dei *limiti della produzione*, che essa vuole costantemente oltrepassare. Perciò crisi, sovrapproduzione, ecc.) Questo è il lato per cui essa si differenzia dai precedenti modi di produzione; se volete, il lato positivo. D'altra parte, il lato negativo, ovvero il carattere antagonistico: *Produzione* in opposizione ai *produttori* e senza riguardo per essi. Il produttore effettivamente reale come mero mezzo di produzione, la ricchezza materiale come scopo a sé. E perciò lo sviluppo di questa ricchezza materiale in opposizione all'individuo umano e a sue spese. In generale *produttività del lavoro* = *massimo di prodotto* con *minimo di lavoro*, e quindi riduzione il piú possibile a buon mercato delle merci. Nel modo di produzione capitalistico ciò diventa *legge*, indipendentemente dalla volontà del singolo capitalista. E questa legge si realizza solo con l'implicazione dell'altra legge, secondo cui la scala della produzione non è determinata secondo bisogni dati, bensí all'inverso la massa del prodotto è determinata dalla scala della produzione prescritta dal modo di produzione stesso e sempre crescente.

[30] Quest'ultima frase riecheggia ironicamente il proverbio inglese: *A Jack-of-all-trade is master of none* (« chi fa di tutto non fa bene niente »).

Il suo scopo è che il singolo prodotto, ecc., contenga *quanto più lavoro non pagato* possibile, ed è uno scopo che si può raggiungere solo con la *produzione per la produzione*. Ciò si manifesta *da una parte* come *legge*, in quanto il capitalista che produce su piccola scala incorpora nei prodotti un quantum di lavoro maggiore di quello socialmente necessario. In questo senso si manifesta come adeguata attuazione della *legge del valore*, che si sviluppa pienamente solo sul fondamento del modo di produzione capitalistico. Ma *d'altra parte* si manifesta come impulso del singolo capitalista, il quale, per infrangere tale legge o per *volgerla con l'astuzia* a proprio vantaggio, cerca di abbassare il valore *individuale* della sua merce *al di sotto* del suo valore socialmente determinato.

Oltre al *minimo crescente del capitale richiesto per la produzione*, quel che è comune a tutte queste forme di produzione (del plusvalore relativo) [31] è il fatto che le *condizioni collettive* del lavoro di molti operai direttamente cooperanti permettono in quanto tali una *economia* in contrasto con il loro frazionamento nella produzione su piccola scala, perché l'*efficacia di queste condizioni produttive comuni* non condiziona un aumento proporzionalmente eguale nella loro massa e nel loro *valore*. La loro *utilizzazione in comune, simultanea*, fa diminuire (in rapporto al prodotto) il loro valore *relativo*, sebbene cresca la loro massa di valore assoluta.

Lavoro produttivo e improduttivo [32]

Qui vogliamo anticipare brevemente questo punto prima di proseguire l'esame della *mutata figura* del capitale, così come emerge in quanto risultato del modo di produzione capitalistico.

Poiché lo scopo immediato e lo *specifico prodotto* della produzione capitalistica è il *plusvalore, lavoro produttivo* è solo quello — *lavoratore produttivo* è solo quell'erogatore di capacità di lavoro — che *produce* immediatamente *plusvalore*, dunque solo

[31] Per le « forme di produzione del plusvalore relativo » cfr. *supra*, nota 23, p. 130.

[32] Per questo tema Marx segue l'esposizione svolta nel quaderno XXI del *Manoscritto 1861-1863* in corrispondenza al punto: « Produttività del capitale, lavoro produttivo e improduttivo » (cfr. *supra*, nota 21, pp. 125-126). Un'ampia scelta di questa parte del quaderno XXI era già stata pubblicata in appendice al primo volume delle *Teorie sul plusvalore* (Berlin, Dietz Verlag, 1956) ed è dunque disponibile nella tr. it. di G. Giorgetti (cfr. *Teorie sul plusvalore*, cit., I, pp. 419-444).

il lavoro che nel processo di produzione *è consumato* direttamente per la valorizzazione del capitale.

Dal semplice punto di vista del *processo lavorativo* in generale ci si presentò *produttivo* il lavoro che si realizza in un *prodotto*, o piú precisamente in una *merce*. Dal punto di vista del processo di produzione capitalistico si aggiunge la determinazione piú specifica che è produttivo il lavoro che valorizza immediatamente il capitale o produce plusvalore, che quindi si *realizza* in un surplusvalore rappresentato in un surplusprodotto, cioè in un *incremento supplementare di merce* per il monopolizzatore dei mezzi lavorativi, il capitalista, senza equivalente per l'operaio, per colui che esegue questo lavoro; è produttivo solo il lavoro che pone il capitale variabile [come variabile] e perciò il capitale complessivo come $C + \Delta C = C + \Delta v$. Si tratta dunque di lavoro che serve immediatamente al capitale come *agente* della sua *autovalorizzazione*, come mezzo per la produzione di plusvalore.

Il processo lavorativo capitalistico non sopprime le determinazioni generali del processo lavorativo. Esso produce prodotto e merce. In questo senso rimane produttivo il lavoro che si oggettiva in *merci* come unità di valore d'uso e valore di scambio. Ma il processo lavorativo è solo mezzo per il processo di valorizzazione del capitale. È dunque produttivo il lavoro che si rappresenta in *merci*, ma che, considerando la merce singola, rappresenta in una sua parte aliquota lavoro *non pagato*, oppure che, considerando il prodotto complessivo, in una parte aliquota della *massa complessiva di merci* rappresenta semplicemente lavoro non pagato, rappresenta cioè un *prodotto* che non costa niente al capitalista.

È *produttivo* il *lavoratore* che esegue *lavoro produttivo*, ed *è produttivo* il *lavoro* che crea immediatamente *plusvalore*, cioè *valorizza* il capitale.

| 481 | Solo l'ottusità borghese, che reputa la forma capitalistica della produzione come sua forma assoluta e quindi come sua unica forma naturale, può confondere il problema di che cosa siano *lavoro produttivo* e *lavoratore produttivo* dal punto di vista del capitale con il problema di che cosa sia in generale lavoro *produttivo*, e cosí soddisfarsi della risposta tautologica secondo cui è produttivo ogni lavoro che semplicemente produce, che si risolve in un prodotto o in un qualsiasi valore d'uso, in generale in un risultato.

È produttivo solo il lavoratore il cui processo lavorativo è = al *processo di consumo produttivo* della capacità di lavoro — del supporto di questo lavoro — da parte del capitale o del capitalista.

Se ne desumono subito due punti:

Primo: Poiché con lo sviluppo della *sussunzione reale del lavoro sotto il capitale* o del *modo di produzione specificamente capitalistico* non il singolo operaio, bensí una *capacità di lavoro socialmente combinata* diventa sempre piú il *funzionario effettivamente reale* del processo lavorativo complessivo, e poiché le differenti capacità di lavoro che vi concorrono, e che costituiscono la macchina produttiva complessiva, partecipano in modi diversissimi al processo immediato di formazione delle merci, o meglio, qui, del prodotto, — l'uno lavora piú con il braccio, l'altro piú con la testa, l'uno come dirigente, ingegnere, tecnologo, ecc., l'altro come sorvegliante, un terzo direttamente come manovale o anche semplicemente come aiutante, — un numero sempre maggiore di *funzioni della capacità di lavoro* viene inquadrato sotto il concetto immediato di *lavoro produttivo*, e i portatori di queste funzioni sotto il concetto di *lavoratori produttivi*, direttamente sfruttati dal capitale e in generale *subordinati* al suo processo di valorizzazione e produzione. Considerando il *lavoratore complessivo* di cui si compone l'atelier, la sua *attività combinata* si realizza immediatamente, materialiter, in un *prodotto complessivo* che è al contempo una *massa complessiva di merci*, dove è del tutto indifferente se la funzione del singolo lavoratore, di colui che è solo un membro di questo lavoratore complessivo, stia in una posizione piú lontana o piú vicina al lavoro manuale immediato. Ma inoltre: l'attività di questa capacità di lavoro complessiva è il suo *consumo produttivo immediato da parte del capitale*, dunque processo di autovalorizzazione del capitale, produzione immediata di plusvalore, e perciò, come in seguito dovrà ancora essere chiarito, *sua trasformazione immediata in capitale*.

Secondo: Le determinazioni piú specifiche del lavoro produttivo discendono direttamente dai caratteri distintivi dati del processo di produzione capitalistico. *In un primo momento* il possessore della capacità di lavoro sta di fronte al capitale o al capitalista in quanto *venditore* di questa capacità di lavoro, ossia, espresso (come abbiamo visto) irrazionalmente, nella veste di venditore diretto di *lavoro vivo, non di merce*. È *lavoratore salariato*. Questo è il *primo presupposto*. Ma in un secondo momento, introdotto da quel processo preliminare appartenente alla circolazione, la sua capacità di lavoro e il suo lavoro sono incorporati direttamente, in quanto *fattore vivente*, al processo di produzione del capitale, diventano una delle sue *parti costitutive*, e precisamente quella *variabile*, che non solo conserva, per un lato, i valori di capitale anticipati, e per l'altro li riproduce, ma contemporaneamente li *accresce*, e solo grazie a questa creazione di plusvalore

li trasforma in valore valorizzantesi, in capitale. Questo lavoro si *oggettiva* immediatamente durante il processo di produzione come *grandezza di valore fluente*.

La *prima condizione* può *verificarsi*, da un lato, *senza che si verifichi la seconda*. Un lavoratore può essere *operaio salariato*, salariato giornaliero, ecc. Ciò avviene anche se manca il secondo momento. Ogni lavoratore produttivo è lavoratore salariato, ma non perciò ogni lavoratore salariato è lavoratore produttivo. Ogni qualvolta il lavoro viene comprato per essere consumato come *valore d'uso, come servizio*, non per presentarsi come *fattore vivente* al posto del valore del capitale variabile ed essere incorporato al processo di produzione capitalistico, il lavoro non è lavoro produttivo e il lavoratore salariato non è lavoratore produttivo. In questo caso il suo lavoro è consumato per il suo *valore d'uso*, non in quanto *generatore di valore di scambio*; è consumato *improduttivamente*, non produttivamente. Il capitalista, quindi, non sta di fronte al suo lavoro come capitalista, come rappresentante del capitale. Il capitalista scambia con il lavoro il suo denaro come *reddito*, non come *capitale*. Il suo consumo non costituisce D - M D', bensí M - D M (quest'ultimo M sta per il *lavoro* o il *servizio* stesso). Il denaro qui funziona solo come mezzo di circolazione, non come capitale.

| 482 | Le *merci* che il capitalista compra per il suo consumo privato non sono consumate produttivamente, non diventano *fattori del capitale*, piú dei *servizi* che egli, volontariamente oppure costretto (nel caso dello Stato, ecc.), compra per il suo consumo in vista del loro *valore d'uso*. Questi servizi non diventano fattori del capitale. Essi non sono, perciò, lavori produttivi, e i loro portatori non sono *lavoratori produttivi*.

Quanto piú la produzione in generale si sviluppa come produzione di merci, tanto piú ognuno deve e vuole diventare *commerciante di merci*, fare denaro sia con il suo prodotto, sia con i suoi *servizi* se il suo prodotto, per le sue caratteristiche naturali, esiste solo in forma di servizio; e questo *fare denaro* compare come lo scopo ultimo di ogni genere di attività. (Vedi *Aristotele* *.) Nella produzione capitalistica diviene ora assoluta, da una parte, la produzione dei prodotti come merci, e dall'altra la forma del lavoro come *lavoro salariato*. Una massa di funzioni e di attività che erano contornate da un'aureola e valevano come scopo

* *Aristotele*. [Il riferimento è da intendersi alla definizione aristotelica della crematistica (*Politica*, 1256b - 1258a): cfr. *Il capitale*, cit., I, p. 185 Per le edizioni di Aristotele consultate da Marx cfr. *Manoscritti del 1861-1863*, cit., p. 383 (nota 16).]

a sé, che venivano esercitate gratis o pagate per via indiretta (come tutti i professionisti, medici, avvocati, ecc., in Inghilterra, dove l'avvocato e il medico non potevano o non possono fare causa per ottenere il pagamento), si trasformano direttamente, da un lato, in *lavori salariati*, per quanto diverso possa essere il loro contenuto e il loro *pagamento* *. D'altro lato esse — il calcolo del loro valore, il *prezzo* di queste diverse *attività*, dalla prostituta al re — ricadono sotto *le leggi che* regolano *il prezzo del lavoro salariato*. Lo sviluppo di quest'ultimo punto non è pertinente qui, ma nel trattato speciale sul lavoro salariato e sul salario. Ora, questo fenomeno per cui, con lo sviluppo della produzione capitalistica, tutti i *servizi* si trasformano in *lavoro salariato* e tutti i prestatori di servizi in *lavoratori salariati*, e condividono dunque questo *carattere* con il lavoratore produttivo, offre tanto piú l'occasione di confonderli insieme perché è un fenomeno che caratterizza la *produzione capitalistica* ed è proprio da essa generato. D'altro canto si offre l'occasione agli apologeti di trasformare il lavoratore produttivo, dal momento che è un salariato, in un lavoratore che scambia semplicemente i suoi *servizi* (cioè il suo lavoro in quanto valore d'uso) con *denaro*. In tal modo si riesce a sfuggire felicemente la differentia specifica di questo « lavoratore produttivo » e della produzione capitalistica — che è tale in quanto produzione di plusvalore, processo di autovalorizzazione del capitale, di cui il lavoro vivo non è che un mezzo ad esso incorporato. Un soldato è un lavoratore salariato, un mercenario, ma non perciò è un lavoratore produttivo.

Un altro errore scaturisce da due fonti.

Primo: I lavori che producono merci continuano in parte ad essere eseguiti, all'interno della produzione capitalistica, in una maniera propria di *modi di produzione precedenti*, dove quindi il *rapporto di capitale e lavoro salariato* di fatto non ancora esiste e la categoria di lavoro *produttivo* e improduttivo, corrispondente al punto di vista capitalistico, è assolutamente inapplicabile. Ma in corrispondenza al modo di produzione dominante anche i rapporti da esso non ancora effettivamente sussunti, sono idealiter sussunti sotto di esso. P. es. il lavoratore *selfemploying* [autonomo] è operaio salariato di se stesso, e nella rappresentazione

* [K. Marx,] *Manifest der Kommunistischen Partei*. [Cfr. tr. it. in Marx-Engels, *Opere*, v. VI, cit., p. 489: « La borghesia ha spogliato della loro aureola tutte quelle attività che per l'innanzi erano considerate degne di venerazione e di rispetto. Ha trasformato il medico, il giurista, il prete, il poeta, lo scienziato in suoi operai salariati ».]

i suoi propri mezzi di produzione gli stanno di fronte come capitale. In quanto capitalista di se stesso egli impiega se stesso come operaio salariato. Anomalie di questo tipo offrono un gradito terreno agli sproloqui su lavoro produttivo e improduttivo.

| 483 | *Secondo*: Certi *lavori improduttivi* possono essere incidentalmente collegati con il processo di produzione e persino il loro *prezzo* può entrare nel *prezzo della merce*; di conseguenza il denaro speso per essi può costituire una *parte del capitale anticipato* e il loro lavoro può presentarsi come lavoro che si scambia non con *reddito*, bensí direttamente con *capitale*.

Prendiamo subito il caso estremo, le *imposte*, il prezzo per servizi governativi, ecc. Ciò appartiene ai *faux frais de production* ed è una forma in sé e per sé *casuale* per il processo di produzione capitalistico, ed in nessun modo *condizionata* da esso, ad esso necessaria, immanente. Se p. es. tutte le imposte *indirette* fossero trasformate in imposte *dirette*, si pagherebbero come prima delle imposte, ma esse non costituirebbero piú un anticipo di capitale, bensí *spesa di reddito*. La possibilità di questo mutamento di forma mostra la sua estraneità, indifferenza e casualità per il processo di produzione capitalistico. Con un mutamento di forma del lavoro produttivo cesserebbe invece il reddito del capitale e il capitale stesso.

Inoltre, p. es., processi, atti materiali, ecc. Tutto ciò si riferisce a stipulazioni fra i possessori di merci in quanto compratori e venditori di merci, e non ha niente a che fare con il rapporto di capitale e lavoro. Cosí i funzionari possono diventare salariati del capitale, ma non perciò diventano lavoratori produttivi.

Lavoro produttivo è solo un'espressione abbreviata per l'intero rapporto e per la forma e il modo in cui la capacità di lavoro e il lavoro figurano nel processo di produzione capitalistico. Se dunque noi parliamo di *lavoro produttivo*, parliamo di lavoro *socialmente determinato*, lavoro che implica un rapporto del tutto determinato tra il compratore e il venditore di lavoro. Lavoro produttivo si scambia direttamente con *denaro in quanto capitale*, cioè con denaro che in sé è capitale, ha la destinazione di funzionare come capitale e come tale si presenta di fronte alla capacità di lavoro. Lavoro produttivo è quindi il lavoro che riproduce per il lavoratore solo il valore predeterminato della sua capacità di lavoro, mentre in quanto attività creatrice di valore valorizza il capitale e *contrappone* all'operaio stesso, come *capitale*, i valori creati da questa sua attività. Il rapporto specifico tra *lavoro oggettivato* e *lavoro vivo*, che rende capitale il primo, fa del secondo *lavoro produttivo*.

Lo specifico prodotto del processo di produzione capitalistico,

il plusvalore, è creato soltanto mediante lo scambio con il *lavoro produttivo*.

Ciò che costituisce il suo *specifico valore d'uso* per il capitale non è il suo carattere utile e determinato, e neanche le particolari proprietà utili del prodotto in cui si oggettiva, bensí il suo carattere di elemento creatore del valore di scambio (plusvalore).

Il processo di produzione capitalistico non è semplicemente produzione di merci. È un processo che assorbe lavoro non pagato e che fa dei mezzi di produzione mezzi per succhiare lavoro non pagato.

Da quanto detto finora risulta che l'essere *lavoro produttivo* è una determinazione che in sé e per sé non ha assolutamente niente a che fare con il *contenuto determinato* del lavoro, con la sua particolare utilità o con il peculiare valore d'uso in cui esso si rappresenta.

| 484 | Perciò lavoro *di eguale contenuto* può essere sia produttivo che improduttivo.

Per esempio Milton, che scrisse il *Paradiso perduto*, era un lavoratore improduttivo. Invece lo scrittore che fornisce del lavoro di fabbrica al suo editore è un lavoratore produttivo. Milton produsse il *Paradiso perduto* come un baco da seta produce seta, come estrinsecazione della *sua* natura. In seguito vendette il suo prodotto per 5 £, divenendo cosí un commerciante in merci. Ma il letterato proletario di Lipsia che produce libri, p. es. compendi di economia politica, su comando del suo editore, è press'a poco un lavoratore produttivo, in quanto la sua produzione è sussunta sotto il capitale e ha luogo solo per la valorizzazione di quest'ultimo. Una cantante che canta come canta un uccello è una lavoratrice improduttiva. Se vende il suo canto per denaro, allora è una salariata o una commerciante in merci. Ma questa stessa cantante, ingaggiata da un impresario che la fa cantare per ricavarne denaro, è una lavoratrice produttiva, poiché *produce* direttamente capitale. Un maestro che fa lezione ad altri non è un lavoratore produttivo. Ma un maestro ingaggiato insieme ad altri come salariato, per valorizzare il denaro dell'imprenditore dell'istituzione che commercia in sapere, è un lavoratore produttivo. Tuttavia, considerati secondo la forma, la maggior parte di questi lavori non sono che in scarsa misura sussunti formalmente sotto il capitale, e appartengono invece a forme di transizione.

Nell'insieme i lavori fruiti solo come servizi, i lavori che non sono trasformati in prodotti separabili dai lavoratori e quindi esistenti esternamente ad essi come merci autonome, ma che ciò nonostante possono essere sfruttati direttamente *in modo capitalistico*, sono delle grandezze insignificanti se confrontati con la

massa della produzione capitalistica. Perciò non devono essere presi in considerazione, e bisogna trattarne soltanto a proposito del lavoro salariato, sotto la categoria del lavoro salariato che non è contemporaneamente lavoro produttivo.

Il *medesimo* lavoro (p. es. giardinaggio, sartoria, ecc.) può essere eseguito dallo stesso lavoratore al servizio di un capitalista industriale oppure di un consumatore immediato. In entrambi i casi egli è operaio salariato o giornaliero, ma nel primo caso è *produttivo* e nell'altro è *improduttivo*, perché nel primo caso produce capitale, nell'altro no; perché nel primo caso il suo lavoro costituisce un momento del processo di autovalorizzazione del capitale, nell'altro no.

Una grande parte del prodotto annuale, che viene consumato come reddito e non entra nuovamente nella produzione in veste di mezzi di produzione, consiste dei prodotti (valori d'uso) piú infausti, che soddisfano i piú miserabili capricci, desideri, ecc. Per la determinazione di lavoro produttivo questo contenuto è completamente indifferente (è tuttavia ovvio che se una parte sproporzionata fosse riprodotta in questo modo, invece di essere ritrasformata in mezzi di produzione e mezzi di sussistenza che entrano di nuovo nella riproduzione sia delle merci che della stessa capacità di lavoro, — in breve, che sono consumati produttivamente, — lo sviluppo della ricchezza subirebbe una battuta d'arresto). Questo tipo di lavoro produttivo produce valori d'uso, si oggettiva in prodotti che sono destinati soltanto al consumo improduttivo e nella loro realtà, come articoli, non possiedono alcun *valore d'uso* per il processo di riproduzione (possono ottenerlo soltanto tramite *ricambio organico*, tramite scambio con valori d'uso riproduttivi; ma questo non è altro che uno spostamento. Da qualche parte devono essere consumati non riproduttivamente. Altri di questi articoli che ricadono nel processo di consumo improduttivo potrebbero anche, in caso di necessità, funzionare nuovamente come capitale. Un esame piú ravvicinato di questi problemi rientra nel libro secondo, cap. III sul processo di riproduzione [33]. Qui bisogna anticipare solo questa considerazione: all'economia corrente risulta impossibile dire una sola parola sensata sui limiti della produzione di lusso dal punto di vista della produzione capitalistica. Ma la questione diventa semplicissima analizzando con ordine i momenti del processo di riproduzione. Se il processo di riproduzione è ostacolato o il suo progresso, in quanto indubbiamente condizionato dall'incremento na-

[33] Cfr. *Il capitale*, cit., II, sez. III: « La riproduzione e la circolazione del capitale complessivo sociale ».

turale della popolazione, è rallentato dall'impiego sproporzionato di tale *lavoro produttivo* che si rappresenta in articoli non riproduttivi, allora sono stati riprodotti troppo pochi mezzi di sussistenza necessari o troppo pochi mezzi di produzione, ed il lusso risulta condannabile dal punto di vista della produzione capitalistica. Quanto al resto, il lusso è una necessità assoluta per un modo di produzione che produce la ricchezza per i non-produttori, e quindi deve dare ad essa delle forme necessarie in cui sia appropriabile dalla ricchezza puramente consumatrice).

Per l'operaio stesso questo lavoro produttivo, come ogni altro lavoro, è solo un mezzo per la riproduzione dei suoi mezzi di sussistenza necessari; per il capitalista, al quale è in sé e per sé completamente indifferente la natura del valore d'uso e il carattere del lavoro concreto impiegato, è solo un mezzo per fare soldi, per produrre plusvalore.

| 485 | La fissazione di determinare il lavoro *produttivo* e *improduttivo* a seconda del suo contenuto *materiale* trae origine da tre fonti.

1) La concezione feticistica, caratteristica del modo di produzione capitalistico e derivante dalla sua essenza, che considera le determinatezze formali *economiche* — come l'essere *merce*, l'essere *lavoro produttivo*, ecc. — alla stregua di proprietà da attribuirsi in sé e per sé ai depositari materiali di queste determinatezze formali o categorie.

2) Il fatto che dal punto di vista del processo lavorativo in quanto tale è *produttivo* solo il lavoro che si risolve in un prodotto (un prodotto materiale, giacché qui si tratta soltanto di ricchezza materiale).

3) Il fatto che nel processo di riproduzione *effettivamente reale* — ove si considerino i suoi momenti *reali* — sussiste una grande differenza, rispetto alla formazione ecc. della ricchezza, tra il lavoro che si rappresenta in articoli riproduttivi e quello che si rappresenta in puri e semplici prodotti di lusso.

(*Esempio*: Che io compri un paio di pantaloni, o che compri la stoffa e chiami in casa un lavorante sarto al quale pago il suo *servizio* (cioè il suo lavoro di sartoria), è per me completamente indifferente. Li compro dal sarto-mercante perché così mi costano meno. In entrambi i casi trasformo il denaro che spendo in un valore d'uso, che deve entrare nel mio consumo individuale e soddisfare il mio bisogno individuale, non in capitale. Il lavorante sarto mi fornisce l'identico *servizio*, sia che lavori per me presso il sarto-mercante o a casa mia. Invece il servizio che lo stesso lavorante sarto, impiegato dal sarto-mercante, fornisce a

questo capitalista, consiste nel fatto ch'egli lavora per 12 ore e viene pagato solo per 6, ecc. Il servizio che gli fornisce consiste dunque nel lavorare gratuitamente per 6 ore. Che ciò accada nella forma della confezione di un paio di pantaloni non fa che *occultare* la transazione effettivamente reale. Non appena può, il sarto-mercante cerca di trasformare nuovamente i pantaloni in denaro, cioè in una forma in cui il carattere determinato del lavoro di sartoria è completamente scomparso, e il servizio prestato si esprime solo nel fatto che da un tallero ne sono scaturiti due.

Servizio è in generale soltanto un'espressione per il *valore d'uso particolare* del lavoro, in quanto questo abbia utilità non come cosa, bensí come attività. Do ut facias, facio ut facias, facio ut des, do ut des [34] sono qui forme assolutamente equivalenti dello stesso rapporto, mentre nella produzione capitalistica il do ut facias esprime un rapporto ben specifico fra la ricchezza oggettiva e il lavoro vivo. Poiché dunque in questa *compera di servizi* lo specifico rapporto tra lavoro e capitale non è affatto compreso, ed è o completamente cancellato o del tutto assente, è naturale che essa sia la forma prediletta di Say, Bastiat e consorti per esprimere il *rapporto tra capitale e lavoro*.)

Anche l'operaio compra dei *servizi* con il denaro: ma questo è un tipo di spesa, non una maniera di trasformare il denaro speso in capitale.

Nessuno compra « prestazioni di servizio » mediche o legali come mezzo per trasformare in capitale il denaro cosí speso.

Una grande parte dei *servizi* rientra nei costi di consumo delle merci, come p. es. il servizio della cuoca, ecc.

La differenza tra *lavoro produttivo* e *improduttivo* si risolve semplicemente nella questione se il lavoro sia scambiato con *denaro come denaro* o con *denaro come capitale*. Se p. es., come nel caso del lavoratore autonomo, o dell'artigiano, ecc., compro la sua *merce*, la categoria non entra nemmeno in discussione perché non si verifica nessuno scambio diretto tra denaro e lavoro di un qualsiasi genere, bensí uno scambio tra *denaro e merce*.

| 486 | (Nel caso della produzione non materiale, anche quando sia intrapresa solo per lo scambio e produca merci, ci sono due possibilità:

1) Da essa risultano merci che sussistono separatamente dai produttori, che quindi possono circolare come merci nell'inter-

[34] « Do perché tu faccia », « faccio perché tu faccia », « faccio perché tu dia », « do perché tu dia »: formule del diritto romano (*Corpus iuris civilis*, Digesta XIX, 5,5). Cfr. *Il capitale*, cit., I, p. 591.

vallo tra produzione e consumo, come i libri, i quadri, e tutti i prodotti d'arte che sono distinti dalla prestazione artistica dell'artista che ne è l'esecutore. Qui la produzione capitalistica è applicabile in misura molto limitata. Queste persone — nel caso che non siano scultori, ecc., che impiegano dei lavoranti, ecc. — lavorano per lo piú (se non autonomamente) per un capitale commerciale, p. es. per un editore; un rapporto che a sua volta non costituisce che una forma di transizione al *modo di produzione* solo *formalmente capitalistico*. Che proprio in queste forme di transizione lo sfruttamento del lavoro sia al massimo grado, non cambia nulla alla questione.

2) Il prodotto non è separabile dall'atto del produrre. Anche qui il modo di produzione capitalistico si trova solo limitatamente e, secondo la natura della cosa, può verificarsi solo in alcune sfere. (Voglio il *medico*, non il suo fattorino.) P. es. negli istituti d'istruzione gli insegnanti possono essere dei semplici operai salariati per l'imprenditore della fabbrica dell'apprendimento. Relativamente all'insieme della produzione capitalistica non bisogna tener conto di casi simili.)

« Lavoratore produttivo è colui che aumenta direttamente *la ricchezza del suo padrone* » (*Malthus. Principles of Political Econnomy. II ed., London 1836* [p. 47]) [35].

La differenza tra *lavoro produttivo* e *improduttivo* è importante in riferimento all'accumulazione, poiché solo lo scambio con lavoro produttivo è una delle condizioni della ritrasformazione del plusvalore in capitale.

Il capitalista, in quanto rappresentante del capitale coinvolto nel processo della sua valorizzazione, — in quanto rappresentante del *capitale produttivo*, — assolve una funzione *produttiva* che consiste proprio nel dirigere e sfruttare il lavoro produttivo. In contrapposizione agli altri partecipanti al consumo di *surplusvalore*, che con la produzione di questo surplusvalore non hanno un tale rapporto immediato ed attivo, la sua classe è la *classe produttiva* per eccellenza. (In quanto dirigente del processo lavorativo, il capitalista può compiere *lavoro produttivo*, nel senso che il suo lavoro è compreso nel processo lavorativo complessivo che s'incorpora nel prodotto.) Per ora noi non conosciamo che il capitale all'interno del processo di produzione immediato. Solo

[35] Marx non cita letteralmente, ma prende lo spunto da una nota di William Otter (curatore della seconda edizione dei *Principles* di Malthus) sulla distinzione tra lavoratori produttivi e improduttivi: « L'impiegato di un mercante accresce la ricchezza del suo padrone [...] La stessa cosa non si può dire di un impiegato dello Stato ».

in seguito potremo esaminare il quadro delle altre funzioni del capitale e degli agenti che esso utilizza per queste funzioni.

La determinazione di *lavoro produttivo* (e perciò anche di lavoro *improduttivo*, in quanto suo contrario) poggia dunque sul fatto che la produzione del capitale è produzione di plusvalore, e che il lavoro da essa impiegato è lavoro che produce plusvalore.

Prodotto lordo e prodotto netto

(Questo argomento è forse piú pertinente nel libro terzo, cap. III.) [36]

Poiché lo scopo della produzione capitalistica (e quindi del lavoro *produttivo*) non è l'esistenza dei produttori, ma la produzione di plusvalore, risulta per essa superfluo e privo di valore ogni lavoro necessario che non produca surpluslavoro. Lo stesso vale per una nazione di capitalisti. Ogni *produit brut* [prodotto lordo] che riproduca solo l'operaio, che cioè non produca *produit net* (surplusprodotto), è superfluo quanto quell'operaio stesso. Ovvero, se degli operai erano necessari ad un certo grado di sviluppo della produzione per produrre un *produit net*, diventano superflui ad un grado piú avanzato che non ha piú bisogno di loro. Ovvero, per il capitale è necessario solo quel numero di uomini che è *profitable*, impiegabile con profitto. Lo stesso vale per una nazione di capitalisti. « L'interesse reale di una nazione non è forse identico » — (identico a quello di un capitalista privato, al quale è indifferente « mettere in movimento 100 o 1000 uomini » purché il profitto del suo capitale di 20.000 sterline « non scenda in ogni caso sotto le 2000 ») — « quando il suo reddito netto e reale, le sue rendite e i suoi profitti siano gli stessi, che cosa importa se la nazione sia costituita di 10 o 12 milioni di abitanti?... Se 5 milioni di uomini potessero produrre

[36] L'ambito tematico del libro III a cui Marx si riferisce con questa annotazione potrebbe essere quello della formazione del saggio generale (medio) del profitto, secondo quanto si può desumere dalle argomentazioni sviluppate qui di seguito. Tuttavia non è da escludere un errore di scrittura: nella sez. III del libro secondo (cap. 19) Marx affronterà infatti le « idee confuse di ogni genere » sulla distinzione tra reddito lordo e reddito netto già esaminate nelle *Teorie sul plusvalore* ed esplicitamente menzionate (vedi poco piú sotto) anche in queste pagine del *Capitolo VI*. Le citazioni da D. Ricardo e A. Young con cui Marx introduce le seguenti considerazioni si ritrovano invece nel *Capitale* cit., I, p. 263; cfr. anche MEGA II/3.6, cit., p. 2141.

i viveri e il vestiario per 10 milioni, i viveri e il vestiario per 5 milioni sarebbero il reddito netto. Ne avrebbe un qualche vantaggio il paese se per produrre lo stesso reddito netto ci fosse bisogno di 7 milioni di uomini, se cioè 7 milioni venissero impiegati per produrre viveri e vestiario per 12 milioni? Il reddito netto consisterebbe sempre in viveri e vestiario per 5 milioni » [D. Ricardo, *On the principles of political economy and taxation*, III ed., London, 1821, pp. 416-417].

Persino la filantropia non può trovare nulla da obiettare contro questa tesi di Ricardo. Infatti è sempre meglio che, su 10 milioni di uomini, solo il 50% vegeti come pura e semplice macchina di produzione per 5 milioni, piuttosto che su 12 milioni vegetino come tali 7 milioni, o il 58 e 3/4%.

« Che utilità avrebbe, in un regno moderno, un'intera provincia suddivisa in questo modo { tra piccoli *farmers* autosufficienti, come nei primi tempi dell'antica Roma }, quantunque ben coltivata, eccetto che per il mero proposito di generare uomini, proposito il quale, preso a sé, è sommamente inutile? » (*Arthur Young, Political Arithmetic ecc., London, 1774*, p. 47).

Si ammette che il fine della produzione capitalistica sia il *prodotto netto*, praticamente solo nella forma del *surplusprodotto* in cui si rappresenta il *surplusvalore*, e che la produzione capitalistica sia essenzialmente *produzione di plusvalore*.

Ciò è in contrasto con il modo di vedere corrispondente p. es. ai modi di produzione antichi, precedenti, per cui i magistrati cittadini, ecc., proibivano per esempio delle invenzioni per non ridurre alla fame i lavoratori, perché il lavoratore in quanto tale valeva come scopo a sé, e la sua occupazione aveva il valore di un privilegio al cui mantenimento era interessato l'intero ordinamento tradizionale. È in contrasto con la concezione, ancora a tinte nazionali, del sistema protezionistico (in opposizione al liberoscambismo), secondo cui bisogna difendere nazionalmente, contro la concorrenza estera ecc., le industrie, ecc., in quanto fonti di esistenza di una grande massa di uomini. Ma è anche in contrasto con l'opinione di A. Smith che p. es. l'investimento di capitale nell'agricoltura sia « piú produttivo » perché occupa piú braccia. Tutte queste concezioni sono arcaiche ed erronee, sbagliate, per il modo di produzione capitalistico sviluppato. Un grande prodotto lordo in *proporzione* ad un piccolo prodotto netto è uguale (considerando la parte variabile del capitale) ad una minore forza produttiva del lavoro e quindi del capitale.

| 488 | A questa distinzione tra prodotto lordo e prodotto netto si legano però, tradizionalmente, idee confuse di ogni genere.

Ciò si deve in parte alla *fisiocrazia* (vedi libro IV) [37], in parte ad A. Smith che qui e là continua a confondere la produzione capitalistica con la produzione per i produttori immediati.

Se un singolo capitalista trasferisce denaro all'estero, dove prende un interesse del 10%, quando all'interno potrebbe invece impiegare una massa di popolazione eccedente, dal punto di vista capitalistico merita una corona civica, perché questo virtuoso cittadino adempie alla legge per cui, all'interno del mercato mondiale come nei confini di una società, il capitale si distribuisce a seconda del saggio del profitto offerto dalle sfere produttive particolari, ed è appunto così che si ottiene il livellamento del saggio del profitto e il proporzionamento della produzione. (Non importa se poi il denaro sia fornito, p. es., all'imperatore di Russia per la guerra contro la Turchia, ecc.) Il singolo capitalista, in questo modo, non fa altro che osservare la legge immanente, e perciò la morale, del capitale di produrre quanto più plusvalore possibile. Ma questo non ha niente a che fare con l'esame del processo di produzione immediato.

Inoltre qui si contrappone spesso alla *produzione capitalistica* quella *non* capitalistica; p. es. l'agricoltura per la sussistenza, con il suo numero di occupati, all'agricoltura per il commercio, che fornisce al *mercato* un prodotto molto maggiore e quindi permette di ricavare da quelli che prima erano occupati nell'agricoltura un prodotto netto nella manifattura. Ma questa contrapposizione non è una determinazione *interna* al modo di produzione capitalistico stesso.

Abbiamo visto come, nell'insieme, la legge della produzione capitalistica sia di aumentare il capitale costante rispetto al capitale variabile e al plusvalore, al prodotto netto; in secondo luogo di aumentare il prodotto netto in rapporto alla parte del prodotto che risarcisce il capitale, cioè il salario [38]. Ora, queste due questioni vengono confuse. Se si definisce prodotto lordo il prodotto com-

[37] Il « libro IV » avrebbe dovuto essere dedicato alla « storia della teoria »; le *Teorie sul plusvalore* ne costituiscono, com'è noto, un primo abbozzo, che Marx in seguito non ha più rielaborato (sulla fisiocrazia vedi il v. I, cap. II e *passim*).

[38] « Dato che la massa complessiva di lavoro vivo aggiunto ai mezzi di produzione diminuisce in proporzione al valore di essi, anche il lavoro non pagato e la parte di valore che lo rappresenta diminuiscono in rapporto al valore del capitale complessivo anticipato. Ovvero: una parte sempre più piccola del capitale complessivo impiegato si converte in lavoro vivo, e quindi il capitale complessivo assorbe, in proporzione alla sua entità, un'aliquota sempre più piccola di pluslavoro, benché il rapporto tra la parte non pagata e quella pagata del lavoro impiegato possa aumentare al medesimo tempo » (*Il capitale*, cit.. III, p. 264).

plessivo, allora nella produzione capitalistica esso cresce rispetto al prodotto netto; se si definisce prodotto lordo [39] la parte del prodotto risolvibile in salario + prodotto netto, allora il prodotto netto cresce rispetto al prodotto lordo. Solo nell'agricoltura (mediante trasformazione di terreni arativi in pascoli, ecc.) il prodotto netto cresce spesso a spese del prodotto lordo (della massa complessiva di prodotti) in conseguenza di certe determinazioni specifiche della rendita, che qui non sono pertinenti.

Per il resto, la teoria del *prodotto netto* come scopo ultimo e supremo della produzione non è che l'espressione brutale, ma giusta, del fatto che la *valorizzazione del capitale*, e quindi la creazione di plusvalore, senza riguardo per il lavoratore, è l'anima motrice della produzione capitalistica.

Corrispondentemente alla crescita relativa del prodotto netto, si presenta come ideale supremo della produzione capitalistica la massima diminuzione possibile di coloro che vivono di salario e il massimo aumento possibile di coloro che vivono di prodotto netto.

Mistificazione del capitale, ecc.

Poiché il lavoro vivo — all'interno del processo di produzione — è già incorporato al capitale, tutte le *forze produttive sociali del lavoro* si presentano come *forze produttive* del capitale, come proprietà inerenti al capitale, proprio come nel denaro il carattere generale del lavoro, in quanto creatore di valore, compariva quale proprietà di una cosa. È ciò che qui avviene, tanto più che:

1) il lavoro come *estrinsecazione della capacità di lavoro*, come attività in esercizio, appartiene, certo, all'*operaio singolo* (con questo lavoro egli paga realiter al capitalista ciò che ne riceve), pur appartenendo al capitalista in quanto lavoro oggettivatosi nel prodotto; ma *al contrario* la *combinazione sociale*, in cui le singole capacità di lavoro funzionano solo in quanto organi particolari della capacità di lavoro complessiva che costituisce l'insieme dell'atelier, non appartiene ad esse, bensí si erge di fronte

[39] Nell'ed. orig.: *Netto-Produkt*. La correzione di « netto » in « lordo » mi sembra autorizzata dal contesto e dal riferimento agli altri luoghi dove Marx tratta lo stesso problema. In particolare va tenuta presente la critica rivolta a Smith (che Marx però estende a Ricardo, Say, ecc.) sulla confusione tra « valore annuo dei prodotti » e « prodotto-valore annuo » (cfr. *Il capitale*, cit., II, pp. 394-395). Sulla definizione marxiana di prodotto lordo cfr. inoltre *Il capitale*, cit., III, pp. 954-956.

a loro come *ordinamento capitalistico*, come combinazione che viene loro *imposta*;

2) queste *forze produttive sociali* del lavoro o *forze produttive del lavoro sociale* si sviluppano storicamente solo con il modo di produzione specificamente capitalistico, quindi compaiono come qualcosa di immanente al rapporto capitalistico e di inseparabile da esso;

3) con lo sviluppo del modo di produzione capitalistico le *condizioni lavorative oggettive* assumono una figura mutata, per la dimensione in cui, e per l'economia con la quale, esse vengono impiegate (prescindendo del tutto dalla forma del macchinario, ecc.). Raggiungono un maggiore sviluppo in quanto mezzi di produzione concentrati, che rappresentano la ricchezza *sociale*, e soprattutto, per concludere, un maggiore sviluppo nel volume e nell'effetto delle *condizioni produttive* del lavoro *socialmente* combinato. A parte la combinazione del lavoro stesso, questo *carattere sociale delle condizioni lavorative* — in cui rientra, fra l'altro, la loro forma di macchinario e capitale fisso di ogni specie — si presenta come qualcosa di completamente autonomo, esistente indipendentemente dall'operaio; come un *modo di esistenza del capitale* e dunque anche come organizzato dai *capitalisti* indipendentemente dagli operai. Ancora e ben piú del *carattere sociale* del loro proprio lavoro, il *carattere sociale* assunto dalle condizioni produttive in quanto condizioni produttive *collettive* del lavoro combinato si presenta come *capitalistico*, come carattere spettante a queste condizioni produttive in quanto tali, indipendentemente dagli operai.

ad 3) vogliamo qui aggiungere le seguenti note, che in parte anticipano temi successivi [40]:

In quanto distinto dal plusvalore, il *profitto* può aumentare grazie ad un impiego economico delle condizioni lavorative *comuni*, sia per il risparmio, p. es. in edifici, impianti di riscaldamento,

[40] Marx utilizza ora alcuni brani del quaderno XXI del *Manoscritto 1861-1863* contrassegnati a margine con la scritta « *Profitto* » (cfr. MEGA II/3.6, cit., pp. 2163-2164). Il tema di questi brani è infatti l'« economia nell'impiego di capitale costante »: un punto a cui Marx dedicherà un intero capitolo (il cap. 5) nel libro III del *Capitale*, includendolo cosí nella trattazione del saggio di profitto. Cfr. *Il capitale*, cit., I, pp. 366-367: « L'andamento dell'analisi impone questa scomposizione dell'argomento trattato; scomposizione che corrisponde allo spirito della produzione capitalistica. Infatti, poiché qui le condizioni di lavoro si contrappongono per conto proprio all'operaio, anche la loro economia appare come operazione particolare che non lo riguarda affatto, ed è quindi separata dai metodi che accrescono la sua produttività personale ».

illuminazione, ecc., sia perché il valore del motore primario non cresce nella stessa misura della sua potenza, sia per economie nel prezzo della materia prima, riutilizzazione dei cascami, diminuzione dei costi di amministrazione, delle spese per l'immagazzinamento delle merci nella produzione di massa, ecc.; tutte queste *relative* riduzioni piú a buon mercato del capitale costante, a fronte della crescita assoluta del suo valore, poggiano sul fatto che questi mezzi di produzione, tanto i mezzi di lavoro quanto il materiale di lavoro, vengono impiegati *in comune*, e questa utilizzazione *comune* ha a presupposto assoluto il *comune* cooperare di operai conglomerati, quindi è a sua volta solo l'espressione *oggettiva* del *carattere sociale del lavoro* e della forza produttiva *sociale* che ne risulta, cosí come già la particolare figura di queste condizioni — p. es. in quanto macchine — non è per lo piú utilizzabile se non mediante lavoro combinato. Esse però si presentano, di fronte all'operaio che agisce nel loro ambito, come condizioni *date*, da lui *indipendenti*, come *figura del capitale*. Perciò, p. es., anche la loro economizzazione (e l'aumento del profitto e riduzione piú a buon mercato delle merci che ne deriva) si presenta come qualcosa di completamente diverso dal *surpluslavoro* dell'operaio, come diretta *opera* ed *organizzazione del capitalista*, che qui in generale funziona quale personificazione del carattere *sociale* del lavoro, dell'*atelier complessivo* in quanto tale. La *scienza*, come prodotto intellettuale generale dello sviluppo sociale, si presenta qui, allo stesso modo, direttamente incorporata al capitale (e il suo impiego come scienza, separatamente dal sapere e dalla capacità del singolo operaio, nel processo di produzione materiale)[41] e lo sviluppo generale della società, essendo sfruttato dal capitale di contro al lavoro ed agendo come forza produttiva del capitale di contro al lavoro, si presenta come *sviluppo* del *capitale*, e ciò tanto piú perché, per la grande maggioranza gli si accompagna di pari passo lo *svuotamento della capacità di lavoro*.

| 490 | Il capitalista stesso è detentore di potere solo in quanto personificazione del capitale (perciò nella contabilità italiana egli compare sempre come figura doppia, p. es. come debitore del suo stesso capitale).

Se si considera la sussunzione *formale*, la *produttività* del capitale consiste semplicemente, innanzitutto, nella *costrizione al surpluslavoro*; una costrizione che il modo di produzione capita-

[41] Nel quaderno XXI il passo tra parentesi prosegue: ... « nel processo di produzione materiale deriva solo dalla forma *sociale del lavoro* » (MEGA II/3.6, cit., p. 2164).

listico ha in comune con modi di produzione precedenti, ma che esso esercita in una forma piú favorevole alla produzione.

Anche considerando questo rapporto puramente *formale*, — la forma *generale* della produzione capitalistica, che il modo di produzione capitalistico meno sviluppato ha in comune col piú sviluppato, — i *mezzi di produzione*, le *condizioni lavorative cosali*, non sono sussunti all'operaio, ma è l'operaio che è sussunto ad essi. Capital *employs* labour [il capitale *impiega* il lavoro] [42]. Già questo rapporto nella sua semplicità è personificazione delle cose e cosalizzazione delle persone.

Ma questo rapporto diviene piú complicato, ed apparentemente piú misterioso, quando, con lo sviluppo del modo di produzione specificamente capitalistico, non sono soltanto queste cose — questi prodotti del lavoro, sia in qualità di valori d'uso che di valori di scambio — ad ergersi di fronte all'operaio e a contrapporglisi come « *capitale* », ma le forme sociali del lavoro [43] si rappresentano come *forme di sviluppo del capitale* e quindi le forze produttive del lavoro sociale cosí sviluppate si rappresentano come *forze produttive del capitale*. In quanto tali forze sociali esse sono, di fronte al lavoro, « *capitalizzate* ». Di fatto, l'unità *collettiva* nella cooperazione, la combinazione nella divisione del lavoro, l'impiego delle forze naturali e delle scienze, e dei prodotti del lavoro come *macchinario* — tutto ciò, sotto l'aspetto *materiale*, si contrappone in modo autonomo agli operai singoli come *estraneo, cosale, prestabilito*, esistente senza e spesso contro il loro concorso, come pure e semplici forme di esistenza dei *mezzi di lavoro* che sono indipendenti da essi e che li *dominano*; e, in quanto costituito dalla loro propria combinazione, si contrappone ad essi come intelligenza e volontà dell'atelier complessivo incarnate nel capitalista e nei suoi *understrappers* (rappresentanti), come *funzioni* del capitale che ha vita nel capitalista. Le forme sociali del loro proprio lavoro — soggettivamente e oggettivamente — o la forma del loro proprio [44] lavoro sociale sono rap-

[42] Cfr. piú avanti (p. 165) le citazioni da Smith e Ricardo.

[43] Nell'ed. orig.: *sondern der gesellschaftlichen Form der Arbeit* (letteralmente: « ma alla forma sociale del lavoro ») che però dà un significato oscuro, soprattutto in riferimento alle formulazioni che seguono immediatamente. Ipotizzando un errore di trascrizione, ho preferito seguire il senso della frase corrispondente nel quaderno XXI (cfr. MEGA II/3.6, cit., p. 2161, dove si ha: *sondern die Formen der gesellschaftlich entwickelten Arbeit*).

[44] A partire da questo punto, e sino alla frase « Il capitale diventa cosí un essere molto misterioso », segue il testo della pagina 1318 del quaderno XXI, da Marx trasferita e direttamente allegata alla pagina

porti formati in modo del tutto indipendente dai singoli operai; gli operai, in quanto sussunti sotto il capitale, divengono elementi di queste forme sociali, ma queste forme sociali non appartengono ad essi. Perciò di fronte a loro tali forme sociali si ergono come *configurazioni* del capitale stesso, come combinazioni che, a differenza della loro capacità di lavoro isolata, appartengono al capitale, derivano da esso e sono ad esso incorporate. E ciò assume una forma tanto piú reale quanto piú, da un lato, la loro stessa capacità di lavoro viene modificata da queste forme — fino al punto che essa, nella sua indipendenza, cioè *al di fuori* di questa connessione capitalistica, diviene impotente, la sua autonoma capacità produttiva viene annullata — e quanto piú, dall'altro lato, le condizioni del lavoro, con lo sviluppo del macchinario, si presentano anche tecnologicamente come dominatrici del lavoro e, nello stesso tempo, lo sostituiscono, lo schiacciano e lo rendono superfluo nelle sue forme autonome. In questo processo, in cui i caratteri *sociali* del loro lavoro si ergono di fronte ad essi, per cosí dire, *capitalizzati* — cosí come nelle macchine, p. es., i prodotti visibili del lavoro si presentano come dominatori del lavoro — si ha naturalmente lo stesso risultato per le forze naturali e per la scienza, che è il prodotto dello sviluppo storico generale nella sua quintessenza astratta: forze naturali e scienza si contrappongono ad essi come *potenze* del capitale. Si separano di fatto dall'abilità e dalla conoscenza dell'operaio singolo e, dovunque entrino nel processo lavorativo, si presentano come *incorporate* al capitale, sebbene siano a loro volta, considerando la loro fonte, prodotto del lavoro. Il capitalista che impiega una macchina non ha bisogno di comprenderla. (Vedi Ure.) [45] Ma *nella macchina* la scienza realizzata compare, di fronte agli operai, come *capitale*. E in realtà tutte queste applicazioni, basate sul *lavoro sociale*, di scienza, forza della natura e prodotti del lavoro in grandi masse, si presentano proprio e soltanto come *mezzi di sfruttamento* del lavoro, come mezzi di appropriazione di surpluslavoro, e perciò come *forze* appartenenti al capitale di contro al lavoro. Naturalmente il capitale impiega tutti questi mezzi solo per sfruttare il lavoro; ma per sfruttare il lavoro deve impiegarli nella produzione. E cosí lo sviluppo delle forze produttive *sociali*

490 del *Capitolo VI*. Dalla pagina 1318 Marx ha però tagliato le ultime nove righe, riguardanti l'« economia nell'impiego di capitale costante », già compendiate in precedenza (cfr. nota 40). Cfr. *Teorie sul plusvalore* cit., I, pp. 421-422 e nota 168 p. 470.

[45] Cfr. A. Ure, *The philosophy of manufactures*, London, 1835, pp. 42-44. Sul passo di Ure riguardante « l'ignoranza » dei fabbricanti inglesi, cfr. anche MEGA II/3.6, cit., p. 2036, e *Il capitale*, cit., I, p. 429, nota 108.

del lavoro e le condizioni di questo sviluppo si presentano come *opera del capitale*, e non solo l'operaio singolo vi concorre passivamente, ma esse procedono in contrapposizione a lui.

Poiché è composto di merci, anche il capitale è duplice:

[1.] *Valore di scambio* (denaro), ma *valore che si valorizza*, valore che crea valore, *cresce* come *valore*, ottiene un incremento, poiché è *valore*. Ciò si riduce allo scambio di un quantum dato di lavoro oggettivato con un quantum maggiore di lavoro vivo.

[2.] *Valore d'uso*, e qui si presenta secondo i suoi determinati rapporti nel processo lavorativo. Ma qui, appunto, esso non rimane semplicemente materiale di lavoro, mezzi di lavoro, ai quali appartiene il *lavoro* e che si sono incorporati il lavoro, ma essi insieme al lavoro si sono incorporati anche le sue *combinazioni sociali* e lo sviluppo dei mezzi di lavoro corrispondente a queste combinazioni sociali. La produzione capitalistica sviluppa per prima su grande scala — e separa dal singolo operaio autonomo — le condizioni sia oggettive che soggettive del processo lavorativo; ma le sviluppa come potenze che dominano il *singolo operaio* e che sono a lui *estranee*.

Il capitale diventa così un essere molto misterioso.

| 491 | Le condizioni lavorative si ammassano e si elevano come *potenze sociali* di fronte all'operaio, e in questa forma sono *capitalizzate*.

Il capitale è dunque *produttivo*:

1) come *coercizione al surpluslavoro*. Il lavoro è *produttivo* appunto in quanto esecutore di questo surpluslavoro, grazie alla differenza tra il valore della capacità di lavoro e la sua valorizzazione;

2) come *personificazione e rappresentante*, figura cosalizzata delle « forze produttive sociali del lavoro » o delle forze produttive del lavoro sociale. Si è prima discusso come la legge della produzione capitalistica — la creazione di plusvalore, ecc. — imponga il loro sviluppo. Ciò si presenta come una coercizione che i capitalisti esercitano l'uno sull'altro e sugli operai — quindi, di fatto, come legge del capitale nei confronti di entrambi. La forza naturale sociale del lavoro non si sviluppa nel *processo di valorizzazione* in quanto tale; bensì nel *processo lavorativo effettivamente reale*. Essa si rappresenta perciò in veste di proprietà inerenti al capitale in quanto cosa, si rappresenta come suo valore d'uso. Il lavoro produttivo, in quanto produttore di valore, sta sempre di fronte al capitale come lavoro di operai *isolati*, quali che siano le combinazioni sociali in cui questi operai entrano nel processo di produzione. Di conseguenza, mentre il capitale rappresenta di fronte agli operai la forza produttiva sociale del lavoro, il lavoro produttivo rappre-

senta di fronte al capitale sempre e soltanto il lavoro degli operai *isolati*.

Nel *processo di accumulazione* si è visto che il momento attraverso il quale il lavoro già passato, nella forma di forze produttive prodotte e condizioni di produzione, ingrandisce la riproduzione sia sotto l'aspetto del valore d'uso che sotto quello del valore di scambio — accresce tanto la massa di valore *conservata* da un determinato quantum di lavoro vivo, quanto *la massa di valori d'uso* che esso produce ex novo — si presenta come *forza immanente* al *capitale*, perché di fronte all'operaio il *lavoro oggettivato* funziona sempre come capitalizzato.

« Il capitale è la potenza democratica, filantropica ed egualitaria per eccellenza » (*F. Bastiat. Gratuité du crédit* ecc. *Paris, 1850*, p. 29).

« Il capitale [*stock*] coltiva la terra: il capitale impiega il lavoro » (*A. Smith*, l.c. [*An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations*], libro V, cap. II [parte II, 2], edizione [D.] *Buchanan*, [Edinburgh], 1841, v. III, p. 309).

« Il capitale è... una forza collettiva » (*John Wade. History of the Middle and Working Classes* ecc., III ed., *London, 1835*, p. 162). « Capitale è solo un altro nome per civiltà » (l.c., p. 104).

« Considerata in blocco, la classe dei capitalisti si trova in una posizione normale, in quanto il suo benessere segue l'avanzare del progresso sociale » (*Cherbuliez. Riche*[*sse*] *ou Pauvre*[*té*]. [Paris, 1841] p. 75). « Il capitalista è l'uomo sociale per eccellenza, egli rappresenta la civiltà » (l.c., p. 76).

Apertamente: « *Forza produttiva del capitale* non significa altro che la quantità di reale forza produttiva che il capitalista può comandare per mezzo del suo capitale » (*J. St. Mill: Essays on some unsettled questions of Political Economy. London, 1844*, p. 91).

« L'accumulazione di *capitale, o dei mezzi per impiegare il lavoro*... deve dipendere in ogni caso dalle *forze produttive del lavoro* » (*Ricardo. Principles.* III ed., 1821, p. 92) [46]. A questo proposito un commentatore di Ricardo osserva: « *Se le forze produttive del lavoro significano la piccolezza di quella parte aliquota di un qualsiasi prodotto che va a coloro il cui lavoro manuale lo produce*, l'asserzione è pressoché tautologica » (*Observations on certain verbal disputes in Political Economy. London, 1821*, p. 71).

[46] Per il commento a questa frase di Ricardo cfr. *supra*, nota **, p. 113, e *Teorie sul plusvalore*, cit., III, pp. 117-118.

La costante trasposizione del lavoro nel capitale è ben espressa nelle seguenti, ingenue affermazioni di *Destutt de Tracy*:

« Coloro che vivono di profitti {i capitalisti industriali} alimentano tutti gli altri, e sono i soli ad aumentare la ricchezza pubblica e a creare tutti i nostri mezzi di godimento. Né potrebbe essere altrimenti, *poiché il lavoro è la fonte di ogni ricchezza* e poiché essi soli dànno una *direzione* utile al lavoro attuale, facendo un uso utile del lavoro accumulato » (*Destutt de Tracy*, l.c. [*Élémens d'idéologie*, Pt. IV e V: *Traité de la volonté et de ses effets*, Paris, 1826], p. 242). Poiché il lavoro è la fonte di ogni ricchezza, è il capitale che incrementa ogni ricchezza. « Le nostre capacità [*facultés*] sono la nostra sola ricchezza originaria, il nostro lavoro produce tutte le altre ricchezze, ed ogni lavoro ben diretto è produttivo » (l.c., p. 243). Le nostre capacità sono la nostra unica ricchezza originaria. Perciò la capacità di lavoro non è una ricchezza. Il lavoro produce tutte le altre ricchezze, cioè produce ricchezze per tutti gli altri eccetto che per se stesso, e non è esso stesso ricchezza, ma soltanto il suo prodotto. Ogni lavoro ben diretto è produttivo; cioè ogni lavoro produttivo, ogni lavoro che frutta un profitto al capitalista, è ben diretto [47]

Questa trasposizione delle forze produttive sociali del lavoro in proprietà cosali del capitale è talmente radicata nella rappresentazione, che i vantaggi delle macchine, dell'impiego della scienza, delle invenzioni, ecc., vengono rappresentati in questa loro forma *estraniata* come nella loro forma *necessaria*, e perciò come *proprietà del capitale*. Ciò che qui funge da base è 1) la forma in cui la cosa si presenta sulla base della produzione capitalistica, e dunque anche nella coscienza di coloro che sono coinvolti in questo modo di produzione; 2) il fatto storico che questo sviluppo si verifica per la prima volta, e a differenza di precedenti modi di produzione, nel modo di produzione *capitalistico*, e quindi il carattere *antagonistico* di tale sviluppo *appare* ad esso immanente.

[47] Sulle « ingenue affermazioni » di Destutt de Tracy Marx non si esprime diversamente in *Teorie sul plusvalore*, cit., I, pp. 275-289 e *Il capitale*, cit., II, cap. 20.

3) La produzione capitalistica è produzione e riproduzione del rapporto di produzione specificamente capitalistico

| 492 | Il prodotto della produzione capitalistica non è solo *plusvalore*, è *capitale*.

Come abbiamo visto, il capitale è D-M-D', *valore che valorizza* se stesso, valore che genera valore.

La somma di denaro o di valore anticipata, anche dopo la sua trasformazione nei fattori del processo lavorativo, — in mezzi di produzione, capitale *costante*, e in *capacità di lavoro* acquistata dal capitale variabile, — è inizialmente capitale solo *in sé*, solo δυνάμει, ed ancor piú è *solamente* tale prima della sua conversione nei fattori del processo di produzione effettivamente reale. È soltanto all'interno di quest'ultimo, mediante l'incorporazione *effettivamente reale* del lavoro vivo nelle forme oggettive di esistenza del capitale, è soltanto con l'assorbimento effettivamente reale del lavoro aggiuntivo che non solo *questo lavoro* si trasforma in capitale, ma che la somma di valore anticipata si trasforma da capitale possibile, da capitale per determinazione, in capitale operante ed effettivamente reale. Che cos'è avvenuto durante il processo complessivo? L'operaio ha venduto la disposizione sulla sua capacità di lavoro per procurarsi i mezzi di sussistenza necessari, in cambio di un valore dato, che è determinato dal valore della sua capacità di lavoro. Qual è dunque il risultato, dal suo punto di vista? Puramente e semplicemente, la riproduzione della sua capacità di lavoro. Che cosa ha ceduto? L'attività che conserva il valore, che crea valore e lo accresce, il suo lavoro. A prescindere dal logorío della sua forza-lavoro, egli esce quindi dal processo cosí come vi era entrato, come forza-lavoro puramente soggettiva, che per conservarsi deve percorrere di nuovo lo stesso processo.

Il capitale non esce invece dal processo di produzione come vi era entrato. È solo *in* questo processo che si è trasformato in capitale effettivamente reale, in valore valorizzantesi. Il prodotto complessivo è adesso la forma in cui esso esiste come capitale

effettivamente realizzato, e in quanto tale sta nuovamente di fronte al lavoro come proprietà del capitalista, come potenza autonoma e creata dal lavoro stesso. Perciò il processo di produzione non è stato soltanto il suo processo di riproduzione, ma il suo stesso processo di produzione come capitale. Prima le condizioni di produzione stavano come capitale di fronte all'operaio in quanto egli le *trovava* cosí *autonomizzate* di fronte a sé. Adesso il fatto di trovarle dinanzi a sé come condizioni di produzione trasformate in *capitale* è il prodotto del suo proprio lavoro. Ciò che esisteva come presupposto, è ora il risultato del processo di produzione.

Pertanto dire che il processo di produzione crea *capitale* è solo un altro modo di esprimere il fatto che ha creato *plusvalore*.

Ma la questione non si esaurisce in questo. Il *plusvalore* viene ritrasformato in capitale addizionale, si presenta come formazione di nuovo capitale o di capitale ingrandito. In tal modo il *capitale* ha creato *capitale*, non si è solo realizzato come capitale. Il *processo di accumulazione* è esso stesso un momento immanente del processo di produzione capitalistico. Implica una nuova *creazione di operai salariati*, di mezzi per la realizzazione e l'accrescimento del capitale esistente, sia che vengano sussunti da esso parti della popolazione in precedenza non ancora afferrate dalla produzione capitalistica, come le donne e i fanciulli, sia che esso si assoggetti la massa di lavoratori ingrandita dall'incremento naturale della popolazione. Ad un esame piú attento si rivela che il capitale, conformemente ai suoi bisogni di sfruttamento, *regola* questa stessa produzione di forza-lavoro, la produzione della massa di uomini da sfruttare. Dunque il capitale non produce solo capitale: produce una massa crescente di operai, la materia attraverso la quale, esclusivamente, può funzionare come capitale addizionale. Dunque non solo il lavoro produce in contrapposizione a sé, su scala sempre piú estesa, le condizioni di lavoro come *capitale*; ma il capitale produce, su scala sempre crescente, gli *operai salariati produttivi* di cui ha bisogno. Il lavoro produce le sue condizioni di produzione come *capitale*, e il capitale produce il lavoro in quanto mezzo della sua realizzazione effettiva come capitale, in quanto lavoro salariato. La produzione capitalistica non è solo riproduzione del rapporto, è la sua riproduzione su scala sempre crescente, e nella misura in cui, con il modo di produzione capitalistico, si sviluppa la forza produttiva sociale del lavoro, nella stessa misura aumenta la ricchezza che si erge dinanzi all'operaio come *ricchezza che* lo *domina*, come *capitale*, si espande di fronte a lui il mondo della ricchezza come mondo che gli è estraneo e che lo domina, e nella stessa proporzione si sviluppa, in opposizione, la sua soggettiva indigenza, povertà e dipendenza. Il suo

svuotamento e quella *pienezza* si corrispondono, vanno di pari passo. Contemporaneamente si accresce la massa di questi mezzi di produzione viventi del capitale, il *proletariato* lavoratore.

| 493 | *Crescita del capitale* e *aumento del proletariato* si presentano perciò come *prodotti* solidali, sebbene ripartiti ai poli opposti, del medesimo processo.

Il rapporto non solo si riproduce, e non solo produce su scala quantitativamente sempre maggiore, non solo si rifornisce di sempre piú lavoratori ed investe anche rami di produzione che prima non gli erano assoggettati, ma è riprodotto, come si è visto nell'esporre il modo di produzione specificamente capitalistico, in condizioni permanentemente piú favorevoli per l'un lato, i capitalisti, e permanentemente piú sfavorevoli per l'altro lato, gli operai salariati.

Se si considera la continuità del processo di produzione, il salario è soltanto la *parte* del prodotto costantemente creato dall'operaio che per lui si converte in mezzi di sussistenza, e perciò in mezzi di conservazione ed aumento della capacità di lavoro di cui il capitale ha bisogno per la sua autovalorizzazione, per il suo processo vitale. Anche questa conservazione e questo aumento della capacità di lavoro, in quanto risultato del processo, si presentano quindi come riproduzione ed allargamento delle condizioni di riproduzione ed accumulazione appartenenti al capitale. (Vedi il Yankee.) [1]

Con ciò svanisce anche l'*apparenza*, che il rapporto possedeva alla superficie, secondo cui nella circolazione, sul mercato delle merci, si fronteggiano *possessori di merci*, dotati di eguali diritti, che si distinguono l'uno dall'altro, come tutti gli altri *possessori di merci*, solo per il contenuto materiale delle loro merci, per il valore d'uso particolare delle merci che essi hanno da vendersi reciprocamente. Ovvero questa forma *originaria* del rapporto non rimane altro che come *apparenza* del rapporto che sta alla sua base, del rapporto *capitalistico*.

Qui bisogna distinguere due momenti attraverso i quali la *riproduzione del rapporto stesso* su scala sempre crescente si differenzia, in quanto *risultato del processo di produzione capitalistico,*

[1] *Yankee* per eccellenza è per Marx l'economista statunitense H.C. Carey (cfr. p. es. *Grundrisse*, cit., II, p. 1033: «L'universalità di Carey è universalità yankee. [...] Da autentico yankee Carey riprende da tutte le parti la gran massa di materiali che il vecchio mondo gli offre [...] per elaborarla come morto e indifferente materiale dimostrativo per i suoi fini, per le tesi che il suo punto di vista yankee ha astratto»). Le concezioni di Carey riguardo il salario sono criticate da Marx in *Grundrisse*, cit., I, pp. 570-574, e in *Il capitale*, cit., I, p. 617.

dalla prima forma in cui, da un lato, compare *storicamente*, e in cui, dall'altro, si presenta sempre di nuovo alla superficie della società capitalistica sviluppata.

1) *Il primo punto si riferisce al processo introduttivo*, che si svolge all'interno della circolazione: la *compravendita di capacità di lavoro*.

Il processo di produzione capitalistico non è soltanto la *trasformazione* in *capitale* del valore o della merce che il capitalista in parte riversa sul mercato e in parte trattiene all'interno del processo lavorativo; ma questi prodotti *trasformati* in capitale non sono prodotti *suoi*, sono invece prodotti dell'operaio. Il capitalista vende costantemente all'operaio una parte del suo prodotto — i mezzi di sussistenza necessari — per il lavoro, per la conservazione e l'aumento della capacità di lavoro del *compratore* stesso; e per contro gli affida costantemente in prestito un'altra parte del suo prodotto, le condizioni lavorative oggettive, come mezzo per l'autovalorizzazione del capitale, come *capitale*. Così, mentre l'operaio riproduce i suoi prodotti come *capitale*, il capitalista riproduce l'operaio come *lavoratore salariato* e perciò come venditore del suo lavoro. Il rapporto di puri e semplici venditori di merci implica che essi scambino *i loro* propri *lavori*, incorporati in differenti valori d'uso. La compravendita della capacità di lavoro come *risultato* costante del processo di produzione capitalistico implica che l'operaio debba costantemente *ricomprare* una parte del suo proprio prodotto in cambio del suo lavoro vivo. Con ciò *si dissolve* l'*apparenza* del puro e semplice *rapporto* tra *possessori di merci*. Questa permanente compravendita di capacità di lavoro e il permanente contrapporsi della merce prodotta dall'operaio stesso come *compratrice* della sua capacità di lavoro e come capitale costante, si presenta solo come *forma mediatrice* del suo soggiogamento al capitale, del lavoro vivo come semplice mezzo per la conservazione e l'accrescimento del lavoro *oggettivo* autonomizzato di fronte ad esso. Questa eternizzazione del rapporto tra il capitale come compratore e l'operaio come venditore di lavoro è una *forma* della mediazione immanente al modo di produzione capitalistico; ma è una forma che si distingue solo formalmente da altre forme più dirette di asservimento del lavoro e di *proprietà su di esso* da parte dei possessori delle condizioni di produzione. Essa *occulta* come mero *rapporto monetario* la transazione effettivamente reale e la perpetua dipendenza che viene costantemente rinnovata tramite questa mediazione della compera e della vendita. Non solo vengono costantemente riprodotte le condizioni di questo *commercio*; ma sia ciò con cui l'uno compra, sia ciò che l'altro deve vendere, sono risultato | 494 | del processo. Il costante rinnova-

mento di questo rapporto di *compravendita* non fa che mediare la permanenza dello specifico rapporto di dipendenza e conferisce ad essa l'*apparenza* mistificatrice di una transazione, di un contratto tra *possessori di merci* che sono detentori di eguali diritti e si fronteggiano egualmente liberi. Questo rapporto ***introduttivo*** si presenta adesso come momento immanente di quel dominio del lavoro oggettivato sul lavoro vivo che si è generato nella produzione capitalistica.

Pertanto si sbagliano in egual misura:

— sia coloro che reputano il lavoro salariato, la vendita del lavoro al capitale, e quindi la forma del *salario*, come qualcosa di *esteriore* alla produzione capitalistica; il lavoro salariato è una *forma essenziale* della mediazione del rapporto di produzione capitalistico e viene prodotta sempre di nuovo da questo rapporto stesso;

— sia coloro che in questo rapporto di superficie, in questa *formalità essenziale, apparenza* del rapporto capitalistico, trovano la sua *essenza* stessa, e perciò pretendono di caratterizzare tale rapporto sussumendo operaio e capitalista sotto il rapporto generale di *possessori di merci*, in questo modo facendone l'apologia e cancellandone la differentia specifica [2].

2) In generale, un determinato grado storico della produzione sociale, una sua determinata forma storica, è presupposto per lo stabilirsi del rapporto capitalistico. All'interno di un modo di produzione precedente devono essersi sviluppati mezzi di circolazione e di produzione e bisogni che spingono verso l'oltrepassamento dei vecchi rapporti di produzione e la loro trasformazione nel rapporto capitalistico. Ma bisogna che siano sviluppati solo in quanto devono permettere la sussunzione formale del lavoro sotto il capitale. Sulla base di questo mutato rapporto si sviluppa però un modo di produzione specificamente cambiato, che da un lato genera nuove forze produttive materiali, e dall'altro si sviluppa solo sul loro fondamento, e così di fatto si crea nuove condizioni reali. Con ciò subentra una completa rivoluzione economica, che da una parte fornisce per prima al dominio del capitale sul lavoro le sue condizioni reali, le porta a maturazione e conferisce loro una forma corrispondente; dall'altra, nelle forze produttive del lavoro, nelle condizioni di produzione e nei rapporti di circolazione che essa ha sviluppato in contrapposizione

[2] Si ricorderà come all'esame di queste due opposte, ma in certo modo speculari, posizioni concernenti la categoria di lavoro salariato fossero in parte dedicate le pp. 96-107 del manoscritto, allegate al *Capitolo VI* con la nuova numerazione 469a-469m (nella presente traduzione pp. 100 sgg.).

all'operaio, crea le condizioni reali di un nuovo modo di produzione che superi la forma antagonistica del modo di produzione capitalistico, crea la base materiale di una nuova configurazione del processo sociale vitale e perciò di una nuova formazione sociale.

Questa è una concezione essenzialmente differente da quella degli economisti borghesi, irretiti anch'essi nelle rappresentazioni capitalistiche, i quali certo vedono come si produce *all'interno* del rapporto capitalistico, ma non come questo *rapporto* stesso viene prodotto e come contemporaneamente si producano in esso le condizioni materiali della sua dissoluzione, e perciò venga ad essere rimossa la sua *giustificazione storica* in quanto *forma necessaria* dello sviluppo economico, della produzione della ricchezza sociale.

Noi invece abbiamo visto non solo come il capitale produce, ma come esso stesso venga prodotto ed esca dal processo di produzione essenzialmente diverso da come vi era entrato. Da una parte esso trasforma il modo di produzione; dall'altra, questa mutata figura del modo di produzione e un particolare grado dello sviluppo delle forze produttive materiali sono il fondamento e la condizione — il presupposto della sua propria configurazione.

| 495 | Il risultato del processo di produzione immediato

Non sono solo le condizioni oggettive del processo di produzione a presentarsi come suo risultato; bensí anche il suo carattere *specificamente sociale*; i rapporti sociali, e quindi la posizione sociale degli agenti della produzione gli uni rispetto agli altri, — gli stessi *rapporti di produzione* sono prodotti, sono il risultato costantemente rinnovato del processo.